



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN LINGUISTICA

IL SISTEMA TEMPO-ASPETTUALE LATINO: STUDIO SUGLI AVVERBIALI

TEMPORALI NEL *BELLUM IUGURTHINUM*

Relatore: prof. Davide Bertocci

Candidato: Lorenzo Lanzillotta

Matricola: 1060811

Anno accademico 2014-2015

Indice

Introduzione	7
1. Il verbo	9
1.1. Il verbo come categoria lessicale	9
1.2. La struttura interna della classe dei verbi	11
2. L'azionalità nei suoi tratti generali	12
2.1. Definizione dell'azionalità	12
2.2. Tratto [± durativo]	14
2.3. Tratto [± telico]	16
2.4. Tratto [± dinamico]	18
2.5. Predicazione ed evento	19
3. L'azionalità in latino	25
3.1. Azionalità del predicato e affissi azionalità	25
3.2. Tratto [± durativo]: eventi durativi ed eventi momentanei	25
3.3. Tratto [± telico]: <i>Achievements</i> e <i>Accomplishments</i>	26
3.4. Tratto [± dinamico]: <i>States</i> e <i>Activities</i>	29
4. L'aspetto in generale	31
4.1. Il problema dell'aspetto	31
4.2. Il tempo in linguistica	31
4.3. L'aspetto	35
4.3.1. L'aspetto perfettivo	37
4.3.2. L'aspetto imperfettivo	39
4.3.2.1. L'aspetto progressivo	39
4.3.2.2. L'aspetto abituale	41
4.4. L'opposizione <i>perfettivo/imperfettivo</i> e l'azionalità	42
4.4.1. L'opposizione <i>perfettivo/imperfettivo</i> e il tratto [± durativo]	42

4.4.2.	L'opposizione <i>perfettivo/imperfettivo</i> e il tratto [\pm telico]	43
4.4.3.	L'opposizione <i>perfettivo/imperfettivo</i> e il tratto [\pm dinamico]	44
4.5.	Il perfetto	45
5.	Realizzazione morfosintattica dell'aspetto	46
5.1.	La flessione e il suo sintagma	46
5.2.	Ordine delle proiezioni funzionali	48
5.3.	Le proiezioni funzionali di Aspetto (AspPs)	50
6.	Il sistema tempo-aspettuale latino	53
6.1.	La teoria stoico-varroniana e i temi aspettuati	53
6.2.	I temi dell' <i>infectum</i>	55
6.3.	I tempi dell' <i>infectum</i>	57
6.4.	I temi del <i>perfectum</i>	59
6.5.	I tempi del <i>perfectum</i>	62
6.6.	La morfologia del verbo latino e IP	62
7.	Gli avverbiali temporali	66
7.1.	L'avverbio come categoria lessicale	66
7.2.	La collocazione di AdvP nella struttura della frase	68
7.3.	L'ordine degli avverbi	69
7.4.	Gli avverbiali sintagmatici e la loro collocazione nella frase	71
7.5.	Gli avverbiali temporali: classi e funzioni	73
8.	Gli avverbiali in latino	79
8.1.	La morfologia dell'avverbio latino	79
8.2.	I sintagmi avverbiali in latino	83
9.	Analisi degli avverbiali temporali nel <i>Bellum Iugurthinum</i>	85
9.1.	Il <i>Bellum Iugurthinum</i> come testo narrativo	85
9.2.	Tempo e aspetto negli avverbiali del <i>Bellum Iugurthinum</i>	86
9.2.1.	Gli avverbiali d'inquadramento	86

9.2.2. Gli avverbiali di frequenza e di numero	98
9.2.3. Gli avverbiali durativi	100
9.2.4. Gli avverbiali terminativi	105
9.2.5. Gli avverbiali decorrenziali e l'aspetto imperfettivo	107
Conclusioni	110
Bibliografia	118

Introduzione

Partiamo da una constatazione ovvia: viviamo immersi nel tempo. Se il linguaggio umano serve a comunicare e a pensare, è ineluttabile che abbia a che fare con qualcosa di così importante come la dimensione temporale. Ma il rapporto fra la realtà extralinguistica e la realtà linguistica non è isomorfo. Fra queste due sfere vi è sempre un'operazione di concettualizzazione. In altre parole, le categorie linguistiche attinenti al tempo non si riferiscono alla dimensione temporale extralinguistica in quanto tale, ma a ciò che di questa dimensione viene capito, messo in rilievo o selezionato.

La concettualizzazione del tempo è talmente importante che vi è un'informazione temporale che riguarda le parole già a partire dal lessico, quando ancora non sono collocate nella frase e modificate morfologicamente. Quest'informazione riguarda in particolar modo l'evento concettualizzato che i verbi designano e si chiama azionalità. Vedremo che l'azionalità può riguardare non solo il verbo, ma anche altre due entità astratte che non coincidono con la frase nella sua forma finale, il predicato e l'enunciato predicativo (due realtà logiche e non ancora compiutamente linguistiche).

Quando poi il verbo viene modificato morfologicamente, vengono immesse altre informazioni nella frase. L'informazione grammaticale del tempo colloca l'evento su un asse temporale. Qualcuno potrebbe dire che il passato grammaticale è il passato della realtà. Sì, ma non riuscirebbe a spiegare perché esistano tempi come il *plusquamperfectum* in latino e il *present perfect* in inglese. Ogni collocazione concettuale ha bisogno di punti fermi. Vedremo che non ce ne è solo uno.

Un'altra informazione grammaticale è quella dell'aspetto, un vero e proprio “punto di vista” (non a caso, ultimamente, nella letteratura di lingua inglese lo si va chiamando *viewpoint*). Attraverso quest'informazione grammaticale, i parlanti di una lingua possono selezionare e presentare un evento nella sua interezza oppure in una fase del suo svolgimento o semplicemente in fase di svolgimento senza nessuna focalizzazione; possono, inoltre, presentare più eventi compiuti determinandone il numero delle iterazioni oppure lasciandolo completamente indeterminato.

Tutte queste informazioni temporali sono espresse in maniera privilegiata dal verbo. Nelle altre classi di parole alcune di queste informazioni possono essere espresse, ma non da tutta la classe nel suo insieme, bensì da sue sottoclassi. Nella classe lessicale degli avverbi, gli avverbi che esprimono informazioni temporali sono detti avverbi di tempo o temporali. Non sono però solo gli avverbi ad avere quella che definiamo funzione avverbiale: ci sono dei sintagmi, aventi una testa diversa dall'avverbio, che possono assumere una funzione avverbiale. Li chiameremo avverbiali

sintagmatici per distinguerli dagli avverbiali lessicali. Vedremo che alcuni avverbiali temporali, nel modificare il predicato principale, possono presentare determinati valori azionali, temporali e aspettuati, che entrano in relazione con quelli del tempo.

In questo studio, ci occuperemo di come questa sfera tempo-aspettuale abbia la sua realizzazione nella lingua latina. Non avendo a disposizione parlanti nativi del latino, le fonti della linguistica latina sono scritte. Nel mio caso, la mia ricerca testuale ha avuto come oggetto un'opera storica di Sallustio, il *Bellum Iugurthinum*.

La tesi si articola nel seguente modo: nel cap. 1 fornisco alcune definizioni di verbo e do un'idea di come la classe dei verbi possa essere suddivisa al suo interno; nel cap. 2 tratto dell'azionalità e individuo un livello di codifica lessicale e uno sovralessicale; nel cap. 3 parlo brevemente di come sia espressa l'azionalità in latino; nel cap. 4 sono affrontati il tempo e l'aspetto; nel cap. 5 si forniscono alcune ipotesi sulla realizzazione morfosintattica dell'aspetto; il cap. 6 è principalmente un capitolo di linguistica storica sulla morfologia delle forme flesse del latino; il cap. 7 introduce l'argomento degli avverbiali temporali, passando attraverso il problema dello statuto degli avverbi e degli avverbiali sintagmatici; nel cap. 8 tratto della morfologia degli avverbi latini e dei sintagmi con funzione avverbiale in latino; il cap. 9, infine, è la mia personale analisi degli avverbiali temporali presenti nel *Bellum Iugurthinum*. La prima fase dell'analisi del *Bellum Iugurthinum* è consistita nella lettura diretta dell'opera, nella trascrizione di tutti gli avverbiali temporali che andavo individuando e in una loro prima classificazione in classi omogenee da un punto di vista funzionale. La seconda fase è consistita nel commento e nell'argomentazione.

1. Il verbo

1.1. Il verbo come categoria lessicale

Dal momento che le categorie grammaticali e semantiche che andremo ad analizzare riguardano una particolare parte del discorso, ossia il verbo, parliamone brevemente.

Bisogna risalire ai Greci per la prima riflessione in Occidente sul verbo. Platone lo definisce “la parola dell'azione”¹. Questa definizione non è di per sé soddisfacente ed esaustiva, ma ha il grande merito di delineare una caratteristica fondamentale del verbo, su cui ci soffermeremo in seguito: l'azionalità. Capire la concezione del verbo in Aristotele è un po' più complesso. Nella *Poetica* lo Stagirita afferma che il verbo sia sostanzialmente legato al tempo. «Il verbo [*rhêma*] è un suono composto, dotato di significato, provvisto di tempo»². Da questo brano si potrebbe inferire che, nell'usare la parola *rhêma*, Aristotele stia a pensando a quelle che noi definiamo forme flesse del verbo e che la sua definizione valga per tutte le forme verbali. Nel *De interpretatione* però troviamo scritto: «“Stava bene” o “starà bene”. [...] Non lo chiamerò verbo [*rhêma*]. Lo chiamerò tempo del verbo. Il verbo e i tempi sono diversi: il verbo esprime il tempo presente, mentre i tempi grammaticali tutti i tempi tranne il presente»³. In questo passo Aristotele scinde il verbo dai tempi grammaticali. Lo fa però in una maniera piuttosto curiosa. Il verbo di per sé esprimerebbe solo il tempo presente, mentre gli altri riferimenti temporali sarebbero espressi dai tempi grammaticali. Il presente sembra dunque subire un trattamento diverso dagli altri tempi. Questo perché per Aristotele il presente è solo il confine fra il passato e il futuro, i quali solamente sono concepiti come tempi veri e propri. Il presente è dunque adatto ad esprimere realtà senza tempo, assolute. Alla luce di ciò, in questo passo *rhêma* è da intendere non come una entità grammaticale, ma come una categoria logica (il predicato), sciolta da qualsiasi nozione riguardante il tempo.

Le intuizioni di Aristotele riguardo il verbo sono state molto preziose e hanno influenzato grandemente la grammatica e il pensiero linguistico occidentali, ma non formano una teoria né coerente (abbiamo visto l'ambiguità nell'uso del termine *rhêma*), né soddisfacente dal punto di vista linguistico (Aristotele riflette più sulla logica che sul linguaggio). Per avere un quadro più organico

1 Binnick 1991, 3; il riferimento è a *Soph.* 262a, in cui lo straniero dice: « Τὸ μὲν ἐπὶ ταῖς πράξεσιν ὄν δῆλωμα ῥῆμα που λέγομεν»; trad. it. «Ciò che designa un'azione, lo definiamo verbo».

2 *Poetica* 57^a, 14-15: «ῥῆμα δὲ φωνὴ συντεθὴ σηματικὴ μετὰ χρόνου»; trad. it.: «il verbo è un suono composto, che esprime un significato temporale». È interessante il fatto che la fortuna della concezione del verbo come della parola provvista di un significato temporale si rifletta in tedesco nel termine che, accanto a *Verb*, è utilizzato per designare il verbo: *Zeitwort*.

3 *De interpretatione* III,16b.

di cosa sia il verbo, facciamo un salto di qualche millennio e arriviamo ad oggi e alle definizioni della linguistica moderna.

Cominciamo con il dire che il verbo è una categoria concettuale che riunisce più entità linguistiche diverse fra loro, ma con alcune proprietà comuni. Le parole infatti, oltre ad avere un significato denotativo, contengono anche altre informazioni, quali la struttura fonologica, la struttura morfologica e l'appartenenza a un gruppo di parole, omogeneo per il possesso di alcune caratteristiche comuni. Questo gruppo di parole è chiamato dalla linguistica contemporanea “classe di parole” o “classe lessicale”. Una classe di parole è definibile come un «insieme di parole di un lessico i cui membri condividono una o più caratteristiche dal punto di vista del comportamento morfologico e sintattico [nonché semantico]»⁴.

Dal punto di vista semantico la classe dei verbi è una classe di elementi linguistici che attribuiscono una proprietà alle entità o descrivono la relazione esistente tra due o più entità. Lyons ha elaborato una categorizzazione semantica in cui ha individuato tre tipi d'entità, ordinandoli in base alla loro concretezza, quindi in base alla loro osservabilità e, in grado inverso, al bisogno di un'operazione di concettualizzazione⁵. Le persone, i luoghi, le cose sono entità di primo ordine, mentre sono entità di secondo ordine le azioni, gli eventi, i processi, le situazioni. Tendenzialmente, quindi non univocamente, le entità di primo ordine tendono ad essere nomi, mentre quelle di secondo ordine tendono ad essere verbi. Per instaurare questa relazione fra entità e classi di parole, Lyons si concentra su quello che definisce il “nucleo focale”, formato dagli elementi più tipici, soprassedendo al fatto che esistano nomi che designano entità di secondo ordine, come *tramonto*, e nomi che designano entità non palpabili, come *giustizia*.

Alcuni studiosi, tra cui Searle, Bossong, Hopper e Thompson⁶, sono andati oltre le concezioni semantiche di Lyons e hanno sostenuto che, accanto alla concretezza delle entità, sia necessario evidenziare come la distinzione fra nome e verbo rifletta l'opposizione universale tra le modalità del riferimento e della predicazione. Da ciò si può concludere che i verbi formino «la classe di parole atta a soddisfare più tipicamente l'atto di predicazione, che consiste nell'asserire un evento» e che i nomi formino «la classe di parole atta a soddisfare più tipicamente l'atto del riferimento, che consiste nell'identificare le unità coinvolte in una predicazione»⁷.

4 Ježek 2011, 107; cfr. anche Ježek 2011, 109: «la classe di parole costituisce un fascio di proprietà di tipo diverso. Nonostante sia possibile identificare una classe di parole anche in base a un singolo livello di analisi linguistica, ad esempio in base alle proprietà morfologiche (per le lingue che hanno morfologia), l'appartenza di una parola a una classe si manifesta generalmente a più livelli contemporaneamente, nel senso che la parola, in funzione della classe di appartenenza, mostra al contempo caratteristiche specifiche su più piani di una lingua (compreso quello semantico, che si può considerare centrale)».

5 Lyons 1977, 439 ss., cit. in Ježek 2011, 112-116.

6 Searle 1969, Bossong 1992, Hopper e Thompson 1980; cit. in Ježek 2011, 115.

7 Ježek 2011, 116.

Il fatto che da un punto di vista semantico il verbo assuma la funzione di predicato ha una controparte sul livello sintattico nel fatto che il verbo occupi la posizione di testa nel sintagma verbale (da ora in poi VP, *Verb Phrase*). La classe di parole dedicata alla modificazione del verbo è quella degli avverbi. Vedremo successivamente in che modo. Per ora si tenga fermo che l'avverbio ha la funzione di modificatore dell'unità sintattica con funzione predicativa, così come l'aggettivo ha funzione di modificatore all'interno dell'unità sintattica con funzione referenziale.

Per quanto riguarda le modificazioni morfologiche dei verbi, esse dipendono dal sistema linguistico preso in considerazione. Possono essere inesistenti o quasi, come nell'inglese o nel cinese. O possono avere una ricca morfologia come nel turco o nel latino. Ma di questo tratteremo quando arriveremo a parlare di morfologia flessiva.

1.2. La struttura interna della classe dei verbi

Abbiamo individuato le principali caratteristiche che una parola deve avere per rientrare nella classe dei verbi. Ora, pur avendo un nucleo comune, non tutti i verbi sono uguali tra di loro. Altre caratteristiche permettono una loro distinzione reciproca. Ciò fa sì che sia possibile distinguere all'interno della classe dei verbi delle sottoclassi, in modo da ottenere una struttura interna della macroclasse di parole più dettagliata.

I criteri principali per la costituzione delle sottoclassi sono i seguenti: la valenza, la transitività, l'azionalità, il significato denotativo. Fra tutti questi criteri a noi interessa indagare l'azionalità o aspetto lessicale o *Aktionsart*, la quale ha un'importanza fondamentale per la nostra trattazione. Essa include vari valori semantici dell'azione, che vanno da quelli più propriamente temporali (duratività/momentaneità, telicità/atelicità) a quelli riguardanti l'identità o la non-identità delle fasi che costituiscono l'azione (dinamicità/statività).

2. L'azionalità nei suoi tratti generali

2.1. Definizione dell'azionalità

Per cominciare, daremo una definizione dell'azionalità condivisa da molti autori: l'azionalità indica il tipo di azione che il verbo stesso esprime. Un corollario di questa definizione è che questa informazione sia codificata al livello del lessema e sia da questo inalienabile. Data dunque l'intrinsecità dei valori azionali al lessico, essa rappresenta un possibile criterio per la classificazione dei verbi, un criterio semantico.

La riflessione che più ha influenzato lo studio della classificazione azionale dei verbi è sicuramente quella di Vendler, la quale poggia sulla riflessione filosofica di Aristotele riguardante l'ontologia delle situazioni (*Metafisica*, 1048b)⁸. Guardando alle caratteristiche temporali intrinseche delle situazioni, Vendler ne individua quattro tipi, a cui corrispondono quattro tipi di verbi: gli *States*, le *Activities*, gli *Achievements*, gli *Accomplishments*⁹. Gli *States* – gli “stati” – sussistono, in altre parole hanno una durata e non introducono cambiamenti. Le *Activities* – le “azioni”¹⁰ – sono invece accadimenti: hanno una durata e descrivono un processo. Anche gli *Achievements* – i “raggiungimenti” – e gli *Accomplishments* – le “realizzazioni”¹¹ – sono accadimenti, ma a differenza delle *Activities* hanno un punto terminale obbligatorio. Ciò che differenzia gli *Achievements* e gli *Accomplishments* tra loro è la durata: mentre i secondi ce l'hanno, i primi ne sono privi. Di queste classi azionali, Dowty, avendo come quadro di riferimento la Grammatica di Montague, diede le seguenti rappresentazioni logiche¹²:

<i>State</i>	predicato (x) o (x,y)
<i>Achievement</i>	BECOME predicato (x) o (x,y)
<i>Activity</i>	(DO (x)) [predicato (x) o (x,y)]
<i>Accomplishment</i>	Φ CAUSE Ψ ¹³

Questa formalizzazione logica si regge su tre operatori aspettuali: BECOME, che segnala una

8 Vendler 1967. Cit. in Ježek 2003, 33. Importanti furono anche i contributi di Ryle 1949 e Kenny 1963.

9 Ježek 2003, 32-4.

10 In italiano *Activities* si traduce anche con “processi”. Cfr. Chierchia 1997, 362.

11 *Achievements* e *Accomplishments* sono resi più frequentemente con “eventi puntuali” ed “eventi prolungati”. Cfr. Chierchia 1997, 365. Il termine “evento” è problematico: usandolo ci si può riferire a qualsiasi classe azionale oppure, in maniera più specifica (come in questo caso), a un accadimento telico.

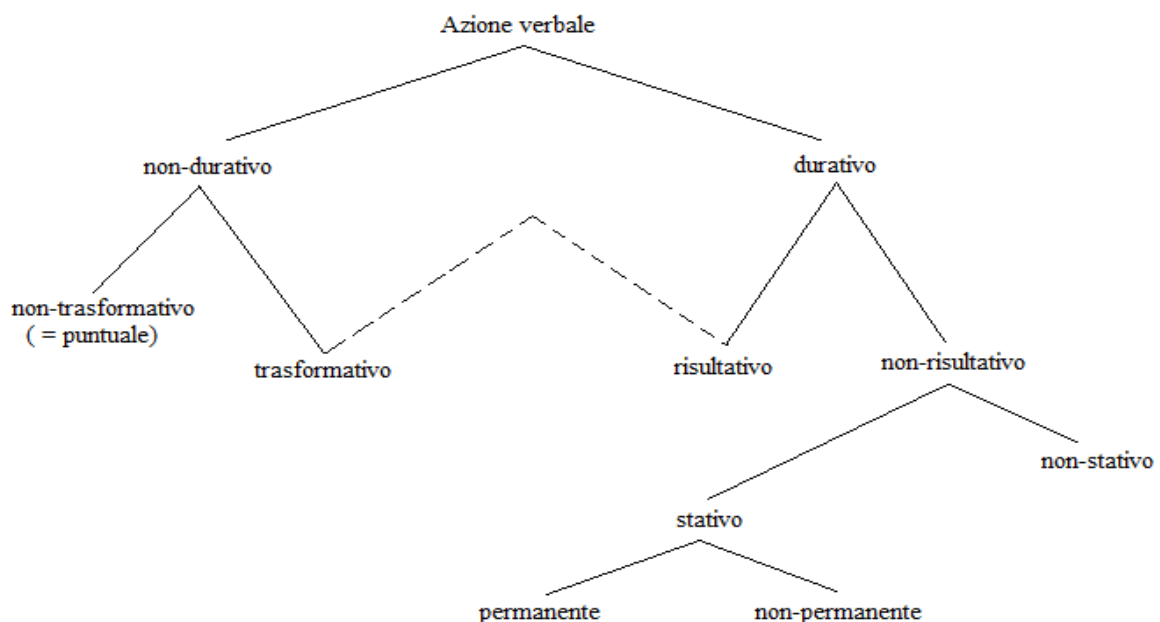
12 Dowty 1979. Cit. in Ježek 2003, 35-6.

13 In questo caso, Φ è un predicato *Activity*, mentre Ψ è un predicato *Achievement*.

trasformazione dinamica, DO, che segnala meramente un'azione, e CAUSE, che stabilisce una relazione causale tra due eventi. La formalizzazione di Dowty ha il merito di rendere esplicite le relazioni di derivazione esistenti fra le diverse classi aspettuali (l'*Achievement* è una trasformazione dinamica che ha come proprio fine uno stato, l'*Accomplishment* è un'*Activity* che ha come proprio fine un *Achievement*) e le implicazioni logiche dei predicati che appartengono a queste classi.

La maggior parte delle classificazioni azionali compiute dai linguisti dopo Vendler non ha come punto di riferimento la formalizzazione logica di Dowty e opera secondo presupposti diversi. Innanzitutto sono individuate le principali caratteristiche in base alle quali Vendler compie la sua classificazione: 1) il dinamismo; 2) la durata; 3) la telicità, ossia la presenza di un punto in cui l'evento necessariamente si conclude. Queste caratteristiche semantiche sono reinterpretate e formalizzate come tratti semantici binari¹⁴. Si hanno così tre opposizioni fondamentali: durativo/non-durativo, telico/atelico, stativo/dinamico. Il possesso o meno di questi tratti aspettuali e la loro combinazione danno quindi vita alle singole classi azionali.

Bertinetto ordina gerarchicamente i rapporti che intercorrono tra queste tre opposizioni fondamentali e li rappresenta nel seguente diagramma¹⁵:



Come riconosce lo stesso Bertinetto, questo diagramma ha il difetto di non essere propriamente gerarchico, perché l'opposizione telico/atelico non è sovraordinata o subordinata alle altre opposizioni. Così, per usare termini dell'insiemistica, l'insieme dei verbi telici è costituito

14 Ježek 2003, 34.

15 Bertinetto 2001, 32.

dall'unione di due sottoinsiemi (i verbi trasformativi e i verbi risultativi) appartenenti a due insiemi distinti (rispettivamente i verbi non-durativi e quelli durativi). Ciononostante, questo diagramma ha la sua utilità per visualizzare meglio i raggruppamenti e individuare i gruppi che hanno comportamenti sintattici simili.

Un'altra possibilità è quella di rappresentare il rapporto di queste opposizioni tramite una tabella, senza individuare una gerarchia. È la strada seguita, per esempio, da Ježek in una tabella che riporta solo le classi azionali ritenute più essenziali, cioè quelle riconosciute da Vendler, ed è quindi meno dettagliata di quella di Bertinetto¹⁶:

Classi di verbi	Dinamismo	Durata	Telicità
Verbi di stato	–	+	–
Verbi di processo indef.	+	+	–
Verbi di processo def.	+	+	+
Verbi istantanei	+	–	+

La classificazione di un verbo in questa o in quella categoria azionale è dettata dalla presenza o meno dei tratti semantici del dinamismo, della durata e della telicità: le classi azionali risultano essere fasci di minimi semantici¹⁷. In questo modo sono individuate quattro classi principali di verbi: i verbi di stato, i verbi di processo indefinito, i verbi di processo definito e i verbi istantanei. Entrambe le classificazioni partono dalla definizione di azionalità che abbiamo dato sopra, per cui l'azionalità descrive il tipo d'azione espresso dal verbo, e dal suo corollario, per cui il tipo d'azione è codificato a livello lessicale. Ne consegue che a essere classificati debbano essere i verbi. Altri studiosi però, come p.e. Verkuyl e Pinkster, sostengono che l'azionalità sia codificata a un livello più ampio di quello del singolo elemento lessicale e perciò parlano di azionalità di un evento o di una situazione¹⁸. Più avanti vedremo come una classificazione in base all'azionalità debba tenere conto di questa osservazione.

2.2. Tratto [\pm durativo]

Per dare un'istruzione su come vadano suddivisi i verbi in base a questa opposizione, diciamo

¹⁶ Ježek 2011, 129.

¹⁷ Per il concetto di fascio (o *cumulo*, nella terminologia di Bally) di minimi semantici, cfr. Jakobson 2002, 137.

¹⁸ Verkuyl 1989 (cit. in Ježek 2003, 38) e Pinkster 1989, 269-272. Pinkster parla in realtà di *stato di cose*, ma noi useremo i termini più diffusi *evento* e *situazione*.

che i verbi durativi designano processi o stati che si prolungano nel tempo (*avere fame, crescere, dipingere, etc.*), mentre i verbi non-durativi descrivono processi o eventi, in cui il punto d'inizio dell'evento coincide idealmente con il punto finale (*incontrare, esplodere, arrivare, spaventarsi etc.*). Diciamo “idealmente”, perché chiaramente ogni processo, per poter sussistere, ha una sua durata, anche se molto breve.

Nella classificazione di Vendler, solo gli *Achievements* – i “risultati” – sono non-durativi. Ciò significa che Vendler ha previsto il possesso o no della durata solo da parte degli eventi telici. Ma nella classificazione di Bertinetto (vedi *supra*) rientrano fra i verbi non-durativi anche verbi atelici, i quali sono definiti concisamente “verbi puntuali”. Sono verbi puntuali *incontrare, riconoscere, esplodere*.

La distinzione fra verbi durativi e verbi non-durativi è generalmente netta, ma non sempre, perché possono intervenire altri fattori a influenzare l'azionalità di un verbo. Prendiamo ad esempio *sputare*. In *Irene sputò la gomma da masticare* la situazione è chiaramente non-durativa; ciò non si può dire con la stessa certezza di *Irene sputò i pezzi di tabacco che le erano rimasti in bocca*, che è interpretabile come iterativa, e quindi come durativa. È evidente che questo cambiamento azionale non è imputabile al cambiamento del verbo, che rimane sempre *sputò*, ma dalla presenza di un oggetto plurale, che permette di interpretare l'azione espressa dal verbo come iterativa. Questo tipo di azione raggruppa vari eventi di per sé puntuali, distribuendoli in un lasso temporale.

Immaginiamo l'azione momentanea come un punto: più azioni momentanee possono essere racchiuse in un certo lasso temporale, così come punti allineati possono essere congiunti da vari segmenti fino a formare un segmento più grande che li comprende tutti. Volendo descrivere la puntualità di ogni evento potremmo scrivere *Irene sputò un pezzo di tabacco, poi ne sputò un altro, e un altro ancora, che fu l'ultimo*.

Un buon test che ci può aiutare ad orientarci per individuare la duratività di una situazione è quello della compatibilità con alcuni avverbiali di tempo durativo¹⁹. **Irene sputò la gomma finché durò il temporale* è chiaramente inaccettabile, come lo è **Gianni diede una sberla al figlio per due ore*. Entrambe le situazioni sono non-durative. Completamente accettabili sono invece *Irene fu arrabbiata finché durò il temporale* e *Gianni ebbe fame per due ore*. Ne risulta che i due eventi sono durativi.

19 Un altro test usato con questo fine è la marginalità al progressivo. Cfr. Chierchia 1997, 367. Il progressivo, descrivendo un'azione in svolgimento, può essere usato solo se questa azione ha una durata. Altrimenti, da un punto di vista ideale, non avrebbe una fase interna da cui descrivere l'azione in svolgimento. In realtà, non è affatto raro trovare verbi puntuali usati al progressivo: *sto incontrando, sto esplodendo, sto morendo*. È per questo che si parla di marginalità al progressivo, e non di agrammaticalità: *Leo sta riconoscendo Eva*. Le interpretazioni possibili sono due: o l'evento, solitamente puntuale, subisce una sorta di dilatazione coinvolgendo le fasi precedenti, oppure dietro la forma progressiva si nasconde l'aspetto prospettivo.

È chiaro però che, se in determinati contesti i verbi che di solito designano una situazione non-durativa dovessero essere impiegati per indicare una situazione iterativa, allora si avrebbe una compatibilità fra questi verbi e gli avverbiali di tempo durativi. Come abbiamo visto, **Irene sputò la gomma, finché durò il pranzo* è inaccettabile, ma lo stesso non si può dire di *Irene sputò i pezzi di tabacco che le erano rimasti in bocca, finché durò il pranzo*. In questo caso, come abbiamo già detto, è l'oggetto plurale a dare un carattere di duratività all'evento. Aggiungiamo che lo stesso può accadere quando è il soggetto a essere plurale. **Gianni diede una sberla al figlio per due ore* è inaccettabile; non lo è invece *i presenti diedero una sberla a Gianni per due ore*.

Ciò dimostra che la presenza di alcuni fattori nella frase (noi qui abbiamo individuato la pluralità degli argomenti) può modificare questo tratto azionale. È vero che l'iteratività è un tipo particolare di duratività e che la momentaneità codificata a livello lessicale influisce sulla rappresentazione discontinua dell'evento reiterato, ma ciò non toglie che l'evento reiterato nella sua globalità risulti durativo, come gli stessi test degli avverbiali durativi confermano.

2.3. Tratto [\pm telico]

Quest'opposizione prevede una distinzione fra verbi che descrivono processi finalizzati al raggiungimento di una meta e verbi che descrivono processi non finalizzati al raggiungimento di una meta. Come abbiamo già detto, quest'opposizione non è subordinata a uno dei due poli dell'opposizione *durativo/non-durativo*, ma è vitale in entrambi.

Nella classe dei verbi non-durativi si ha una distinzione tra verbi puntuali (atelici) e verbi trasformativi (telici). I verbi puntuali, o verbi non-durativi atelici, sono verbi che, come abbiamo già detto (vedi *supra*), descrivono un evento istantaneo, senza durata, e che non è parte culminante di un processo più ampio. Altri esempi rispetto a quelli visti nel paragrafo precedente: *stupirsi, spaventarsi, prendere un voto*. I verbi trasformativi sono verbi non-durativi che designano un evento in cui avviene un repentino mutamento di stato (nella terminologia di Vendler un *Achievement*), ossia un evento che si trova al termine di un processo più ampio e che rappresenta una condizione diversa da quella che valeva in precedenza. Sono verbi come *svegliarsi, giungere, fermarsi, trovare*.

Nella classe dei verbi durativi la ripartizione in base alla telicità è fra verbi risultativi (telici) e verbi non-risultativi (atelici). Dirimente è sempre la presenza di una meta da raggiungere²⁰.

²⁰ Bertinetto 2001, 29: «L'idea di un raggiungimento della meta sottende in molti casi una considerazione puramente psicologica dei fatti, poiché ad es. nel caso di *disegnare un ritratto* non esiste alcun modo per dire esattamente in quale istante un ritratto sia veramente finito».

Imparare è un verbo che designa un processo definito, allo stesso tempo, da una meta e da una durata: un *Accomplishment*. È dunque un verbo risultativo, un *accomplishment term*. Lo stesso si può dire di *arrossire* e *svuotare*.

La telicità dei verbi risultativi, però, spesso non risulta dal lessema in sé, ma dalla presenza di un complemento oggetto determinato in quanto a numero. Si vedano casi come *disegnare un ritratto*, *cantare una canzone*, *fumare una sigaretta*, *stirare una camicia*. Se *Gianni fuma una sigaretta* è telico, *Gianni fuma* o *Gianni fuma sigari* sicuramente non lo sono. Ciò ci dice che la telicità non è codificata a livello del lessema *fumare*, ma che dipende da altri fattori all'interno della frase. Ci sono comunque verbi che risultano sempre non-risultativi, cioè che in qualsiasi contesto frasale non prevedono il raggiungimento di una meta del processo che descrivono. È il caso di verbi come *preferire*, *ridere*, *credere*.

Come per la duratività, anche per la telicità ci sono test – nello specifico due – che ci possono guidare nell'assegnare a un verbo il giusto tratto azionale. Un test verifica la grammaticalità della cooccorrenza di verbi con determinati avverbiali di durata, l'altro verifica le implicature dell'uso della forma progressiva al passato per alcuni verbi.

Anche in questo caso – come nel caso della verifica della duratività che abbiamo visto nel paragrafo precedente – in un test si fa uso degli avverbiali di durata, ma ciò che si verifica non è la compatibilità con la duratività dell'avverbiale, bensì la compatibilità con la sua telicità. Ciò significa che un avverbiale di durata può essere telico quanto atelico. In italiano, p.es., *per* è usato per esprimere un avverbiale di durata atelico (*per un minuto*, *per un'ora*), mentre *in* è usato per esprimere un avverbiale di durata telico (*in un minuto*, *in un'ora*)²¹. Naturalmente, i candidati ideali per questo test non dovrebbero essere i verbi non-durativi, generalmente incompatibili con gli avverbiali di durata *in toto*, bensì i verbi durativi. Ciò significa che il test dovrebbe distinguere solo fra verbi risultativi e non-risultativi e non fra verbi puntuali e trasformativi. In realtà non è così, perché i verbi non-durativi, in vari contesti frasali, acquistano una durata. Così *giungere* è compatibile sia con l'avverbiale *all'ora x*, sia con *in x tempo*: *Mario giunse alle tre e venti*, *Mario giunse in cinque minuti*.

Si sostiene generalmente che i verbi telici siano generalmente compatibili con *in*, ma non con *per*²²: **arrivò per un'ora*, *arrivò in un'ora*. In realtà, l'agrammaticalità con *per* è sicuramente propria dei verbi trasformativi, ma si fatica a riconoscerla per i verbi che sono risultativi per la presenza di un oggetto determinato in quanto a numero: *disegnò un ritratto per un'ora*, *stirò una camicia per quaranta minuti*. Il focus in questo caso non è sul compimento, ma sul processo.

21 Chierchia 1997, 367.

22 *Ibidem*.

La compatibilità dei verbi atelici con *per*, ma non con *in*, è invece meno controversa: *rise per un'ora*, **rise in un'ora*.

L'altro test è definito “paradosso del progressivo” e si basa sulla perifrasi progressiva al passato. Data una frase in cui sia usata la perifrasi progressiva al passato per descrivere un processo atelico – un'*Activity* –, ne consegue che una frase in cui sia usata una forma perfettiva per descrivere lo stesso processo atelico sia necessariamente vera. Data, invece, una frase in cui sia usata la perifrasi progressiva al passato per descrivere un evento telico, non ne consegue che una frase in cui sia usata una forma perfettiva per descrivere lo stesso evento telico sia necessariamente vera. Mentre la seguente implicazione è vera *Mario, quando entrasti, stava ridendo* → *Mario rise*, quest'altra implicazione (in quanto rigida) è falsa *Mario, quando entrasti, stava stirando le sue camicie* → *Mario stirò le sue camicie*.

2.4. Tratto [\pm dinamico]

L'opposizione *dinamico/stativo* è subordinata gerarchicamente all'opposizione *durativo/non-durativo*. Più specificamente questa distinzione è vitale solo nel polo della classe dei verbi durativi non-risultativi, perché le altre classi verbali sono caratterizzate dal dinamismo. Si individuano così, all'interno della macroclasse dei non-risultativi, due classi verbali: i verbi stativi e i verbi continuativi.

I verbi stativi si considerano non-dinamici perché nell'arco di tempo in cui hanno luogo non introducono cambiamenti. Da ciò consegue che le fasi di cui sono composti siano l'una uguale all'altra, ossia omogenee. La collocazione di questa classe di verbi a questa altezza del diagramma di Bertinetto ci è molto utile per capire che non esistono verbi stativi non-durativi. Non solo: non esistono neanche verbi stativi telici. Non a caso, nella formalizzazione di Dowty, gli stati hanno la struttura logica più elementare: predicato (x) o (x, y).

Ci sono vari test per identificare gli stativi, utili anche se non infallibili²³: l'agrammaticalità al progressivo, l'agrammaticalità all'imperativo, agrammaticalità della perifrasi con *farlo*, agrammaticalmente di avverbi come *intenzionalmente*. Li illustreremo separatamente.

I verbi stativi, come i non-durativi, non sono compatibili con la forma progressiva, ma i motivi sono diversi. Per i verbi non-durativi l'incompatibilità è dovuta al fatto che questi verbi non hanno una durata. Idealmente, non è quindi possibile focalizzare una fase in cui l'evento o il processo sono ancora in corso, ma non compiuti. Per i verbi stativi l'agrammaticalità (**sto essendo stanco*) è

²³ *Ibidem*.

dovuta a una ridondanza. Come vedremo, infatti, l'aspetto progressivo focalizza uno stato in un processo o in evento dinamici.

Le agrammaticalità all'imperativo e con avverbi come *intenzionalmente* sono test più fallibili. Alla base di questi test, vi è la convinzione che uno stato non sia controllabile dal soggetto. In realtà, anche se questo è vero per stativi come *essere calvo* e *avere fame* (**sono calvo intenzionalmente*, **abbi fame*), sembra non esserlo per stativi come *essere buono* ed *essere prudente* (*sii buono*, *sono intenzionalmente prudente*).

La ripresa perifrastica con *farlo* è agrammaticale perché *fare* descrive un processo dinamico in cui vi sia un soggetto che abbia ruolo di Agente, proprietà le quali non appartengono a uno stato: **Mario conosce il greco antico. Luigi pure lo fa*.

I verbi stativi hanno a loro volta due sottoclassi: *stativi permanenti* e *stativi non-permanenti*. Se un verbo indica qualità inalienabili o permanenti del soggetto, o stati di fatto non modificabili, se non con l'abolizione delle condizioni stesse di esistenza del fatto in questione, allora è qualificabile come *stativo permanente*. Stativi permanenti sono verbi come *assomigliare*, *equivalere*, *provenire*, *essere in gamba*. L'altra sottoclasse di verbi stativi, detti non-permanenti, si caratterizza per la relativa precarietà della condizione da essi indicata: *essere nervoso*, *avere fame*, *stare scomodi*. Si distinguono dai permanenti per la loro compatibilità con gli avverbiali temporali. Mentre sono possibili frasi come *fra due ore avrò fame* e *due giorni fa si stava scomodissimi a teatro*, non lo sono frasi come **fra due ore proverrò dall'Austria* (nel senso *sarò di origine austriaca*) e **due giorni fa Marco era proprio in gamba*.

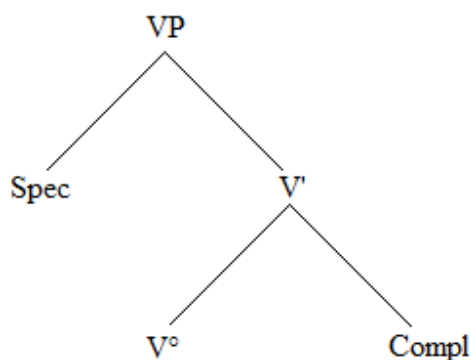
I verbi continuativi sono verbi dinamici, come tutte le altre classi di verbi all'infuori degli stativi, ma sono anche non-risultativi, quindi durativi e atelici: *lavorare*, *tenere*, *scrivere*, *ridere*, *piangere*. Rispetto agli stativi, i verbi continuativi ammettono soluzioni di continuità. In questo caso fondamentale è il concetto di “momento psicologicamente rilevante”. Il processo può avere delle interruzioni. Ciononostante non cessa di sussistere. Al contrario i verbi stativi descrivono una situazione densa, in cui non è possibile una soluzione di continuità.

2.5. Predicazione ed evento

Si è accennato al fatto che in alcuni casi risulta difficile parlare di azionalità del verbo, perché in un contesto frasale – quindi pienamente linguistico – quella che viene ritenuta l'azionalità propria del lessema verbale subisce delle significative modificazioni. Per questo alcuni autori preferiscono parlare della classificazione azionale di una situazione o di un evento. Ma un evento di per sé è,

all'interno della sfera linguistica, un'entità semantica che necessita di essere definita. Un'ipotesi che fanno alcuni studiosi è che l'evento sia un argomento implicito del verbo, allo stesso modo in cui i sintagmi che, a un certo punto della formazione della frase, assumono la funzione sintattica di soggetto e di oggetto sono gli argomenti espliciti del verbo²⁴. Il verbo, quindi, sarebbe il predicato non solo degli argomenti espliciti, con cui si è più familiari, ma anche di un argomento implicito, non visibile, ma non per questo meno importante²⁵. Per capire questa ipotesi è necessario avere presente la modalità con cui avviene la predicazione nel linguaggio naturale, quindi la struttura della frase e la funzione degli elementi linguistici che la costituiscono.

Nella frase il verbo gioca un ruolo centrale. Esso occupa la posizione di testa del VP, il quale, in qualità di interfaccia tra sintassi e lessico, rappresenta il nucleo semantico della frase. Il verbo, divenuto testa di VP, assume funzione predicativa (possiamo quindi definirlo *predicato*) e quindi seleziona i suoi argomenti, i quali occupano anche loro una posizione ben definita all'interno di VP. La logica rappresenta convenzionalmente la predicazione attraverso la seguente espressione: $\Phi(x)$, dove Φ è la variabile del predicato e x la variabile individuale²⁶. Questa espressione, da sola, dà conto delle caratteristiche sufficienti e necessarie della predicazione, in quanto ci dice che per avere una predicazione è necessario, oltre al predicato, almeno un argomento. Ma la predicazione può avere n argomenti: $\Phi(x_1, x_2, \dots, x_n)$ ²⁷. Calata nella realtà del linguaggio naturale la predicazione assume una determinata forma sintattica, che è caratterizzata dall'asimmetria strutturale fra la posizione occupata dall'argomento che assume la funzione sintattica di Soggetto, cioè Spec,VP, e la posizione che viene occupata dall'argomento che assume la funzione sintattica di Complemento, cioè Compl,VP. Questa asimmetria viene rappresentata attraverso lo schema X':



Gli argomenti assumono il ruolo tematico che viene loro affidato dalla testa verbale e in base al

24 Chierchia 1997, 360.

25 I termini *argomento* e *predicato* sono mutuati dalla logica. In enunciato vi è ciò di cui si parla, l'argomento, e ciò che viene detto a proposito dell'argomento, il predicato.

26 Allwood – Anderson – Dahl 1977.

27 *Ibidem*.

ruolo assunto vanno a occupare le posizioni di Spec,VP o di Compl,VP²⁸. Poiché il rapporto tra Compl,VP e V° è più stretto di quello tra Spec,VP e V°, il sintagma che va a occupare la posizione di Compl,VP viene definito argomento interno, mentre quello che viene ospitato nella posizione di Spec,VP viene definito argomento esterno. In questo esempio di struttura di VP abbiamo assunto una predicazione biargomentale, ma è possibile avere una predicazione sia monoargomentale che triargomentale. Nel primo caso la posizione di Compl,VP rimarrà vuota, nel secondo caso si aggiungerà una posizione Compl₂,VP alla precedente posizione Compl₁,VP²⁹.

Questo per quanto riguarda la realizzazione strutturale delle relazioni che sussistono fra entità individuali. Ora, una frase non si limita a esprimere questo livello di predicazione elementare. Abbiamo già detto che un altro tipo di contenuto semantico fondamentale è quello dell'evento e che alcuni studiosi ritengono l'evento un argomento implicito del verbo. Quindi oltre alla predicazione elementare degli argomenti espliciti, il verbo assume la funzione di predicato anche per quanto riguarda l'argomento implicito. È in questo modo che il verbo mette in relazione le entità individuali e l'evento.

Prendiamo la seguente frase: *Mario corre*. Dal punto di vista semantico, limitandoci all'azionalità dell'evento e alla relazione fra l'argomento e l'evento, possiamo analizzare la frase nel seguente modo:

C'è un evento *e* tale che

- i. *e* è un processo in corso
- ii. *e* è un correre di Mario

Formalizzando logicamente quest'analisi, otteniamo la seguente rappresentazione:

$\exists e [\text{processo}(e) \wedge \text{CORRERE}(e, \text{Mario})]$

Qual è il legame fra l'azionalità dell'evento e gli argomenti espliciti del predicato? Ci sono cambiamenti azionali quando un lessema verbale, dopo aver occupato la posizione di testa all'interno di VP, si trova in un contesto frasale? Chiaramente la risposta non può essere univoca. Dipende dai verbi in questione e dall'opposizione azionale presa in esame.

Non tutti gli elementi linguistici e non tutti i tratti semantici pesano nella determinazione

28 Per essere più precisi diciamo che l'assegnazione dei ruoli tematici (o ruoli- θ) avviene in due fasi: nella prima fase la testa verbale assegna un ruolo- θ al sintagma che occupa la posizione di Compl,VP, mentre nella seconda fase il nodo V', cioè l'unione di V° e Compl,VP, assegna un ruolo- θ al sintagma che occupa la posizione di Spec,VP.

29 Per una descrizione più accurata della struttura del VP si veda Frascarelli – Ramaglia – Corpina 2012, 87-102.

dell'azionalità di un evento (banalmente, non ci interesserà il genere dei sintagmi nominali che fungono da argomenti del predicato). Qualora si riconoscano i fattori che possono modificare l'azionalità, essi non agiranno in maniera trasversale e univoca su tutte le classi azionali, ma in maniera specifica per ogni classe azionale. Occorre quindi individuare quali siano i fattori decisivi per l'interpretazione in un senso o nell'altro dell'azionalità dell'evento e a quale livello agiscano.

Per quanto riguarda l'opposizione durativo/non-durativo, ci sono alcuni casi in cui il numero dell'argomento interno o alcuni circostanziali di tempo e di spazio possono influire sul tipo d'azione designato dal verbo. In questi casi uno stesso verbo può descrivere un evento momentaneo e un evento iterativo, a seconda che un argomento sia singolare e plurale. Abbiamo visto come *sputare* possa descrivere un evento momentaneo (*Irene sputò la gomma da masticare*) oppure un evento iterativo (*Irene sputò i pezzetti di tabacco che le erano rimasti in bocca*) a seconda che l'argomento sia singolare e plurale. Sembrerebbe che per il tratto azionale [\pm durativo] sia dirimente il tratto [\pm singolare].

Diverso è il caso dei verbi che possono essere sia telici che atelici. Nel caso di un verbo come *disegnare* si può avere un evento telico come nelle frasi *ho disegnato un ritratto*, *ho disegnato tre paesaggi* e *ho disegnato tutte le vignette che mi hanno commissionato* o un evento atelico, in particolare continuo, come nelle frasi *disegno ritratti* e *ho sempre disegnato paesaggi*. In questi casi il fulcro di ogni cambiamento azionale risiede nell'argomento interno, cioè nel Compl,VP. Non è però il numero a essere dirimente, com'era per la distinzione durativo/non-durativo, bensì la determinazione della quantità. *Disegnare* è telico se il suo argomento interno possiede il tratto [+ quantità determinata]; è invece atelico se il tratto in questione è assente.

Osservazioni di questo genere portarono Verkuyl a sostenere che l'azionalità non fosse codificata a livello lessicale, ma a un livello extralessicale, cioè a livello di VP o a livello di frase³⁰. A livello di VP, l'Oggetto gioca un ruolo fondamentale, sia per la sua presenza che per la sua natura.

Nel caso della durata degli eventi il numero, a vari livelli della struttura sintattica, gioca un ruolo fondamentale. Certo, la durata di un evento iterativo è internamente differente rispetto alla durata di un evento continuo. Il primo infatti è composto di eventi puntuali che si ripetono nel tempo, mentre il secondo di un evento che si protrae nel tempo. Ciò però non inficia il fatto che in una visione globale entrambi i tipi di eventi abbiano una durata. Queste considerazioni ci portano a sostenere che il tratto azionale [\pm durativo] potrebbe non essere semplicemente una proprietà del lessema verbale, bensì essere codificato a livelli superiori a V°. Quando il tratto [+ plurale] è presente in Compl,VP, è al livello del nodo V' che si stabilisce la duratività dell'evento, cioè al livello del

30 Verkuyl 1989; cit. in in Ježek 2003, 38.

predicato complesso³¹. Quando invece il tratto [+ plurale] è presente in Spec,VP, la duratività dell'evento è codificata al livello dell'intero sintagma verbale, cioè dell'intero VP, che ricordiamo essere il nucleo semantico della frase.

Nel caso invece della telicità di un evento che abbia una durata è centrale la determinazione della quantità dell'argomento interno, in modo tale da poter prevedere la possibile conclusione dell'evento. Qualora invece l'argomento interno manchi (uso del verbo in maniera assoluta) o non sia quantificato in maniera determinata l'evento risulterà atelico. La telicità di un evento è quindi al livello della prima proiezione di VP, V', quindi a un livello superiore di V°. Il nodo V' può coincidere con V°, qualora non siano espressi gli argomenti, ma può essere anche il nodo del predicato complesso, cioè di V° e dei suoi argomenti interni.

Per l'azionalità codificata a livello di codifica superiore a V°, Verkuyl propose il termine “aspetto”³². Il rischio di questa scelta terminologica è quello di generare confusione fra l'aspetto propriamente detto (di cui parleremo al cap. 4) e l'aspetto del predicato e dell'enunciato predicativo. Per questo motivo preferiamo non usarlo. Un altro termine che è stato proposto è “tipo di evento”³³. Sostanzialmente, Ježek individua tre tipi di evento: lo stato, il processo, la transizione (che può essere durativa o momentanea)³⁴. Secondo questa proposta il termine “Aktionsart” si riferisce all'azionalità codificata a livello lessicale (già nel lessico l'evento ha una sua azionalità di base), mentre il termine “tipo di evento” si riferisce all'azionalità codificata a livello di predicato complesso (VP) o a livello di enunciato predicativo.

Un'ulteriore proposta – avanzata da Pustejovsky – è quella di concepire gli eventi come composti da subeventi e di rappresentarli graficamente attraverso diagrammi ad albero³⁵:

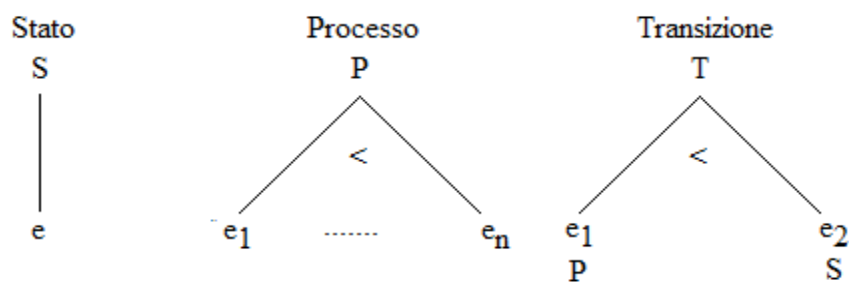
31 Chomsky 1988, 54 (cit. in Moro 2010, 161): «Si potrebbe pensare che un verbo transitivo metta semplicemente in relazione due termini, il suo soggetto e il suo complemento, senza asimmetrie strutturali. Di fatto, questo è effettivamente ciò che si assume nella costruzione di linguaggi formali per gli scopi della logica e della matematica e questo è spesso stato proposto per il linguaggio umano. I linguaggi formali sono stati costruiti in questo modo per ragioni di semplicità e di facilità nell'esecuzione di operazioni computazionali come l'inferenza. Ma l'evidenza empirica indica che le lingue umane non adottano i principi familiari della logica moderna. Al contrario, le lingue umane aderiscono alla concezione aristotelica classica secondo la quale *una frase ha un soggetto e un predicato, dove il predicato può essere complesso: può consistere di un verbo e del suo complemento oggetto*».

32 Verkuyl 1989; cit. in Ježek 2003, 38.

33 Ježek 2003, 40-4 e 61-3.

34 *Ibidem*.

35 Pustejovsky 1991; cit. in Ježek 2003, 42-4.



Questi diagrammi riassumono in maniera grafica alcune caratteristiche delle diverse azionalità: lo stato è durativo, ma nell'arco di tempo in cui ha luogo non introduce cambiamenti; il processo è costituito da una serie di subeventi omogenei che culminano brevemente e che sono associati a tutti a una stessa espressione semantica (cioè allo stesso predicato e alle sue condizioni di verità); la transizione, infine, è un processo (momentaneo o durativo) finalizzato a un raggiungimento di una meta.

La rappresentazione della transizione rende visivamente chiaro perché le seguenti frasi siano entrambi ammissibili (vedi *supra*, par. 2.3): 1. *ho lavato il pavimento per un'ora*; 2. *ho lavato il pavimento in un'ora*. Nel primo caso, lo *scope* dell'avverbiale è il processo, ma non la sua culminazione; nel secondo caso, lo *scope* dell'avverbiale è l'intera transizione.

3. L'azionalità in latino

3.1. Azionalità del predicato e affissi azionali

Abbiamo inizialmente sostenuto che l'azionalità fosse codificata a livello lessicale per poi dimostrare che essa può in realtà essere codificata anche al livello del sintagma verbale e al livello dell'enunciato predicativo, soprattutto per quanto riguarda la duratività e la telicità. Ciò non toglie che l'azionalità possa essere codificata in modo sintetico in un lessema verbale.

Le modalità con cui la codifica azionale avviene al livello del sintagma verbale sono idealmente esprimibili in ogni sistema linguistico e, per i fenomeni che abbiamo toccato, riguardano la morfologia e la sintassi dei sintagmi che ricoprono la funzione di argomenti, tipicamente i sintagmi nominali. Se però si guarda al lessema verbale e al modo in cui possa esprimere l'azionalità, ci si trova di fronte a mezzi morfologici che variano molto da lingua a lingua.

Il latino ha una morfologia derivazionale piuttosto ricca e produttiva. Per quanto riguarda i verbi, ha la possibilità di modificare la semantica azionale attraverso specifici affissi. Perciò, accanto ai fenomeni generali sintattici e semantici sopra esposti, ci concentreremo sulla morfologia derivazionale del latino³⁶.

3.2. Tratto [\pm durativo]: eventi durativi ed eventi momentanei

Abbiamo visto come la durata o la momentaneità riguardano un evento nella sua globalità. Sono momentanee le situazioni che idealmente non hanno una durata. All'interno delle situazioni momentanee si distinguono le situazioni puntuali semelfattive e le situazioni trasformative, che differiscono tra di loro per quanto riguarda la telicità dell'azione (v. paragrafo successivo). Gli stati di cose momentanei, siano essi puntuali o trasformativi, sono incompatibili con verbi che significano fermarsi e continuare.

Le situazioni durative si caratterizzano invece per avere una durata nel tempo. All'interno degli eventi durativi, sempre in funzione della telicità, si distingue fra eventi risultativi (transizioni durative) e eventi non-risultativi.

Abbiamo già visto anche che all'interno delle situazioni durative vi è una situazione particolare,

³⁶ Per la selezione degli esempi sulle opposizioni azionali in latino, mi sono avvalso in maniera esclusiva del saggio *Actionality, tense and viewpoint* di Gerd V. M. Haverling (2010), presente in Baldi-Cuzzolin 2010, vol.2, 277-523.

cioè la situazione iterativa, per la quale fasi nelle quali avviene un processo, il quale può essere sia momentaneo che durativo, o si verifica uno stato si alternano a fasi in cui il processo o lo stato in questione non sussistono. Il latino dispone di un mezzo morfologico per esprimere l'iteratività: il suffisso *-ā*³⁷. Tale suffisso è aggiunto al tema del participio perfetto o del supino di altri verbi che non hanno significato iterativo.

Quello dei verbi iterativi è un caso particolare nel sistema latino. Buona parte dei verbi latini non esprime attraverso gli affissi la duratività o la momentaneità della situazione designata. Contribuiscono maggiormente alla presenza o meno del tratto semantico della durata il tratto [\pm singolare] negli argomenti e la presenza di determinati avverbiali.

Ci sono comunque casi in cui la morfologia è dirimente. Prendiamo, ad esempio, le seguenti frasi:

Ter. *Andr.* 9: *Menander fecit Andriam et Perinthiam*

Cic. *Att.* 9: eos (dialogos) *confeci*, et *absolui* nescio quam bene ... *Academicorum omnem quaestionem libris quattuor*

Con- indica la conclusione di un processo, quindi un cambiamento dinamico (ne ripareremo nei prossimi paragrafi), ma talvolta sembra indicarne anche la momentaneità. Non scordiamo però che uno stesso prefisso può avere differenti funzioni. Un prefisso come *con-* può avere significato di unione (*componere*), di compagnia (*convenire*), di modalità completiva o telica di un'azione (*convalesco*, *conficere*, *concludere*) e, talvolta, di puntualità (*concidere*, *conciere*, *concretere*). È necessario mantenere distinte la telicità e la puntualità. La prima indica un'azione che si ritiene svolgersi in tutte le sue parti (semanticamente affini sono avverbi come *del tutto*, *nella sua totalità*); la seconda un'azione la cui durata risulta impercettibile. Il prefisso *con-* sembra essere prima di tutto un suffisso di unione, di compagnia e di telicità e solo secondariamente, a seconda del significato o dell'uso del verbo prefissato, un prefisso di momentaneità.

3.3. Tratto [\pm telico]: *Achievements* e *Accomplishments*

La telicità di un processo è data da un fine, raggiunto il quale il processo si può dire concluso. Se il processo è allo stesso tempo telico e momentaneo, allora abbiamo un processo trasformativo (in

37 Mignot 1996 e De Vaan 2012.

Vendler *Achievement*). Per fare qualche esempio di verbo latino che esprima un processo trasformativo prendiamo *reperio* e *venio* nelle seguenti frasi.

Caes. *Gall.* 1,29,1: *in castris Helvetiorum tabulae reperitae sunt litteris graecis confectae*

Cic. *de orat.* 3,18: *in silvam venitur*

Se invece il processo è telico e durativo allora lo chiameremo risultativo (in Vendler *Accomplishment*). Un esempio di verbo latino che indichi un processo risultativo è *proficiscor*.

In alcuni casi la telicità dipende dalla quantità determinata dell'argomento interno. Abbiamo visto come per la determinazione della quantità la presenza o meno dell'articolo abbia la sua parte. Fra le parti del discorso del latino però non vi è l'articolo. Ai fini della telicità questo non è un problema per quanto riguarda il singolare dei nomi numerabili, in cui la quantità è determinata.

Nep. *Milt.* 3,1: *pontem fecit in Histro flumine, qua copias traduceret*

Più problematico è il caso del singolare dei nomi non numerabili (come ad esempio *cibum*, *vinum*) e del plurale, in cui la quantità, in assenza di un quantificatore, è più difficilmente determinabile.

Per la determinazione della telicità di una situazione il sistema latino ricorre all'uso di prefissi verbali, come *e-*, *ex-*, *con-* e *trans-*. Si vedano coppie *bibo/ebibo*, *edo/comedo* ed *eo/transeo*, in cui il secondo elemento, tramite prefissazione, diventa telico, cioè prevede l'esaurimento dell'azione.

Anche a causa dell'assenza di un mezzo come l'articolo, dirimente nelle lingue che lo possiedono per la determinazione della telicità di una situazione (in italiano, p. es., *bevo bicchieri di vino* è una situazione atelica, mentre *bevo i bicchieri di vino* è una situazione telica), la presenza o meno di questi prefissi può decidere l'interpretazione telica o atelica di una situazione.

Edo e *comedo*, *bibo* ed *ebibo* sono tutti verbi che reggono l'accusativo. Non c'è quindi una realizzazione morfosintattica (caso differente, sintagma preposizionale) dell'argomento interno atta a esprimerne la quantità determinata o indeterminata. Decisivo può quindi risultare l'uso o meno della forma prefissata³⁸. In frasi come

Plaut. *Capt.* 77: *quasi mures semper edimus alienum cibum*

38 Per un approfondimento sul tema si veda Romagno 2003.

Cato *or.* Frg. 221: [mulier] *multitatur, si vinum bibit*

la situazione è evidentemente atelica, mentre frasi come

Plaut. *Most.* 559: *tam facile vinces quam pirum volpes comest*

Cels. 5,27,4: *qui ... acetum, quod forte secum habebat, ebibit et liberatus est*

sono interpretabili come teliche.

Il fatto che ci sia un fine e quindi l'informazione implicita di una conclusione fa sì che normalmente nelle frasi in cui compare un verbo con un prefisso che abbia una funzione telica non possano comparire avverbiali durativi non completivi, in latino tipicamente espressi da sintagmi nominali all'accusativo e da sintagmi preposizionali come *per* + accusativo. Se infatti ciò è possibile per verbi senza prefisso telico, quindi potenzialmente atelici, come *siccesco* ed *eo*,

Vitr. 5,12,4: *relinquantur ne minus duos mensis, ut siccescat*

Liv. 33,6,9: *per diem totum ... nullo conspecta inter se loco agmina ierunt*

ciò non è possibile per verbi prefissati come *exaresco* e *transeo*, i quali possono invece cooccorrere con espressioni temporali complete, espresse tipicamente all'ablativo:

Varro *rust.* 1,32,1: *frumentum dicunt quindecim diebus esse in vaginis, quindecim florere, quindecim exarescere, cum sit maturum*

Nep. *Ages.* 4,4: *quod iter Xerses anno vertente confecerat, hic transierit triginta diebus*

Esploriamo meglio questa distinzione concentrandoci su *siccesco* ed *exaresco*. Tutti e due, negli esempi sopra citati, cooccorrono con avverbiali temporali che esprimono una durata, ma mentre l'avverbiale *quindecim diebus* implica l'informazione che in quell'intervallo di tempo l'azione si è conclusa, ciò non è implicito in *duos mensis*, per cui l'azione avvenuta in quell'intervallo di tempo potrebbe continuare anche dopo questo intervallo. In altre parole, mentre in Varro *rust.* 1,32,1 il

grano *ha finito di seccare* in quindici giorni, in Vitr. 5,12,4 ciò che si è seccato per due mesi potrebbe non aver finito di seccare.

3.4. Tratto [\pm dinamico]: *States e Activities*

Gli stati sono situazioni durative, ateliche e non dinamiche. All'interno del sistema morfologico latino, i verbi che designano uno stato possono avere un particolare suffisso, *-ē-*, il quale deriva dal suffisso indoeuropeo *-eh₁-*³⁹. Sono verbi come *caleo* “essere caldo” e *seneo* “essere vecchio”. Le espressioni stative normalmente sono incompatibili con le espressioni di dinamismo, come per esempio gli avverbiali che esprimano velocità o che implicino o presuppongano un cambiamento, come *citius* e *sensim*, perfettamente compatibili invece all'interno di frasi che esprimano situazioni dinamiche⁴⁰. Una seconda incompatibilità è quella con le espressioni che designino un agente, come ad esempio gli avverbiali strumentali. Anche qui, chiaramente, vi è una completa compatibilità con le espressioni dinamiche.

Quando uno stato non è sotto il controllo del soggetto, non è possibile che all'interno della frase che descriva questo stato compaiano espressioni volitive, come gli avverbiali di modo, gli imperativi e verbi semanticamente affini a *persuadeo*. *Timeo* e *taceo* possono avere l'imperativo, proprio perché lo stato che viene comandato è sotto il controllo della persona che si pretende esegua l'ordine.

Plaut. *Pseud.* 952: *st! Tace, aedes hiscunt*

Plaut. *Mil.* 1346: *ne time, voluptas mea*

Meno facilmente concepibile è invece l'imperativo di *rubeo*, di *seneo* e di *caleo*. Stesso discorso vale per la compatibilità fra i verbi affini a *persuadeo* e i verbi stativi sotto il controllo del soggetto, come *taceo* e *misereo*.

Ai verbi stativi è possibile aggiungere un altro suffisso, *-sc-*, il quale, in questo caso, ha la funzione principale di far diventare dinamico il verbo stativo a cui si lega⁴¹. La nuova forma

39 Haverling 2010, 284; il suffisso *-ē-* può derivare anche da un altro suffisso di origine ie., *-eye-*, che marca i causativi.

40 *Ibidem*, 291.

41 Quando il suffisso *-sc-* si lega a un verbo causativo in *-ē-* o in *-ā-*, si forma un verbo derivato che ha le caratteristiche di essere intransitivo e di perdere la causatività. Così da *augeo* “far crescere” si ottiene *augesco* “crescere” e da *invetero* “far invecchiare” *inveterasco* “invecchiare”. Vi è una certa competizione tra queste formazioni e le forme passive dei verbi transitivi: è il caso di *ali* “essere fatto crescere” e di *alescere* “crescere”.

derivata indica non più uno stato, ma un'azione continua, un'*Activity*. Si ottengono così forme verbali come *calesco* “diventare caldo” e *senesco* “diventare vecchio, invecchiare”.

Le forme dinamiche derivate sono perfettamente compatibili con avverbiali che esprimono velocità,

Cic. *inv.* 1,109: *lacrima nihil citius arescit,*

e con quelli che implicano o presuppongono un cambiamento,

Cic. *Cato* 38: *ita sensim sine sensu aetas senescit, nec subito frangitur, sed diurnitate extinguitur.*

Ammessi sono anche gli avverbiali strumentali,

Ov. *epist.* 3,65: *quam sine me Phtiis canescant aequora remis*

Nelle occorrenze in cui il verbo in *-sco* concentra la propria dinamicità nel momento in cui vi è il cambiamento di stato, allora il focus cambia e da una situazione dinamica progressiva, dunque durativa, si passa a una situazione dinamica ingressiva, dunque momentanea.

Una particolare attenzione deve ricevere il fatto che il suffisso *-sc-* è limitato al tema dell'*inflectum*. Il tema del *perfectum* infatti non conserva questo suffisso. Ciò ha come conseguenza che il tema del *perfectum* dei verbi derivati in *-sc-* sia lo stesso dei verbi di stato in *-ē-*, da cui i verbi dinamici derivati derivano. Il tema del *perfectum* rende opaca la distinzione azionale fra stato e progressione. In questo caso è per lo più su base contestuale che si propende per un'interpretazione stativa oppure dinamica di una forma perfettiva.

4. L'aspetto in generale

4.1. Il problema dell'aspetto

Nella letteratura su questo tema, si ripete spesso che l'aspetto è forse uno dei contenuti semantici del verbo che più sfuggono alla consapevolezza da parte dei parlanti e alla comprensione da parte di coloro che si avvicinano allo studio delle lingue e del linguaggio umano⁴². Presente come sistema in molte lingue, espresso con mezzi morfologici e sintattici, assimilato e usato con grande disinvoltura da parte dei parlanti nativi, resiste spesso a quell'operazione indispensabile per lo studio e la comprensione, che definiamo concettualizzazione – sicuramente più del tempo, con il quale spesso viene confuso, e a volte più del modo.

La terminologia tradizionale delle grammatiche di molte lingue non aiuta in questo senso. Nella terminologia corrente della grammatica italiana si analizza una forma flessa come *mangiava*, etichettandola come *tempo imperfetto*. Se uno ne dovesse dare una descrizione più analitica, direbbe che il tempo è *passato* e l'aspetto *imperfettivo*. Ciò vale anche per il passato remoto e il passato prossimo, dei quali non viene esplicitata la perfettività. Un nome però può sia descrivere che etichettare. In questo caso abbiamo dei termini che né etichettano solamente, né descrivono completamente, bensì descrivono i tratti ritenuti più essenziali. Non c'è nessuna necessità cogente di una riforma terminologica. Ciò detto, siamo dell'idea che questa terminologia possa generare una confusione concettuale riguardo alla differenza fra tempo e aspetto, non solo perché riunisce sotto l'etichetta *tempo* ciò che in realtà è tempo e aspetto, ma anche perché nei termini adoperati talvolta emerge la categoria dell'aspetto, come in *imperfetto*, e talvolta la categoria del tempo, come in *passato remoto* e *passato prossimo*. Per questo motivo, prima di passare a descrivere l'aspetto, daremo una descrizione essenziale della categoria semantica del tempo.

4.2. Il tempo in linguistica

Quando si parla di tempo in linguistica, non si intende trattare la complessa questione del tempo fisico, su cui meglio e più ampiamente possono discutere fisici e filosofi, bensì il sistema di relazioni temporali di una o più lingue e il modo in cui i segni linguistici possono esprimerlo. Le due nozioni vanno tenute distinte: il primo è rapportabile agli avvenimenti del mondo esterno e può

42 Comrie 1976, 1.

essere misurato, il secondo è una questione di *langue*. Non si confonda, però, questa distinzione con quella fra tempo oggettivo e tempo soggettivo. Quest'ultima ci dice che una volta stabilita una misura convenzionale un'ora è un'ora, anche se soggettivamente ognuno di noi avrà un'idea diversa di quanto tempo sia passato in questo lasso di tempo. La nostra distinzione fra tempo fisico e tempo linguistico ci tiene a separare il mondo fenomenico dal sistema segnico di una lingua. *Ha mangiato* contiene un'informazione temporale: chi formula questo enunciato ci dice che, in un momento precedente a quello dell'enunciazione, è avvenuto un evento riguardante l'ingestione di qualcosa da parte di un terzo. È un'informazione importante per collocare temporalmente l'azione prima del momento dell'enunciazione ed è basilare per la sua interpretazione semantica. Se vogliamo formulare le condizioni di verità di una frase – formulazione alla base dell'interpretazione semantica di una frase, almeno all'interno del quadro teorico della semantica referenziale – l'esistenza (e l'esplicitazione concettuale) di una circostanza di emissione è fondamentale. Possiamo formulare questo principio con la seguente formula⁴³:

$$[\Phi]^t = 1 \text{ sse...}$$

Che deve essere letta: Φ è vera in una circostanza di emissione t se e solo se...⁴⁴. Nel caso di *ha mangiato* possiamo colmare i puntini in questo maniera, anche se un po' approssimativa: $[\Phi]^t = 1 \text{ sse } \exists e [\text{processo}(e) \wedge \text{prima}(e, \text{ora}) \wedge \text{MANGIARE}(e, x)]^{45}$.

L'informazione veicolata dal tempo linguistico in certi contesti comunicativi può essere sufficiente, ma in altri contesti potrebbe risultare piuttosto vaga. Immaginiamo qualcuno che voglia annotare con riferimenti assoluti l'assunzione di cibo da parte di un essere vivente, per esempio un topo. Questa potrebbe essere una frase che il nostro scienziato, o semplice curioso, potrebbe scrivere: «Il 22 marzo 2015, il topo ha mangiato dalle ore 12:45 alle ore 12:53 e dalle ore 19:02 alle 19:14». Per rendere la collocazione temporale più precisa possibile, nell'enunciato sono state inglobate informazioni che derivano dalla misurazione tecnica del tempo fisico. *Ieri il topo ha mangiato* non trasmette tutte queste informazioni. E per essere interpretato ha bisogno di essere ancorato all'atto di enunciazione.

È in questo senso che possiamo dire che il tempo linguistico funziona in modo *topologico* e non

43 Chierchia 1997, 220.

44 Nella logica formale, i simboli "0" e "1" sono spesso usati al posto di F (dall'inglese *false*) e T (dall'inglese *true*), perché non sono legati a una lingua specifica.

45 Ho sostituito questa formula a quella presente in Chierchia (1997, 220), cioè $[\Phi]^t = 1 \text{ sse } x \in \text{MANGIARE}$ (l'enunciato è vero nella circostanza di emissione t solo se x appartiene all'insieme degli individui che mangiano), per dare più pienamente conto del contenuto semantico della frase che non prevede solo una relazione fra il predicato e il suo argomento, ma anche la presenza dell'argomento *evento*.

metrico: «esso non misura intervalli, ma si limita a situare relazionalmente gli eventi, secondo l'idea di un prima, di un durante e di un dopo»⁴⁶. In un sistema topologico, per fissare un prima, un durante e un dopo, cioè un'antiorità, una contemporaneità e una posteriorità, abbiamo bisogno di un punto di ancoraggio che sia distinto concettualmente dagli altri punti temporali.

Finora abbiamo riportato esempi in cui il punto di ancoraggio coincideva con il momento dell'atto di enunciazione. Ma non si dà solo questo caso. Si possono stabilire punti di ancoraggio sia nel passato che nel futuro. Nel caso più semplice il punto di ancoraggio coincide con il momento in cui si verifica l'evento, come in *nuotai e nuoterò*. Ci sono però casi più complessi, in cui il punto di ancoraggio non coincide né con il momento dell'atto di enunciazione, né con l'atto in cui si verifica l'evento. In *mi disse che il giorno dopo sarebbe partito*, il punto di ancoraggio è nel passato e la proposizione completiva è in rapporto di posteriorità rispetto a questo punto. Si prenda, invece, in considerazione *uscirò, quando avrà smesso di piovere*: il punto di ancoraggio è nel futuro, mentre la proposizione temporale è in rapporto di anteriorità rispetto ad esso.

Abbiamo quindi tre momenti fondamentali per la localizzazione di un dato evento, che, seppure talvolta possano coincidere, devono essere identificati e tenuti separati: il momento dell'enunciazione, il momento dell'avvenimento e il momento di riferimento (o momento del punto di ancoraggio)⁴⁷, che nella teoria di Reichenbach sono indicati, rispettivamente, con i simboli S, E ed R⁴⁸. Il momento dell'enunciazione (S), che coincide sempre con il momento in cui si compie l'atto di parola, permette la localizzazione deittica del momento dell'avvenimento (E), cioè ci permette di sapere se un avvenimento vada collocato nel passato, nel presente o nel futuro, fornendoci così delle indicazioni temporali assolute. La relazione fra S ed E non può, però, prescindere dal momento di riferimento (R), con il quale S ed E possono essere sia in relazione di contemporaneità che di anteriorità o posteriorità. Il momento di riferimento non è facilmente percepibile quando è contemporaneo a uno o a entrambi degli altri due momenti, ma volendo collocare relativamente un evento anteriore ci si rende conto subito che esso rappresenta un punto fondamentale. Esempifichiamo con due frasi: *un'ora dopo l'incontro aveva già pulito tutto* e *un'ora dopo l'incontro avrà già pulito tutto*. Il momento dell'enunciazione, nella prima frase, è collocato dopo il momento di riferimento (*un'ora dopo l'incontro aveva ...*), mentre nella seconda frase prima (*un'ora dopo l'incontro avrà ...*). Le indicazioni temporali assolute sono, quindi, differenti: R_S e S_R⁴⁹. Rimangono, invece, invariate le indicazioni di tempo relative. Il momento di riferimento segue, infatti, sempre quello dell'avvenimento: E_R. Si capisce dunque che il

46 Bertinetto 2001

47 Bertinetto

48 Reichenbach 1947, cit. in Cinque 1999, 81.

49 Nella simbologia reichenbachiana “;” rappresenta il rapporto di contemporaneità, mentre “_” rappresenta il rapporto di anteriorità. Cfr. Giorgi – Pianesi 1997, 27.

momento di enunciazione, il momento dell'avvenimento e il momento di riferimento sono tutti e tre indispensabili per la collocazione temporale di un evento.

Reichenbach sistematizza tutte le possibili relazioni fra questi tre momenti, proponendo una nuova terminologia che sostituisse quella inglese tradizionale, ai suoi occhi lacunosa e concettualmente fuorviante⁵⁰:

STRUTTURA	NOME NUOVO	NOME TRADIZIONALE
E_R_S	Anterior past	Past perfect
E,R_S	Simple past	Simple past
R_E_S		
R_S,E	Posterior past	–
R_S_E		
E_S,R	Anterior present	Present perfect
S,R,E	Simple present	Present
S,R_E	Posterior present	Simple future
S_E_R		
S,E_R	Anterior future	Future perfect
E_S_R		
S_R,E	Simple future	Simple future
S_R_E	Posterior future	–

La struttura della relazione fra S, E ed R è stata successivamente rivista. Ad alcuni studiosi, fra cui Comrie e Hornstein⁵¹, non soddisfaceva il fatto che non fosse formalizzato chiaramente ciò che lo stesso Reichenbach asseriva, cioè che la relazione fra S ed E fosse mediata sempre da R. L'informazione temporale è quindi scissa strutturalmente in due distinte relazioni, di cui una fornisce la collocazione temporale assoluta e l'altra quella relativa. Forniamo la formalizzazione delle due relazioni, ordinate sotto le due proiezioni teorizzate da Giorgi e Pianesi T1 e T2⁵²:

T1:	S_R	<i>futuro</i>	T2:	E_R	<i>perfetto</i>
	R_S	<i>passato</i>		R_E	<i>prospettivo</i>
	(S,R)	<i>presente</i>		(E,R)	<i>neutrale</i>

50 Reichenbach 1947, cit. in Binnick 1991, 112.

51 Comrie 1985 e Hornstein 1990; cit. in Giorgi – Pianesi 1997, 27.

52 Giorgi – Pianesi 1997, 27.

I tempi sono quindi la combinazione di due distinte relazioni temporali⁵³:

(S,R) • (E,R)	presente
(R_S) • (E,R)	passato
(S_R) • (E,R)	futuro
(S,R) • (E_R)	perfetto presente
(R_S) • (E_R)	perfetto futuro
(S_R) • (E_R)	perfetto passato
(S,R) • (R_E)	futuro prossimo
(R_S) • (R_E)	futuro nel passato
(S_R) • (R_E)	futuro remoto

Dal punto di vista semantico, l'informazione del Tempo linguistico è fondamentale per la collocazione dell'evento, ma non è l'unica informazione temporale che in un sistema linguistico può essere fornita di esso. Ulteriori informazioni possono infatti essere fornite dall'aspetto.

4.3. L'aspetto

Il termine “aspetto” è una traduzione del termine russo “*вид*”, usato già nella prima metà del XIX sec. dai grammatici della lingua russa per indicare una categoria grammaticale fondamentale nel sistema linguistico russo che era obbligatoriamente espressa nella morfologia verbale e che si distingueva dal tempo⁵⁴. Fu notato che questa categoria grammaticale funzionava come una sorta di punto di vista e per questo venne chiamata *вид*⁵⁵. La valutazione era sostanzialmente corretta. L'aspetto è infatti una categoria grammaticale che dà informazioni sull'intima costituzione temporale di un processo e sulle sue specifiche modalità di svolgimento. Il punto di vista con cui viene considerato il processo non è *topologico*, come è con il tempo, bensì *immanente*.

Nel paragrafo precedente abbiamo visto come l'informazione temporale sia elaborata attraverso la combinazione di distinte relazioni di diverse entità temporali. Sono quindi individuate due distinte categorie temporali, fondamentali e reciprocamente dipendenti: T1, che mette in relazione il momento dell'enunciato (S) con quello di riferimento (R), e T2, che mette in relazione il momento

53 Ivi, 29.

54 Il termine “*вид*” compare per la prima volta applicato a una distinzione non temporale nella grammatica russa di Greč (1827). Ma l'opera nella quale il termine “*вид*” fu usato con il senso moderno per la prima volta fu *Vergleichende Grammatik der slavischen Sprachen* (1868-74) di Miklosisch; vedi Binnick 1991, 140.

55 In alfabeto cirillico, вид; ha come possibili traduttori “aspetto”, “apparenza”.

di riferimento (R) con il momento dell'evento (E). Alcuni autori vedono in T2 una categoria propriamente aspettuale, affidando unicamente a T1 l'informazione temporale vera e propria. Johnson, per esempio, definisce tre aspetti in base alla relazione tra E ed R⁵⁶. Il perfetto corrisponde ad $E < R$, il perfettivo ad $E = R$ e l'imperfettivo a $R < E$. Una possibile obiezione è che il rapporto di anteriorità del riferimento rispetto all'avvenimento ($R < E$) e quello di contemporaneità ($E = R$) possono essere visti come il contesto temporale degli aspetti imperfettivo e perfettivo (con qualche riserva sul contesto temporale dell'imperfettivo), ma non possono rappresentare da soli la definizione dei due aspetti. Una relazione temporale di questo tipo, cioè propriamente topologica, sembra non essere sufficiente a fornire una spiegazione delle altre caratteristiche semantiche delle categorie aspettuative, caratteristiche propriamente immanenti.

Nei capitoli precedenti (capp. 2 e 3) abbiamo trattato dell'azionalità (o *Aktionsart*). La definizione dell'aspetto come immanente ha fatto sì che molti studiosi considerassero le azionalità come aspetti. In molta della letteratura linguistica, infatti, il termine “aspetto” e il termine “*Aktionsart*” sono usati come sinonimi. Non è infrequente, quindi, trovare definizioni come “aspetto durativo” o “aspetto telico”⁵⁷ oppure “*Aktionsart* perfettiva” e “*Aktionsart* imperfettiva”⁵⁸. Cionostante, alcune differenze semantiche e morfosintattiche fra i vari “aspetti” (o “*Aktionsarten*”) non passarono inosservate. Da un punto di vista semantico, mentre la differenza tra un “aspetto” stativo e un “aspetto” dinamico è legata alla concettualizzazione della diversità ontologica delle situazioni (situazioni astratte, non ancora calate nell'enunciato), la differenza tra l'aspetto perfettivo e imperfettivo è legata alla selezione o meno all'interno di un enunciato di una fase di una situazione (l'operazione di scelta rende questa categoria più soggettiva). Osservando questa diversità semantica, Smith distinse fra un *situation aspect* e un *viewpoint aspect*⁵⁹. Da un punto di vista morfosintattico, mentre l’“aspetto”, p.es., durativo è codificato sia al livello lessicale, sia al livello della frase (interazione con gli argomenti espliciti, predicazione dell'argomento implicito *e*), l'aspetto, p.es., imperfettivo è codificato al livello della morfologia flessiva. Ciò ha portato Dahl a distinguere fra un aspetto lessicale e un aspetto grammaticale⁶⁰. È evidente, dunque, che anche chi usa un iperonimo (sia esso “aspetto” o “*Aktionsart*”) per le categorie che noi distinguiamo in azionalità e aspetto ricorre ad attributivi per distinguere la loro diversa natura semantica e morfosintattica.

Ricapitolando, ciò che distingue l'aspetto dal tempo è il punto di vista immanente, mentre ciò che

56 Johnson 1977, 60; cit. in Binnick 1991, 296.

57 Vedi, p.es., Cinque 1999 e Grevisse 1936.

58 Freed (1979) e Woisetschlaeger (1976), p.es., includono chiaramente gli aspetti *perfettivo* e *imperfettivo* nelle *Aktionsarten*; entrambi sono citati in Binnick 1991, 211.

59 Smith 1991; cit. in Cinque 1999, 83.

60 Dahl 1985; cit. in Cinque 1999, 83.

distingue l'aspetto dall'azionalità è la possibilità all'interno dell'enunciato di selezionare o meno una fase appartenente a una situazione. Attraverso l'aspetto è possibile riferirsi a un evento e presentarlo come una globalità, non ulteriormente analizzabile; oppure si può presentare un processo in una determinata fase del suo svolgimento.

Questa distinzione è proprio quella fra aspetto perfetto e imperfetto. Per esemplificare, prendiamo due frasi: *quel giorno, Martino si preparò il caffè da solo* e *quel giorno, Martino si preparava il caffè da solo*. Nella prima frase l'evento viene descritto nella sua globalità, mentre nella seconda viene colta una determinata fase del processo. Il predicato di quest'ultima può essere parafrasato con *si stava preparando il caffè* e l'intera frase può essere proseguita con una proposizione come, per esempio, *quando si rese conto di non aver comprato la polvere*. Entrambe queste modifiche non si possono effettuare a partire dalla prima frase. Ciò ci dice che la seconda frase fa riferimento a un intervallo aperto, ossia focalizza un singolo istante entro un intervallo di tempo, corrispondente a un evento che potrebbe anche venire interrotto nell'istante immediatamente successivo a quello focalizzato. Nel nostro caso *preparare il caffè* può essere suddiviso in più fasi (prima si riempie d'acqua la caldaia, poi si inserisce il filtro, poi si introduce la polvere di caffè, etc.); il processo però non viene portato a compimento, perché ad un certo istante (l'istante di focalizzazione) Martino, il nostro esecutore, si rende conto di non avere la materia prima per la preparazione del caffè. La prima frase invece si riferisce a un intervallo chiuso, del quale nessun istante può essere focalizzato. Attraverso questa verifica possiamo affermare che le forme verbali di queste due frasi, nonostante collochino entrambe temporalmente l'azione nel passato, divergono per la visione immanente che forniscono dell'azione, cioè per l'aspetto. Diremo allora che la forma verbale della prima esprime l'aspetto perfetto, mentre quella della seconda l'aspetto imperfetto.

A loro volta questi due aspetti possono essere suddivisi in categorie aspettuali distinte. Sotto la macrocategoria dell'aspetto imperfetto abbiamo gli aspetti abituale, progressivo e continuo. Gli aspetti compiuto e ingressivo sono invece perfettivi. Andiamo subito a illustrare il valore di queste distinzioni partendo dall'aspetto perfetto, passando poi ai valori che può assumere l'aspetto imperfetto.

4.3.1. L'aspetto perfetto

Abbiamo già detto che l'aspetto perfetto è proprio di un evento che viene descritto nella sua globalità. Questa definizione dell'aspetto perfetto è un punto d'arrivo, rispetto ad altre definizioni che in passato ne sono state date, e allo stesso tempo un punto di partenza per altri corollari.

In passato – ma in alcuni casi anche oggi – sono state date della perfettività definizioni che poi si sono rivelate inadeguate o comunque parziali. Una di queste è quella che pretende che la perfettività semantica di un verbo indichi una durata breve o un momento, in opposizione all'imperfettività che indicherebbe una durata lunga. *Mangiava* indicherebbe una durata lunga, *mangiò* una durata breve. Banalmente, la prima forma sarebbe ideale per riferirsi a un pranzo di nozze, la seconda per riferirsi a uno spuntino. In realtà è pieno di esempi che contraddicono questa definizione, non da ultimi quelli che si riferiscono a una stessa lunghezza temporale. Come riporta Comrie⁶¹, in russo *I stood there for an hour* può essere tradotto sia con una forma imperfettiva, *ja stojal tam čas*, che con forme perfettive, *ja postojal tam čas* e *ja prostojal tam čas*. La durata è data ed è oggettiva – un'ora – e nessuna delle forme la rende più o meno lunga. In francese *il régna trente ans* e *il régnait trente ans* indicano lo stesso lasso temporale; la prima forma indica un periodo visto come unitario, di cui non si possono discernere le fasi, la seconda può fungere da sfondo in cui collocare altre azioni. Lo stesso vale per il greco antico: *ebasíleuse déka étē* (passato perfettivo) ed *ebasíleue déka étē* (passato imperfettivo). Piuttosto che definire il valore aspettuale del perfettivo, questa definizione sembra più appropriata per il valore azionale della momentaneità. Come vedremo perfettività e momentaneità sono categorie semantiche che possono interagire, ma certo non coincidono.

Una definizione che coglie maggiormente la semantica del perfettivo, pur essendo ugualmente inadeguata, è quella che vuole che la perfettività indichi una situazione con una durata limitata, in opposizione a una durata illimitata espressa tramite l'aspetto imperfettivo. In realtà per riferirsi a una durata limitata possono essere usati ugualmente l'imperfettivo e il perfettivo, come risulta chiaro anche dagli esempi precedenti. Un'indicazione di tempo limitata non è incompatibile con l'imperfettivo (vedi *infra*, par. 4.3.2.), come un'indicazione di tempo illimitata non è incompatibile con il perfettivo: *suonò sempre con grande concentrazione*. Ciò su cui si deve mettere l'accento è piuttosto la definitezza dell'intervallo temporale.

Anche la definizione di un perfettivo come di un risultativo è errata. La risultatività è uno dei significati dell'anteriorità temporale (nei termini neo-reichenbachiani: $E < R$). Johnson definisce l'aspetto perfettivo in questi termini formali: $E = R$. Nelle intenzioni di Johnson, questa formula esprime non solo il fatto che l'intervallo temporale dell'evento è contemporaneo a quello di riferimento, ma anche il fatto che l'intervallo dell'evento e quello di riferimento coincidono⁶². Nulla di più lontano dalla risultatività, dunque.

È necessario, per dare una buona definizione dell'aspetto, guardare alla penetrabilità dell'interno

61 Comrie 1978, 17.

62 Johnson 1977, 60; cit. in Binnick 1991, 296. Due intervalli possono essere contemporanei, anche solo attraverso una sovrapposizione parziale. Nel caso della perfettività è invece importante ribadire che i due intervalli coincidono.

dell'evento, alle sue fasi e alla struttura a cui le fasi danno corpo. Nell'aspetto perfettivo, vi è una coincidenza completa fra l'intervallo dell'evento e l'intervallo di riferimento. Non è sufficiente dire che il momento dell'evento e quello di riferimento siano contemporanei. È necessario immaginare che i momenti siano degli intervalli e che questi intervalli coincidano perfettamente. Da questa coincidenza nasce l'impenetrabilità dell'evento espresso con l'aspetto perfettivo. La struttura interna di un evento e le sue fasi, infatti, sono visibili solo se il punto di riferimento è all'interno dell'intervallo dell'evento. L'aspetto perfettivo, non dando nessuna espressione diretta della struttura interna di una situazione, essendo indipendente dalla sua complessità oggettiva, ha l'effetto di ridurla a un singolo punto. O meglio a un grumo. Il perfettivo rappresenta l'azione pura e semplice, senza indicazioni aggiuntive.

4.3.2. L'aspetto imperfettivo

4.3.2.1. L'aspetto progressivo

Il valore semantico dell'aspetto progressivo consiste nel descrivere un processo colto in una singola fase del suo svolgimento. In alcune lingue l'aspetto progressivo è obbligatoriamente espresso attraverso determinati mezzi morfologici o sintattici. In inglese, per esempio, la forma progressiva e quella non progressiva non sono interscambiabili⁶³. Ciò vuol dire che *John plays football*, forma non-progressiva, non è equivalente a *John is playing football*. In altre lingue, come l'italiano, il francese e lo spagnolo, è possibile impiegare forme non-progressive con un significato progressivo. In italiano, per esempio, vi è la perifrasi sintattica «*stare + gerundio*» per esprimere il valore aspettuale progressivo, ma non è obbligatoria. *Gianni gioca a calcio* e *Gianni sta giocando a calcio*, in contesti comunicativi in cui sia da escludere l'aspetto abituale, sono perfettamente equivalenti.

Al di là dell'uso obbligatorio o facoltativo di un costrutto morfosintattico specifico per l'espressione dell'aspetto progressivo in inglese e in italiano, molte lingue naturali dispongono di mezzi formali, diversi da lingua a lingua, per veicolare questo aspetto, che per la sua amplissima diffusione si pensa essere un universale. Eccone alcuni⁶⁴:

Mandarino: particella *zài*

63 Comrie 1978, 33.

64 Binnick 1991, 282.

Maltese:	costrutto con <i>qed</i>
Gaelico irlandese:	copula + <i>ag</i> + nome deverbale
Svedese:	<i>hålla på att</i> + infinito
Mapuche:	verbo ausiliare <i>meken</i>

Le due caratteristiche fondamentali dell'aspetto progressivo sono l'esistenza di un istante di focalizzazione, in cui il processo viene osservato nel pieno corso del suo svolgimento, e lo stato di indeterminatezza circa la prosecuzione del processo oltre l'istante di focalizzazione. Per quanto riguarda la prima caratteristica, Bennett e Partee hanno formulato la seguente analisi⁶⁵: «*John is building a house* is true at I if and only if I is a moment of time, there exists an interval of time I' such that I is in I' , I is not an endpoint for I' , and *John builds a house* is true at I' ». Il problema di questa analisi è il fatto che per descrivere le condizioni di verità del progressivo sia necessario presupporre l'esistenza di un intervallo chiuso I' , dopo il quale è possibile dire *John has built a house*, cioè la compiutezza dell'evento. In realtà, come giustamente sottolinea Dowty⁶⁶, il significato del progressivo è indipendente dal successo del compimento di un evento, il quale rappresenta solo una delle possibilità fra le tante. Dowty propone le seguenti condizioni di verità⁶⁷: « $[\text{PROG } \phi]$ is true at I and w iff there is an interval I' such that $I \subset I'$ [and I is not a final subinterval for I'] and there is a world w' for which ϕ is true at I' and w' , and w is exactly w' at all times preceding and [including] I ». Nel momento I in cui John sta costruendo la casa nel mondo reale w , vi è un mondo possibile tale da essere uguale a w nel momento I e nel quale vi è un intervallo I' che contiene I tale che *John builds a house* è vero in I' . In altre parole la compiutezza dell'evento è solo una possibilità.

Queste condizioni di verità si attagliano bene agli eventi telici durativi, come *l'Accomplishment* preso in considerazione “*to build a house*”, ma non sembrano essere altrettanto adeguati per le *Activities*. Non è infatti necessario per le *Activities* che nelle condizioni di verità il momento I sia sempre incluso nell'intervallo I' senza poter coincidere con il subintervallo finale. In altre parole, *l'Activity* può non continuare oltre I ed essere comunque vera. Dowty stesso riconosce questo punto critico e riporta il seguente esempio: *John was watching television when he fell asleep*. In questa frase abbiamo uno “schema incidenziale”, in cui la proposizione temporale dipendente individua l'istante di focalizzazione all'interno del subintervallo finale di un processo in corso. Ciononostante il progressivo può risultare comunque vero. Da qui l'idea che il tempo non sia da concepire come lineare, bensì come una ramificazione e che in ogni momento non si dia un solo futuro, bensì un'infinità. Viene quindi introdotta l'entità semantica di *history*, “ h ”, definita da Binnick nel

65 Bennett – Partee 1978, 13; cit. in Binnick 1991, 282.

66 Dowty 1977, 47; cit. in Binnick 1991, 291.

67 Dowty 1977, 57; cit. in Binnick 1991, 291.

seguinte modo⁶⁸: «a *history* on T is a subset h of T such that (1) for all $t_1, t_2 \in h$, if $t_1 \neq t_2$, then $t_1 < t_2$, or $t_2 < t_1$, and (2) if g is any subset of T such that for all $t_1, t_2 \in g$, if $t_1 \neq t_2$, then $t_1 < t_2$, or $t_2 < t_1$, then $g = h$ if $h \subseteq g$ ». Chiaramente per dare conto del fatto che ci sia un'infinità di futuri, è necessario postulare un insieme H di tutte le possibili *histories*. Dowty dà conto di tutto ciò nella seguente formulazione delle condizioni di verità del progressivo⁶⁹: «[PROG ϕ] is true at I iff each history h in $Inr(I)$ ⁷⁰ there is an interval I' such that $I' \subset h$ and $I \subset I'$, and ϕ is a true at I' ». Ci rendiamo conto che siamo approdati a un tipo di struttura formale piuttosto complessa e perciò, per non appesantire ulteriormente il discorso (un appesantimento che nasce chiaramente dall'incompetenza nella logica formale di chi scrive, come un viaggio sconcertante nasce dalla scarsa abilità di chi guida), non insisteremo oltre. Si tenga però fermo che la seconda caratteristica principale del progressivo, la quale ci dice che la conoscenza circa il reale corso degli eventi non è mai direttamente chiamata in causa, ha una sua effettiva spiegazione nel campo della semantica.

4.3.2.2. L'aspetto abituale

L'aspetto abituale esprime il ripresentarsi più o meno regolare di un certo processo. Utile per accertare l'abitualità di un processo è la possibilità di sostituire la forma semplice con la perifrasi «*esser solito* + infinito». L'aspetto abituale non implica necessariamente un'iterazione frequente del processo, quanto piuttosto una regolarità, per la quale l'evento si verifichi ogni volta che ce ne sia la possibilità. È importante non confondere l'aspetto abituale con l'azione iterativa di lessemi come *saltellare, sparare, tossire*, ecc. L'iteratività è infatti un tratto semantico assunto dal verbo, quando designa un evento che, seppur reiterato, non può essere definito abituale. I due seguenti esempi dovrebbero chiarire la differenza: *Ilaria tossì per tutta la durata del concerto e per il troppo fumo Ilaria tossiva ogni giorno*. Nel primo esempio possiamo classificare l'azionalità del verbo *tossire* come iterativa, senza per questo dire che esprima anche l'aspetto abituale. Diverso è il caso del secondo esempio, in cui, oltre all'iteratività, viene espressa anche l'abitualità.

L'aspetto abituale è incompatibile con la precisazione del numero delle volte, per le quali si compie l'evento. In quanto aspetto imperfettivo, l'aspetto abituale ha fra i suoi tratti distintivi l'indeterminatezza. Perciò, il numero delle iterazioni deve rimanere indeterminato. **Per il troppo fumo Ilaria tossiva tre giorni* risulta impossibile come esempio di imperfetto abituale.

68 Binnick 1977, 291.

69 Dowty 1977, 63 e 1979, 151; cit. in Binnick 1991, 292.

70 $Inr(I)$ è l'insieme di *histories* tali da contenere e includere I (l'intervallo del progressivo).

Quando l'evento acquista una vera e propria continuità nel tempo, tanto da indicare un attributo costante di un determinato soggetto, allora si parla di una sottospecie dell'aspetto abituale, definita aspetto attitudinale. In *Luigi conserva sempre i biglietti delle mostre che visita* abbiamo un aspetto attitudinale. Abitualità e attitudinalità sono la stessa cosa da un punto di vista aspettuale, ma riguardano sottoinsiemi diversi del lessico.

4.4. L'opposizione *perfettivo/imperfettivo* e l'azionalità

Un merito della linguistica contemporanea, in questo ambito, è stato quello di dividere e analizzare separatamente l'aspetto e l'azionalità. Ciò non toglie però il fatto che i tratti aspettuativi e azionali possano interagire, anche se, come vedremo, non sono tutti compatibili fra loro. Nelle combinazioni ci sono dei limiti (abbiamo già visto, nell'ambito dei soli valori azionali, che un evento stativo non può essere telico), ma anche delle solidarietà, che danno origine a significati in cui i singoli tratti contribuiscono in modo significativo.

4.4.1. L'opposizione *perfettivo/imperfettivo* e il tratto [\pm durativo]

L'imperfetto dà la visione di un evento dall'interno. Perché ciò sia possibile, l'evento deve avere una durata e quindi essere costituito da più fasi, omogenee o disomogenee che siano. Qualora l'evento non abbia queste proprietà semantiche e risulti perciò puntuale, esso non è compatibile – in linea di principio – con l'aspetto imperfettivo. La durata è un requisito fondamentale. Per usare una metafora, mentre all'interno di un segmento ci sono infiniti punti e si ha quindi la possibilità di scegliere un punto qualsiasi, per quanto riguardo il punto non possiamo che scegliere quel punto.

Abbiamo visto in precedenza però che un verbo che descrive un evento puntuale può descrivere anche un evento iterativo, qualora ci siano elementi – come la pluralità degli argomenti – che comportino la pluralità dell'azione, cioè il suo accadere più di una volta. Quando uno di questi verbi occorre con una forma perfettiva, è possibile sia un'interpretazione puntuale che un'interpretazione iterativa. *Tossì* è interpretabile come *diede un colpo di tosse* oppure come *tossì più di una volta*. Lo stesso non si può dire della forma imperfettiva *tossiva*, di cui tendenzialmente si dà un'interpretazione iterativa. Sia che interpretiamo la forma imperfettiva come progressiva, *stava tossendo*, sia che l'interpretiamo come abituale, *abitualmente tossiva*, l'azionalità risulta durativa. Si evince che l'aspetto imperfettivo, non potendo accadere in un evento puntuale, ma solo

in un evento durativo, condiziona l'interpretazione durativa dell'evento anche in assenza di altre informazione semantiche fornite dagli argomenti e dagli avverbiali⁷¹.

4.4.2 L'opposizione *perfettivo/imperfettivo* e il tratto [\pm telico]

Il processo telico prevede la propria culminazione, una volta raggiunta la quale non si può predicare l'ulteriore durata dell'evento stesso. Così non è per il processo atelico, che può durare che non ha una culminazione. Qualora si usi l'aspetto imperfettivo per il predicato di un processo telico, un contenuto implicito è che le fasi del processo incompleto non si possono in alcun modo dire complete, se ci si riferisce a loro con il predicato usato per l'evento di cui fanno parte. L'imperfettivo infatti focalizza un momento all'interno di un evento che ha una durata. Nel caso di un processo telico il momento focalizzato si colloca necessariamente in una fase incompleta rispetto al fine verso cui è orientato il processo globale e che è successiva a fasi ugualmente incomplete. Da ciò l'informazione implicita dell'incompletezza. Ne deriva che da una frase come *Claudio stirava una camicia* non si può derivare la frase *Claudio stirò una camicia*. Il processo potrebbe infatti essere stato interrotto il momento successivo al punto di focalizzazione. Diverso è il caso dell'imperfettivo del processo atelico, il punto di focalizzazione del quale si colloca in una fase che precede fasi omogenee e non orientate verso un fine, le quali si possono dire compiute in sé stesse. Una frase come *Claudio ieri, quando l'ho visto, correva* presuppone che Claudio abbia corso anteriormente al momento di riferimento. Quindi, in riferimento allo stesso identico evento, l'enunciato *Claudio ieri ha corso* è ugualmente vero.

L'aspetto perfettivo ci dice invece che il processo telico in questione è necessariamente concluso. Da ciò consegue che, se un enunciato condizionale come *Claudio stirava una camicia* → *Claudio ha stirato una camicia* non è possibile, è possibile invece *Claudio ha stirato una camicia* → *Claudio stirava una camicia*⁷². Data la verità di un enunciato al perfettivo che si riferisca a un processo telico, si dà la verità anche di un enunciato all'imperfettivo che si riferisca alla stessa situazione.

Lo svolgimento del processo telico presuppone, quindi, lo svolgimento delle sue fasi, ma non il

71 È possibile che questa incompatibilità dell'imperfettivo con gli eventi non-durativi sia alla base della concezione sbagliata, che vorrebbe che l'imperfetto esprima una durata. In realtà imperfettivo e durata cooccorrono sempre, ma la durata risulta essere la *condicio sine qua non* dell'imperfettivo e non una sua proprietà esclusiva. Se così non fosse, l'aspetto perfettivo risulterebbe essere incompatibile con la duratività, cosa che chiaramente non accade.

72 Nella prima implicazione si dà il caso in cui l'antecedente sia vero e il conseguente sia falso, quindi l'intera implicazione è falsa. Nella seconda implicazione, se l'antecedente è vero, il conseguente è sempre vero, quindi l'intera implicazione è vera.

contrario. Al contrario, lo svolgimento delle fasi del processo atelico presuppone lo svolgimento completo del processo stesso e lo svolgimento del processo atelico presuppone sempre lo svolgimento completo delle sue fasi. Infatti, il processo atelico è costituito da fasi – o eventi – omogenee le quali culminano a ogni istante e alle quali corrisponde lo stato dell'essere in corso di quell'evento⁷³.

Un punto controverso è quello dell'uso dell'aspetto imperfettivo per gli eventi trasformativi, che – lo ricordiamo – sono eventi telici e momentanei. In qualità di eventi telici presuppongono un processo di cui rappresentano la culminazione. Ora, essendo allo stesso tempo anche momentanei, non dovrebbero permettere la descrizione imperfettiva dell'evento. In effetti, frasi come ?*Giorgio stava trovando la penna* non sembrano ben formate. Ma che dire di frasi come *Giorgio sta arrivando* o *Giorgio sta morendo*? *Arrivare* e *morire* dovrebbero essere predicati usati per descrivere eventi che rappresentano la culminazione, rispettivamente, di uno spostamento e di un peggioramento ineluttabile delle condizioni di salute di un essere vivente. Eppure, l'uso dell'aspetto progressivo nella descrizione di questi eventi è perfettamente grammaticale. Una spiegazione fornita da Comrie è che il processo che precede l'evento è così intimamente legato all'evento che, una volta che il processo è avviato, non si può impedire – solitamente – che l'evento accada⁷⁴. Come conseguenza, la fase momentanea dell'evento telico si dilata fino a comprendere le fasi durative del processo che precede l'evento stesso. *Arrivare* ingloba quindi le fasi del processo di avvicinamento in prossimità dell'arrivo e *morire* le fasi del peggioramento di salute in prossimità della morte. Il risultato è che l'evento trasformativo acquista una sua durata, la quale è conciliabile con l'uso dell'aspetto progressivo. Di conseguenza, il processo può essere interrotto e non avere la propria culminazione. Sono infatti possibili frasi come *Giorgio stava arrivando, ma poi è stato fermato dalla polizia municipale* e *Giorgio stava morendo, ma poi è stato salvato*. Ciò porta alla situazione, in una certa misura paradossale, per cui il predicato, che fondamentalmente designa l'evento trasformativo, designa le fasi che lo precedono, ma non l'evento stesso⁷⁵.

4.4.3. L'opposizione *perfettivo/imperfettivo* e il tratto [± dinamico]

Abbiamo già detto che l'aspetto progressivo si focalizza in una determinata fase all'interno del processo, in modo tale da trasformare un evento o un processo, cioè situazione dinamiche, in uno

73 Chierchia 1997, 375.

74 Comrie 1976, 47-48: «This suggests that a new class of situations will have to be recognised, referring to a punctual event and the immediately preceding process, in the sense that the process preceding the event is so intimately bound up with the event that once the process is under way the event cannot be prevented from occurring».

75 Chierchia 1997, 376-7.

stato. Ne segue che – in linea di principio – gli stati non possono prendere la forma progressiva. La funzione del progressivo risulterebbe nulla, trasformando lo stato in uno stato. Da qui l'agrammaticalità di una frase come **sto essendo stanco*.

4.5. Il perfetto

A conclusione del capitolo, è necessario parlare del perfetto. Partendo dalla definizione di aspetto come modo di rappresentare la costituzione temporale interna di un evento, dobbiamo chiederci se il perfetto sia propriamente un aspetto. Non vi è infatti consenso unanime che lo sia. La funzione del perfetto è quella di mettere in relazione due momenti: quello di uno stato risultante da un evento precedente e quello dell'evento precedente stesso⁷⁶. Da una parte, esso è un'indicazione di tempo relativa: abbiamo il momento di riferimento e il momento dell'avvenimento, che è sempre in rapporto di anteriorità con il momento di riferimento. Dall'altra, in molti hanno sostenuto che non si tratti solo di semplice anteriorità, perché gli effetti dell'evento che precede sono sentiti di rilievo nel momento di riferimento⁷⁷. Un effetto di ciò è che il momento di riferimento e il momento dell'avvenimento sono percepiti come appartenenti a un intervallo contestuale unitario⁷⁸: più specificamente il momento di riferimento appartiene alla fine di questo intervallo, mentre il momento dell'avvenimento vi si colloca più liberamente. Sorge così una nuova entità temporale, l'intervallo contestuale (in inglese *frame time*⁷⁹), il quale è l'espansione del tempo del momento di riferimento. Se il momento di riferimento è nel presente, in riferimento all'intervallo contestuale si parla di un “presente esteso”, in inglese “extended now”.

76 Comrie 1976, 52.

77 Binnick 1991, 264.

78 Ivi, 265-7.

79 Ivi, 267.

5. Realizzazione morfosintattica dell'aspetto

5.1. La flessione e il suo sintagma

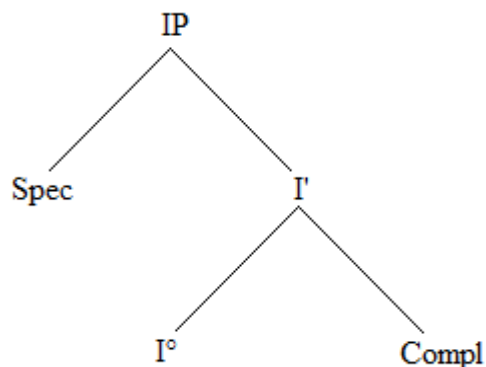
Finora ci siamo concentrati sul tempo e sull'aspetto analizzandoli da un punto di vista semantico. Poco o nulla abbiamo detto di come queste categorie semantiche possano essere espresse da un punto di vista formale.

Nel caso dell'italiano e del latino, tempo e aspetto sono espressi attraverso la flessione del verbo. Perciò possiamo parlarne come di categorie morfosintattiche. All'interno di ciascuna categoria possono essere espressi determinati valori, dei quali abbiamo parlato in precedenza. Dei particolari mezzi formali atti a esprimere i valori temporali e aspettuali, cioè degli affissi flessivi, del latino, tratteremo in seguito. Ora e qui ci preme individuare in che modo il verbo assuma una forma e determinate marche flessive, legate a determinati significati grammaticali come quelli di Tempo e di Aspetto.

Trattando del predicato verbale e dei suoi argomenti, abbiamo assunto che, invece che in una sequenza lineare, fossero disposti in una struttura gerarchica, rappresentabile attraverso lo schema X'. La struttura è quella del VP (vedi *supra*, par.2.5.), che ha come testa un lessema verbale. Ora, se il processo di generazione della frase si fermasse a questo punto avremmo qualcosa che non assomiglierebbe per nulla a una frase ben formata di una lingua. Per quanto riguarda il verbo, esso rimarrebbe un elemento astratto, il lessema, o non avrebbe una forma grammaticalmente accettabile con cui essere espresso⁸⁰. In una frase, invece, il verbo, oltre a esprimere un significato lessicale e a fungere da predicato, esprime anche una serie di significati grammaticali, come l'Accordo, la Diatesi, il Modo e, ciò che ci interessa maggiormente, il Tempo e l'Aspetto. Nelle lingue flessive ciò avviene attraverso determinate marche flessive, le quali, modificando il verbo, fanno sì che si ottenga una frase ben formata. Da un punto di vista sintattico, si ipotizza che la flessione, a differenza della derivazione, avvenga all'interno della frase. La flessione non avviene in VP, che è destinato alle funzioni che abbiamo già illustrato, ma in un altro sintagma, che rappresenta l'interfaccia tra la sintassi e la morfologia e che ha come la flessione stessa, cioè una categoria funzionale e non lessicale come è per VP: chiamiamo questo sintagma IP, abbreviazione di *Inflection Phrase*.

80 Il fatto che il lessema di un verbo sia rappresentato con la forma dell'infinito scritta in maiuscolo, p.e. MANGIARE, è una convenzione, come lo sono in logica i simboli *P* e « \wedge », anche se meno arbitraria. Per quanto riguarda la forma, la parte della parola che veicola informazioni lessicali è la radice, ma la radice, pur essendo parte essenziale di una parola grammaticale, da sola non può presentarsi: */mandʒ-/.

Come la maggior parte dei sintagmi, è rappresentato con uno schema X':



La posizione di Spec,IP è occupata dal Soggetto, mentre quello di Compl,IP da VP, cioè dal sintagma del predicato. La posizione di testa, come abbiamo già detto, è occupata dalla categoria funzionale della flessione⁸¹.

Concretamente, la testa di IP è occupata dal verbo flesso. Perché ciò avvenga bisogna ipotizzare un movimento del verbo dalla posizione di testa di VP alla posizione di testa di IP. Si parla di Movimento Testa-a-Testa e, in particolare, di Movimento V-a-I. Si ipotizza che il verbo venga generato come radice in V°, dove assegna i ruoli tematici ai suoi argomenti, e venga poi attratto in I°, dove incorpora la flessione verbale, lasciando una traccia, *t*, in V°⁸². Ora, il fatto che ci sia una sola posizione dedicata alla flessione sembra poter essere giustificato dal fatto che nelle lingue flessive (o fusive) tutta una serie di informazioni grammaticali possono essere espresse da un singolo morfema funzionale. Tuttavia, all'interno del modello teorico della Grammatica Generativa si deve dare conto anche dei meccanismi delle grammatiche di lingue tipologicamente diverse da quelle flessive, in cui le informazioni possono essere espresse singolarmente da morfemi liberi o legati. Si prendano le seguenti frasi del mohawk, dello swahili, del cinese e del turco⁸³:

ThénA A-ye-hnìnu
 qualcosa FUT-3F.SG-comprare
 '(Lei) comprerà qualcosa'

U-me-let-a kitabu?
 2SG-PERF-portare-IND libro
 'Hai portato un / il libro?'

81 Per la relazione Spec-Testa, tra il Soggetto e la flessione del verbo, e per il movimento argomentale si veda Frascarelli – Ramaglia – Corpina 2012, 105-113.

82 Ivi, 113-115.

83 Ivi, 116 e195.

Zài Tàibei tā chī le hěn hǎo
a Taipei 3SG mangiare PERF molto buono
'A Taipei lui / lei ha mangiato molto bene'

Denis kitap-lar-im-i gör-d-ü
Denis i miei libri vedere-PASS-3SG
'Denis ha visto i miei libri'

Si può osservare come le informazioni di Accordo, Modo, Tempo e Aspetto siano realizzate da vari morfemi specializzati, siano essi liberi (come nel cinese) o legati (come nel mohawk, nello swahili e nel turco). La rappresentazione in solo nodo di tutte queste operazioni morfosintattiche non è sembrata più idonea, soprattutto in considerazione del *Mirror Principle* di Baker⁸⁴. Secondo Baker infatti i processi morfologici flessivi devono riflettere direttamente i processi sintattici, dal momento che, a differenza dei processi della morfologia derivazionale, essi non avvengono nel lessico, bensì nella componente sintattica⁸⁵. Seguendo questo principio, IP è stato scisso in una serie di proiezioni funzionali, ognuna dedicata alla codifica di uno specifico tratto grammaticale della flessione del verbo.

5.2. Ordine delle proiezioni funzionali

Postulata l'esistenza di questi nodi, il passo successivo è stato chiedersi se fosse possibile individuarne un ordine gerarchico e se questo ordine potesse essere ritenuto universale. Il punto di partenza è sempre il *Mirror Principle*. Una delle ipotesi che fa da corollario a questo principio è che i morfi sono aggiunti ricorsivamente nella derivazione sintattica. Di conseguenza, la morfologia che esprime i tratti funzionali non solo permette l'individuazione di proiezioni funzionali specifiche, ma ne rispecchia anche l'ordine nella struttura sintattica. Volendo dimostrare la validità di questo principio per proiezioni funzionali diverse da quelle prese in esame da Baker, Belletti afferma che il sintagma d'Accordo (AgrP) sia in una posizione più alta rispetto al sintagma di Tempo (TP)⁸⁶.

84 Baker 1985. Baker, nel suo articolo, si concentra soprattutto sull'Accordo e sulla Diatesi, dimostrando, fra le altre cose, che le forme flesse del passivo si formano per derivazione sintattica e non hanno quindi una loro rappresentazione lessicale autonoma rispetto alla rappresentazione lessicale delle forme attive.

85 Baker 1985, 375: «*The Mirror Principle*: Morphological derivations must directly reflect syntactic derivations».

86 Belletti 1990. La tesi di Belletti si scontra con quella di Pollock (1989), che al contrario asseriva la preminenza di TP

Un risultato ancora più ampio è quello che tenta di raggiungere Cinque, cercando di stabilire la gerarchia dei valori che possono essere assunti all'interno delle singole proiezioni funzionali attraverso la comparazione di lingue tipologicamente diverse⁸⁷. L'assunto è infatti che, dal momento che i sistemi linguistici realizzano i tratti funzionali in modo diverso, bisognerà considerare le prove che essi forniscono considerando innanzitutto a quello gruppo tipologico essi appartengano.

Nelle morfologie agglutinanti gli affissi non chiudono la parola e perciò possono essere accumulati uno dopo l'altro. Un'ipotesi a riguardo è che l'accumulo di questi affissi sia ricorsivo e avvenga nella struttura sintattica, motivo per cui l'ordine dei morfemi rispecchierebbe l'ordine delle proiezioni funzionali. I morfemi più vicini alla radice verbale sono aggiunti nelle proiezioni più basse, quelli più lontane nelle proiezioni più alte. Cinque analizza l'ordine di questi morfemi in lingue come il coreano, il turco, l'una (una lingua della Nuova Guinea) e il cinese⁸⁸. Un primo ordine che esce fuori dalla comparazione di queste lingue è il seguente:

$$\text{Mood}_{\text{speech act}} > \text{Mood}_{\text{evaluative}} > \text{Mood}_{\text{evidential}} > \text{Mod}_{\text{epistemic}} > \text{T(Past)} > \text{T(Future)} > \\ \text{Mod}_{\text{root}} / \text{T(Anterior)} > \text{Aspect}_{\text{perfect}} > \text{Aspect}_{\text{progressive}} / \text{Aspect}_{\text{completive}} > \text{Voice (>V)}$$

Per quanto riguarda le morfologie flessive, la modificazione del verbo avviene o in maniera sintetica o in maniera analitica. Nel primo caso i morfemi modificano il corpo del verbo, veicolando in maniera sincretica più tratti morfosintattici, mentre nel secondo caso questi tratti sono veicolati da parole ausiliari soggette a modificazione flessiva. Il processo sintetico avviene attraverso il movimento verso l'alto della testa verbale, a cui si aggiungono affissi che possono veicolare simultaneamente più informazioni grammaticali. Nel processo analitico invece la testa verbale non sale e le parole ausiliari si generano nella posizione di testa di alcune proiezioni funzionali, salendo all'occorrenza per ricevere ulteriori tratti morfosintattici. Quest'ultimo processo può essere analizzato più proficuamente del primo per risalire a un ordine delle proiezioni funzionali, proprio in ragione della sua analiticità. Il complesso verbale di una frase dell'inglese come *these books have been being read all year*⁸⁹ suggerisce quindi un ordine di questo tipo: Tempo > Aspetto_{perfetto} > Aspetto_{progressivo} > Diatesi (> V).

I morfemi funzionali liberi impediscono che la testa verbale salga nella posizione che occupano (non permettendo quindi il meccanismo di aggiunta) o in una posizione superiore a quella da

su AgrP. Vedi Thornton 2005, 112.

87 Cinque 1999.

88 Cinque 1999, 53-56.

89 Esempio (20a) in Cinque 1999, 57.

questi occupata. Ciò ci permette di osservare con una certa chiarezza l'ordine delle proiezioni funzionali. Cinque analizza e compara il creolo della Guyana, il creolo Sranan, il creolo di Haiti, il Gungbe (lingua dell'Africa occidentale), il kachin e il mizo (due lingue tibetane), il maranungku (lingua australiana) e, infine, il sanio-hiowe (lingua della Nuova Guinea) e ottiene per ognuna di queste lingue, grazie soprattutto all'abbondanza di dati che queste particelle forniscono, l'ordine di molti tratti funzionali⁹⁰.

La messe di dati ricavati dall'analisi di tutte queste lingue tipologicamente diverse viene usata per elaborare una possibile gerarchia universale delle teste funzionali. Il principio sotteso a questa operazione è quello della transitività. Se una o più lingue forniscono le prove che la testa funzionale A precede la testa funzionale B e se una o più lingue forniscono le prove che la testa funzionale B precede la testa funzionale C, allora la testa funzionale A precede la testa funzionale C. Ciò potrebbe essere affermato anche se nessuna lingua fornisse la sequenza A > C. L'importante è l'inesistenza di una controprova valida.

Se si avessero prove valide per coppie ordinate che avessero come loro elementi tutte le teste funzionali, allora si potrebbe ottenere un ordine globale giustificabile. Purtroppo non sempre è così. Quella che si ottiene attraverso l'analisi e la comparazione della morfologia verbale è una prima approssimazione, un ordine con alcune indeterminatezze e altrettante scelte arbitrarie (soprattutto per quanto riguarda l'ordine dei tratti aspettuali):

$$\begin{aligned} & \text{Mood}_{\text{speech act}} > \text{Mood}_{\text{evaluative}} > \text{Mood}_{\text{evidential}} > \text{Mod}_{\text{epistemic}} > \text{T(Past)} > \text{T(Future)} > \\ & \text{Mood}_{\text{irrealis}} > \text{Asp}_{\text{habitual}} > \text{T(Anterior)} > \text{Aspect}_{\text{perfect}} > \text{Aspect}_{\text{retrospective}} > \\ & \text{Aspect}_{\text{progressive}} > \text{Aspect}_{\text{prospective}} / \text{Mod}_{\text{root}} > \text{Voice} > \text{Aspect}_{\text{celerative}} > \text{Aspect}_{\text{completive}} \\ & \text{Aspect}_{\text{(semel)repetitive}} > \text{Aspect}_{\text{iterative}} (>V) \end{aligned}$$

5.3. Le proiezioni funzionali di Aspetto (AspPs)

Fra tutti le teste aspettuali, l'Aspetto abituale occupa la posizione più alta. Il fongbe (lingua nigero-congolese) fornisce prove affinché si debba collocare dopo il Modo dell'irrealità: in *Siká ná-wá nò dà wɔ̃* 'Sika eventualmente preparerà abitualmente l'impasto' la particella dell'aspetto abituale *nò* segue la particella del futuro *ná* unita alla particella dell'irrealità *wá*⁹¹.

90 Cinque 1999, 58-66.

91 Ivi, 73.

Segue l'Aspetto perfetto. Abbiamo già detto che la distinzione semantica fra il tempo anteriore e l'aspetto perfetto non è unanimemente condivisa (cfr. *supra*, par. 4.4.). Le ragioni semantiche che ad alcuni sembrano avallare una tale distinzione le abbiamo già esposte. Da un punto di vista sintattico, si possono osservare alcune lingue che esprimono separatamente e in un certo ordine l'anteriorità e il perfetto. Nella lingua malese, per esempio, si può costruire una frase come la seguente⁹²:

Bila gua sampai dia sudah habis pergi
 quando 1sg arrivare 3sg ANT PERF andare
 'Quando arrivai, lui era già andato'

Cinque ritiene dunque che ci siano due teste funzionali dedicate all'anteriorità e al perfetto e che siano nel seguente ordine: T(Anteriore) > Aspetto_{perfetto}.

Vediamo ora quali siano le prove per collocare Asp_{perfetto} in una posizione gerarchica rispetto ad Asp_{abituale}. In lingue come il *berbice* (un creolo olandese), il *kammu* (una lingua austroasiatica), e l'*iṣẹkiri* (una lingua nigero-congolese) si ha il tratto del perfetto realizzato morfologicamente da una particella che segue il verbo, mentre la particella abituale precede sempre il verbo⁹³. Riportiamo un esempio dall'*iṣẹkiri*: *o waá ká rẹ rẹn* 'avrà cominciato ad andare abitualmente'. Qui *ká* esprime l'aspetto abituale, mentre *rẹn* l'aspetto perfetto; *rẹ* è il verbo. Questa sequenza conferma l'ordine Asp_{abituale} > Asp_{perfetto}.

Per quanto riguarda Asp_{retrospettivo} non vi sono prove per collocarlo dopo Asp_{perfetto}. Vi sono però prove, fornite dal creolo delle Seychelles, che Asp_{retrospettivo} segua T(Anteriore):

Žã ti a n fek pe mǎže
 J. PAST FUT ANT RETRO PROG mangiare
 'J. avrebbe giusto mangiato'

Che dopo Asp_{retrospettivo} ci sia Asp_{progressivo} è provato, oltre che dall'esempio precedente, dalla seguente frase del creolo di Haiti:

92 Ivi, 74-5. Per i prossimi esempi si rimanda sempre a Cinque 1999, 74ss.

93 Ivi, 73-4.

Jan fèk ap kuri

J. RETRO PROG correre

‘J. stava giusto correndo’

L'ordine $\text{Asp}_{\text{progressivo}} > \text{Asp}_{\text{prospettivo}}$ è provato da altre lingue tra cui il gungbe:

Àsibá ná tò nà xò kèkè lǎ

A. FUT PROG PROSP comprare bici la

‘J. starà per comprare la bici’

La lingua fula fornisce prove per ordinare $\text{Asp}_{\text{completivo}}$ dopo $\text{Asp}_{\text{celerativo}}$, $\text{Asp}_{\text{(semel)ripetitivo}}$ dopo $\text{Asp}_{\text{completivo}}$ e $\text{Asp}_{\text{iterativo}}$ dopo $\text{Asp}_{\text{(semel)ripetitivo}}$; si ottiene dunque il seguente ordine: $\text{Asp}_{\text{celerativo}} > \text{Asp}_{\text{completivo}} > \text{Asp}_{\text{(semel)ripetitivo}} > \text{Asp}_{\text{iterativo}}$.

6. Il sistema tempo-aspettuale latino

6.1. La teoria stoico-varroniana e i temi aspettuati

Finora abbiamo cercato di analizzare i diversi tratti temporali e aspettuati che possono essere assunti dalle singole forme verbali, interrogandoci da un punto di vista generale sulla loro natura semantica e sintattica. Ora è il momento di vedere attraverso quali forme questi tratti siano espressi nella lingua latina e se sia possibile organizzare queste forme in un sistema coerente.

Un assunto basilare da cui partono molte analisi dei sistemi grammaticali è di matrice strutturalista (o quantomeno è stato chiaramente teorizzato dagli strutturalisti, a partire da Saussure): il sistema grammaticale di una lingua deve essere studiato in termini di struttura piuttosto che di semplici funzioni. Ogni lingua ha i suoi mezzi formali per creare distinzioni semantiche. Se a una forma sono associati uno o più tratti semantici, lo si deve al fatto che questa forma si oppone ad altre forme all'interno di un sistema strutturato.

All'interno del sistema verbale latino sono stati individuati due temi, a cui sono stati associati due diversi valori aspettuati e da cui sono generate tutte le forme flesse di un lessema verbale: il tema dell'*infectum* e il tema del *perfectum*. L'individuazione di questi due temi fu compiuta a partire dal modello aspettuale attribuito a Varrone, il quale a sua volta avrebbe adattato al latino il sistema stoico basato sul greco⁹⁴. Secondo la ricostruzione di molti studiosi, tra cui Pinborg, gli stoici avrebbero distinto le forme verbali in base all'opposizione aspettuale compiuto/esteso (in greco antico *syntelikós* oppure *téleios* e *paratitikós*), rapportabile in una certa misura all'opposizione odierna compiuto/incompiuto o compiuto/progressivo. Compiute sono le forme del perfetto e del piuccheperfetto, mentre estese sono le forme del presente e dell'imperfetto. Non è chiaro invece quale posto gli Stoici riservassero alle forme dell'aoristo e del futuro. Nelle loro ricostruzioni molti studiosi concordano nel ritenerli neutrali o indefiniti rispetto a questa opposizione. Lo schema di Pinborg per rappresentare il sistema stoico da lui ricostruito è il seguente⁹⁵:

94 Binnick 1991, 20.

95 Cfr. Binnick 1991, 23; ho riportato lo schema di Pinborg, perché Binnick lo giudica il più corretto da un punto di vista semantico. L'autore riporta però anche gli schemi di altri due studiosi, Holt e Goodwin. Entrambi gli schemi sono molto simili a quelli di Pinborg. Lo schema di Holt è quasi identico a quello di Pinborg, tranne per il fatto di mettere il Presente e il Futuro sullo stesso piano temporale. Goodwin, invece, si distanzia da Pinborg innanzitutto per una diversa terminologia, che rivela una diversa sfumatura interpretativa del Futuro e dell'Aoristo. Questi non designano l'azione solo in maniera neutrale, ma la designano positivamente come *action simply taking place*. Ben più rilevante è il fatto che egli riempia tutta la colonna del futuro, affidando alle forme del Futuro sia un'azione incompiuta, sia un'azione semplice e aggiungendo il Futuro Perfetto. In questo modo dimostra una maggiore aderenza all'uso, ma una minore aderenza al dettato stoico.

	<i>Passato</i>	<i>Presente</i>	<i>Futuro</i>
<i>Compiuto</i>	Piuccheperfecto	Perfecto	
<i>Neutrale</i>	Aoristo		Futuro
<i>Incompiuto</i>	Imperfetto	Presente	

Rifacendosi all'opposizione *syntelikós/paratatikós* stoica, Varrone avrebbe elaborato il suo modello del sistema latino traducendo i due termini greci rispettivamente con i latini *infectum* e *perfectum*. Il modello varroniano è rappresentabile nella maniera seguente:

	<i>Passato</i>	<i>Presente</i>	<i>Futuro</i>
<i>Infectum</i>	Imperfetto	Presente	Futuro
<i>Perfectum</i>	Piuccheperfecto	Perfecto	Futuro Perfecto

Rispetto al modello stoico, l'opposizione aspettuale è vitale in tutti i tempi, quindi, oltre al passato e al presente, opera anche nel futuro. Un'altra vistosa differenza è l'assenza di tempi neutrali rispetto a questa opposizione. Ciò non rispecchia l'uso che si fa di alcuni tempi, come, ad esempio, l'uso aoristico delle forme del Perfecto e di quelle del Futuro. In altre parole, non riconosce in alcun modo la possibilità di neutralizzare l'opposizione aspettuale. Ciononostante questo è diventato il modello di riferimento per l'analisi della morfologia flessiva latina. Il motivo principale è che si è riconosciuto, dietro la condivisione di uno stesso valore aspettuale, la condivisione di uno stesso tema. Ora, nonostante una certa somiglianza formale abbia quasi sicuramente guidato l'analisi dei grammatici antichi, la nozione di tema verbale è nata nell'ambito della linguistica storica dell'Ottocento. L'analisi degli antichi non andava al di sotto del livello della parola. Dunque una parola era un intero che non poteva essere segmentato. Il tema invece è proprio il frutto di una segmentazione. Per quanto riguarda il tema verbale, esso è ciò che rimane di una parola una volta che gli siano stati sottratti i morfemi derivativi e flessivi. Detto in una maniera più raffinata (nonché più rilevante da un punto di vista teorico), il tema verbale è la base per i processi morfologici. Così abbiamo individuato la sua funzione all'interno del sistema morfologico. Rimane da dire in cosa esso consista e come si formi. Secondo la definizione generale più diffusa di tema, gli unici elementi obbligatori sono l'elemento radicale e la vocale tematica. Per il latino, ciò è sicuramente vero in riferimento al tema dell'*infectum*, ma pone qualche problema se riferito al tema del *perfectum*. Lo vedremo meglio successivamente. Nei prossimi paragrafi analizzeremo nello specifico la morfologia dei temi dell'*infectum* e dei temi del *perfectum* e dei tempi che si formano a

partire da questi temi.

6.2. I temi dell'*inflectum*

Raggrupperemo i temi dell'*inflectum* secondo il criterio consolidato delle coniugazioni. Come vedremo in ogni coniugazione confluiscono temi di diverse origini e con diverse funzioni. Ciononostante, all'interno di una coniugazione i temi condividono varie caratteristiche formali, di cui la principale è la condivisione della stessa vocale tematica⁹⁶.

a) Coniugazione in *-ā-*

La maggior parte dei verbi di questa coniugazione è denominativa, cioè deriva da sostantivi – per lo più sostantivi femminili in *-ā-*, ma non solo – e da aggettivi. Da sostantivi come *cura*, *multa*, *laus* e da aggettivi come *propinquus* e *illustris* si ottengono quindi verbi come *curāre*, *multāre*, *cenāre*, *propinquare* e *illustrare*⁹⁷. Il suffisso che marcava questa derivazione era *-ye/yo*, di cui però non rimane traccia nelle forme storiche attestate a causa del suo dileguo in posizione intervocalica⁹⁸. Forme come *curo* e *curas* deriverebbero quindi da forme come **curāy-o* e **curāye-s*. Una seconda classe è quella degli intensivi in *-ā-*⁹⁹. Sono verbi che si formano attraverso la derivazione da elementi radicali di temi verbali in *-ĕ-* e in *-ĭ-* e con l'aggiunta contemporanea di un prefisso. Sono verbi come *occupāre*, *comparāre*, *appellāre*, *coniugāre* ed *educāre* che derivano dai radicali di *capĕre*, *parĕre*, *pellĕre*, *iungĕre* e *ducĕre*. Un'altra classe piuttosto rilevante è quello dei verbi iterativi con suffisso *-tā-* (altre forme dello stesso suffisso sono *-ssā-* e *-itā-*)¹⁰⁰. Questo suffisso avrebbe la sua origine dalla suffissazione in *-ā-* di alcuni participi o di alcuni supini. Da forme participiali come *gestus*, *pressus* e *territus* si avrebbero i rispettivi verbi *gestāre*, *pressāre* e *territāre* con un significato originario fattitivo e intensivo, che successivamente si estese fino a poter comprendere un significato iterativo. Secondo questa ipotesi, il suffisso iterativo è il frutto di una segmentazione che lega insieme il suffisso participiale *-t-* alla vocale tematica *-ā-* con funzione fattitiva. Quindi, per esempio, *territāre*, a un certo punto della sua storia, invece di essere segmentato come *territ-āre*, fu segmentato dal parlante latino come *terr-itāre*. Questa nuova segmentazione permetterebbe di spiegare tutte quei verbi deverbali iterativi che si hanno a partire

96 La funzione di base di una vocale tematica è quella di definire l'appartenza di un lessema verbale (quindi di un determinato elemento radicale) a una data classe flessiva; cfr. Scalise 1990, 119.

97 Leumann – Hofmann – Szantyr 1928, vol.1, 545-6.

98 Palmer 1977, 327.

99 Leumann – Hofmann – Szantyr 1928, vol.1, 549-50.

100 Ivi, 547-549.

dall'elemento radicale di verbi con tema in *-ě-* e in *-ē-*, nonché con tema in *-ā-*, e che si formano con il suffisso *-itā-*. Sono verbi come *agitāre*, *fugitāre*, *latitāre*, *pavitāre*, *clamitāre* e *mussitāre* che derivano dagli elementi radicali di *agěre*, *fugěre*, *latěre*, *pavěre*, *clamāre* e *mussāre*.

b) Coniugazione in *-ē-*

La classe dei verbi con tema in *-ē-* è piuttosto composita. Vi è un gruppo di verbi atematici il cui elemento radicale finisce con *-ē-*: *nēre*, (*im-*)*plēre*, *flēre*, *rēri*. Un secondo gruppo è quello dei causativi e degli intensivi. Qualora la radice preveda una variazione apofonica qualitativa, la vocale selezionata è la *o*. È il caso, fra gli altri, di *moneo* (radice **men/mon*), *doceo* (**dec/doc*), *noceo* (**nec/noc*), *spondeo* (**spend/spond*; cfr. greco *σπένδω*) e *tondeo* (**tend/tond*). Altri verbi di questo gruppo sono *luceo*, *faveo*, *augeo*, *caveo*. Un altro gruppo importante è quello dei verbi stativi (cfr. *supra* par. 3.4). La loro formazione può derivare da un elemento radicale – come in *calēre*, *tacēre*, *sedēre*, *licēre* – oppure essere denominativa – come in *albēre*, *aegrēre*, *senēre*, *frondēre*¹⁰¹.

c) Coniugazione in *-ě-*

In questa coniugazione la vocale *-ě-* non appartiene mai alla radice del verbo, né ha funzioni grammaticali aggiuntive oltre a quella di indicare la classe di flessione del verbo¹⁰². Un primo gruppo è quello dei verbi che hanno il tema radicale semplice, senza aggiunta di alcun affisso. Sono verbi come *ducěre*, *agěre*, *urěre*, *sequi*, *vivěre*. Altri verbi contengono nel tema un affisso. Ci sono temi con un infisso nasale, come *rumpěre*, *frangěre*, *linquěre*. Altri in cui l'elemento nasale è un suffisso: *cerno*, *lino*, *sino*, *pono*. Il suffisso *-sc-*, della cui rilevanza per l'azionalità abbiamo già trattato (v. *supra*, par.3.4), dà vita a un gruppo non esiguo. Questo suffisso si può aggiungere a elementi radicali monosillabici oppure a temi bisillabici in *-ī-*, *-ē-*, *-ā-*. Il primo caso è quello di verbi come *poscěre* (<**přsk-*), *discěre* (<**diksk-*), *gnoscěre*, *hiscěre*, *gliscěre*. Il secondo è quello di verbi come *concupiscěre*, *nancisci*, *calēscio*, *ignēscio*, *miserēscio*, *puerāscio*, *hiāscěre*. Altri suffissi meno frequenti sono *-t-* (*nectěre*), *-d-* (*tenděre*), *-s-* (*visěre*)¹⁰³. Un ulteriore gruppo appartenente a questa coniugazione è quello dei temi con raddoppiamento: *siděre* (<**si-sd-*), *sistěre*, *biběre*, *serěre* (<**si-s-*), *gigněre*.

d) Coniugazione in *-ī-*

Fanno parte di questa coniugazione: 1) verbi radicali la cui radice finisce in *-ī-*; 2) verbi denominativi da sostantivi con tema in *-i-*; 3) verbi aventi la sillaba del tema lunga in quanto chiusa:

101 Leumann – Hofmann – Szantyr 1928, vol.1, 552-5.

102 Questa è la funzione essenziale della vocale tematica. Vedi nota 41.

103 Palmer 1977, 327.

CVCCī-. Il primo gruppo comprende verbi come *īre, suf-fīre, ac-cīre, scīre*. Del secondo gruppo sono verbi *finīre, vestīre, sitīre, grandīre, mollīre*. Il terzo gruppo è composto da verbi come *sentio, farcio, fulcio*.

e) Coniugazione in -ī-

Alcuni chiamano questa “coniugazione mista”, in quanto avrebbe forme sia della coniugazione in -ē-, che forme dalla coniugazione in -ī-. In realtà, le coincidenze con le forme di queste due coniugazioni sono dovute a evoluzioni fonetiche secondarie. Motivo per cui si deve ritenere la coniugazione in -ī- una coniugazione a parte. La sillaba tematica è breve e finisce in consonante. Probabilmente, alcuni verbi di questa coniugazione presentavano la vocale tematica -ī- già nella fase indoeuropea. In alcune lingue indoeuropee sono infatti attestate forme, corradicali con le forme latine che presentano -ī-, che presentano questa vocale tematica o una sua evoluzione fonetica: lat. *rapio*, gr. *ἐρέπτομαι*; lat. *specio*, gr. *σκέπτομαι*, sscr. *paśyati*. Appartengono a questa coniugazione *capĕre, facĕre, parĕre*.

6.3. I tempi dell'*inflectum*

Seguendo lo schema varroniano, all'interno del sistema dell'*inflectum* ci sono tre ripartizioni temporali: passato, presente e futuro. I termini con cui ci riferiamo alle forme temporali dell'*inflectum* sono Imperfetto, Presente e Futuro. Di questi tre Tempi, il Presente è quello formalmente più semplice, con meno materiale morfologico. Da ciò possiamo asserire che il Presente è la forma non marcata nel sistema dell'*inflectum*, mentre marcate sono le forme dell'Imperfetto e del Futuro. Nel Presente le desinenze personali sono aggiunte direttamente al tema, senza l'interposizione di altri morfemi, mentre all'Imperfetto e al Futuro vengono aggiunti suffissi con una chiara funzione temporale.

Il suffisso dell'Imperfetto è un'innovazione del latino, che si trova anche nell'osco: all'origine delle forme attestate storicamente vi sarebbe **bha* (<**bhuā*), che in latino ha dato *-ba-*, mentre in osco ha dato *-fa-* (*fufans*)¹⁰⁴. L'indoeuropeo formava l'Imperfetto in un altro modo: aggiungeva le desinenze secondarie al tema del presente e – in alcuni dialetti – aggiungeva un prefisso temporale, il cosiddetto aumento¹⁰⁵. Il greco rispecchia fedelmente il processo di formazione dell'Imperfetto indoeuropeo: *ἔλθων* si forma a partire dal tema del presente *λθ-*, a cui si aggiunge a destra l'aumento

104 Cfr. Leumann – Hofmann – Szantyr 1928, vol.1, 577 e Palmer 1977, 329.

105 Palmer 1977, 329.

é- (<*(H₁)e-) e a sinistra la desinenza secondaria¹⁰⁶. L'innovazione del latino fu l'uso del suffisso -ā- con funzione passata. L'Imperfetto di *esse* testimonia l'aggiunta di questo suffisso direttamente alla radice del verbo: *eram* < **es-a-m*. Nel sistema verbale latino, questo suffisso da solo non fu produttivo per la formazione dell'Imperfetto. Lo fu solo aggiungendosi alla radice di origine i.e. **bhu*, dando vita al suffisso -*ba-*. Gli studiosi ritengono che l'Imperfetto latino sia di origine perifrastica: *ba-*, a cui si aggiungevano le desinenze secondarie, era una forma verbale sintatticamente autonoma, che per una successiva univerbazione e grammaticalizzazione è diventata un suffisso flessivo, mentre alla sua sinistra vi era, a seconda delle ricostruzioni degli studiosi, o un elemento nominale (un sostantivo deverbale in caso locativo o un infinito in -*si*) o un elemento participiale in -*nt*¹⁰⁷.

Nell'indoeuropeo non vi era una forma dedicata unicamente all'espressione del futuro. Per come lo ricostruiamo, il sistema verbale i.e. conteneva una sola opposizione inequivocabilmente temporale: *passato/non passato*. Le altre opposizioni erano quella aspettuale tra perfettivo e imperfettivo e quella temporoaspettuale tra perfetto e non perfetto¹⁰⁸. Le forme del Presente, impiegate con un valore aoristico, erano quindi atte anche all'espressione del futuro. Tutte le forme di Futuro attestate storicamente nelle lingue indoeuropee sono formazioni più tarde rispetto all'indoeuropeo comune, create autonomamente a partire da formazioni modali o incoative¹⁰⁹. Il latino creò autonomamente diverse forme di Futuro: in -*am/-es*, in -*bo* e in -*so*¹¹⁰. Le forme di futuro in -*am/-es* sono proprie dei verbi che hanno temi in -*ē-*, in -*ī-* e in -*ǵ-* e si hanno a partire dalle formazioni modali di antichi congiuntivi in -*ā-* e in -*ē-*¹¹¹. Fu il congiuntivo in -*ē-* a specializzarsi nell'espressione del futuro per i verbi delle suddette coniugazioni. Nella 1sg. però la forma del congiuntivo (**legō*) risultava identica a quella dell'indicativo presente. Per un fenomeno di dissimilazione a livello paradigmatico dalle forme dell'indicativo fu adottata la forma della 1sg. del congiuntivo in -*ā-*, il quale nel latino assolve le tradizionali funzioni del congiuntivo¹¹². Per quanto riguarda il Futuro delle coniugazioni in -*ā-* e in -*ē-*, si ebbe un suffisso -*bo/bi-* (<**bhwo/bhwe*) di

106 Hoenigswald 1993, 280-1.

107 Palmer 1977, 329; la ricostruzione con il participio a sinistra è **amans-bhuām*; quella con l'infinito è **regesi-bām* > *regez-bām*; quella con il sostantivo in caso locativo è uguale alle forme storiche.

108 Comrie 1993, 106-107.

109 Ivi, 108: «Tutte le forme che possono essere riportate come forme di tempo futuro nelle lingue indoeuropee sono formazioni più tarde, che rappresentano gli equivalenti dei modi di formazione dei tempi futuri attestati in molte lingue del mondo, per esempio formazioni modali (p.es. lat. *erō* «sarò» dal congiuntivo, inglese *I will go* con un ausiliare che in origine significava «volere» e *I shall go* che in origine significava «dovere»), formazioni incoative (p.es. ted. *ich werde gehen* «andrò» con un ausiliare significante in origine «divenire», asl. eccl. *minĕtinačīnotū* «penseranno» con un ausiliare significante in origine «cominciare»), o semplicemente il tempo presente con riferimento al futuro (p.es. ted. *ich gehe morgen* «vado domani»).

110 Vineis 1993, 332-3.

111 Ivi, 332 e Palmer 1977, 330.

112 Palmer 1977, 330. Le forme della 1sg. terminante in -*em* sono comunque attestate, anche se raramente, in Plauto e in Cicerone: p.es. *accipiem, experier, faciem, sinem*. Cfr. Vineis 1993, 332.

origine perifrastica, in analogia con il processo di formazione del suffisso *-ba-* dell'Imperfetto. La creazione di questo suffisso avvenne per evitare coincidenze fra le forme del Futuro e quelle del congiuntivo e dell'indicativo Presente. Il congiuntivo della coniugazione in *-ā-* era in *-ē-* (*amem*), mentre quello della coniugazione in *-ē-* era in *-ā-* (*moneam*). Costruire il Futuro della prima coniugazione con il congiuntivo in *-ā-* e della seconda coniugazione con il congiuntivo in *-ē-*, avrebbe voluto dire ottenere forme coincidenti con quelle del presente. Si ha il futuro in *-so* in forme come *capso*, *dixo*, *faxo*. Il suffisso *-s-* potrebbe essere di origine modale, con un valore originario di tipo desiderativo (conservano questo valore all'interno del latino verbi in *-ssō*, come *capessō*, *laccessō*, *amassō*, *indicassō*, *servassō*)¹¹³.

6.4. I temi del *perfectum*

Da un punto di vista morfologico, il sistema del *perfectum* è originariamente indipendente da quello dell'*inflectum*. I temi del *perfectum*, infatti, non si formavano a partire dai temi dell'*inflectum*, bensì si formavano entrambi a partire dalla radice del verbo, modificandola in maniera autonoma. Ne sono esempi lampanti le seguenti coppie di temi dell'*inflectum* e del *perfectum*: *gigno~genui*, *pello~pepuli*. È questo un tipo di formazione del perfetto che ha la sua origine nel sistema indoeuropeo e che in latino è rappresentato dai temi a raddoppiamento e dai temi ad alternanza vocalica. Il tema in *-sī* è anch'esso di origine i.e. e deriverebbe da un antico aoristo in *-s-* (cfr. l'aoristo sigmatico greco)¹¹⁴. Insieme all'aggiunta del suffisso vi era anche la presenza del grado allungato della vocale radicale, il che suggerisce l'autonomia anche di questo tema rispetto al tema dell'*inflectum*, come per i temi a raddoppiamento e ad alternanza vocalica. Tuttavia, il latino conobbe anche un altro modo per ottenere i temi del *perfectum* – testimoniato dai verbi derivati (denominativi e deverbali) e, più in generale, da tutte le neoformazioni –, che consiste nel mantenere il tema dell'*inflectum* e e nell'aggiungere il suffisso *-v-/u-* insieme alle desinenze del perfetto¹¹⁵.

Appare chiaro, quindi, che ci sono diverse tipologie di formazione dei temi all'interno del sistema del *perfectum*. Sebbene alcune definizioni vogliano il tema costituito obbligatoriamente dalla radice unita a una vocale tematica – il che produce una distinzione fra tema e radice –, riteniamo che una definizione di tema debba tenere conto maggiormente della sua funzione, cioè del suo essere la base per processi morfologici. Per questo parliamo di temi del *perfectum*, sebbene non

113 Vineis 1993, 333. Un parallelo tradizionale è con il futuro in *-σω* del greco.

114 Ivi, 336.

115 Ivi, 335.

ci sia in buona parte di questi alcuna traccia della vocale tematica, presente invece nei temi dell'*infectum*. Qui di seguito analizziamo le forme di questi temi, che, per la loro varietà, necessitano di essere analizzate separatamente.

a) Perfetto a raddoppiamento

Nel perfetto a raddoppiamento si ha un parziale raddoppiamento della radice verbale. Nella forma basilare di questo tema del perfetto, la sillaba del raddoppiamento, che precede l'elemento radicale, è formata dalla consonante iniziale della radice e dalla vocale del raddoppiamento *-e*¹¹⁶: *cecidī* (**cād-*), *tetigī* (**tāg-*), *dedī* (**dā-*), *pepigī* (**pāg-*). La stessa modalità di formazione del perfetto a raddoppiamento si trova in altre lingue indoeuropee (cfr. gr. *λέλοιπα*, *γέγωνα*, e ai. *papāta*, *cakāra*)¹¹⁷, il che porta necessariamente a concludere che questa forma di perfetto sia da far risalire al sistema morfologico indoeuropeo. Solitamente la vocale del raddoppiamento è *-e-*, ma non è affatto raro che questa vocale si assimili alla vocale del tema¹¹⁸. Abbiamo così *momordī*, *poposcī*, *tutudī*, *pupugī*, *didicī*. Un altro fenomeno piuttosto frequente è il dileguo della vocale o della sillaba del raddoppiamento¹¹⁹. Il dileguo della vocale si ricostruisce in alcuni verbi prefissati in cui l'intensità della consonante dopo il prefisso si fa risalire all'adiacenza della consonante del raddoppiamento con la consonante iniziale della radice dopo la caduta della vocale del raddoppiamento. Il fenomeno è facilmente osservabile in quei verbi derivati che presentano il suffisso *re-*: *repperī*, *reppulī*, *rettulī*, *reccidī*. In altri casi alla caduta della vocale seguì la formazione di una sequenza che non denunciava in alcun modo la presenza della consonante del raddoppiamento. È il caso, p.es., di *attulī* (<**at-tetulī*) e di *appulī* (<**ap-pepulī*). Ciò comportò nella coscienza dei parlanti che di fronte a un prefisso la sillaba del raddoppiamento potesse o dovesse mancare¹²⁰. Di qui la caduta di questa sillaba: *occidī*, *attigī*, *contudī*, *attendī*, *refellī*. Per quanto riguarda la vocale dell'elemento radicale, quando è *-a-* nella radice, essa rimane *-a-* nel tema del *perfectum* (quindi non viene selezionato un altro grado apofonico), ma per quel fenomeno tipico della fonetica latina, chiamato “apofonia latina”, si ha un suo successivo indebolimento, essendo vocale breve atona, e una chiusura in senso palatale: *cecinī*, *tetigī*, *peperī*. Trattamento analogo riceve la vocale radicale *-e-*: *meminī*, *tetinī*. Quando le vocali della radice sono *-i-* e *-u-*, allora le vocali degli elementi radicali si presentano al grado zero, senza l'aggiunta di una vocale apofonica: *scicidī* e *tutudī*.

116 Leumann – Hofmann – Szantyr 1928, vol.1, 586.

117 *Ibidem*.

118 *Ibidem*.

119 Ivi, 587.

120 *Ibidem*: «Daraus erwuchs das Gefühl, in Komposita könne oder müsse die Perfektreduktion fehlen».

b) Perfetto con vocale allungata

All'interno di questa tipologia morfologica di Perfetto, si distinguono di solito due gruppi: quello con vocale radicale \bar{a} -, \bar{e} - oppure \bar{o} - e quello con vocale radicale \bar{i} - oppure \bar{u} -¹²¹. Nel primo gruppo le vocali lunghe derivano per lo più dall'allungamento di vocali brevi dello stesso timbro, attestate nel tema dell'*inflectum*: *scabo~scābī*, *lego~lēgī*, *fodio~fōdī*. Queste forme trovano una corrispondenza in alcune forme dei passati germanici, come *qēmum* “venimmo” e *sētum* “sedemmo”¹²². Un caso particolare è quello della vocale radicale \bar{e} - che ha come corrispettivo nel latino \bar{a} -, attestato nell'*inflectum*, e che deriverebbe dall'allungamento di una \bar{a} - indoeuropea: *facio~fēcī*, *iacio~iēcī*. Nel secondo gruppo le vocali radicali lunghe \bar{i} - e \bar{u} - sono l'esito dei dittonghi apofonici di origine i.e. $\bar{e}i$ - ed $\bar{e}u$ -: *video~vīdī*, *vinco~vīcī*, *rumpo~rūpī*, *fugio~fūgī*.

c) Perfetto in -s-

Questo Perfetto viene detto anche Perfetto sigmatico, perché trova un parallelo nel cosiddetto Aoristo sigmatico del greco: *ἔδειξα*, *ἔλυσα*¹²³. Entrambe le forme, quella del latino e quella del greco, derivano di una forma aoristica in -s- dell'indoeuropeo, ma, mentre le forme dell'indoeuropeo avevano il grado allungato della radice solo nell'indicativo singolare attivo, il latino lo estese a tutte le forme del Perfetto: *rēxī*, *scrīpsī*, *tēxī*, *fīxī*, *dūxī*¹²⁴. Originariamente, in latino, questo tipo di Perfetto è proprio delle radici che escono in consonante occlusiva o in -s- (*clausī*, *rēpsī*, *gessī*, *ussī*), ma viene poi anche alle radici terminanti con altri tipi di consonante (*mansī*, *contempsī*).

d) Perfetto in -v-

Questo tipo di Perfetto non ha riscontri nelle altre lingue indoeuropee e rappresenta quindi una particolare innovazione della lingua latina¹²⁵. La teoria più accreditata vuole che questo suffisso abbia origine dall'aoristo *fu(v)ei* < **bhū-ai* (tema dell'aoristo radicale a cui aggiunta la desinenza -ai del Perfetto), il quale venne segmentato come *fu-vei*¹²⁶. La sequenza -vei è quindi interpretata come suffisso del Perfetto ed è, secondo un'ipotetica ma verisimile ricostruzione, dapprima estesa per ragioni analogiche ad altri temi di aoristi radicali, come **gnō-* e **plē-* (*gnōvī*, *plēvī*) e poi ad altri temi che finivano con vocale lunga e quindi avevano questa somiglianza formale con i temi degli aoristi radicali (*amāvī*, *fīnīvī*). Infine si estese anche a temi terminanti in vocale breve o in

121 Leumann – Hofmann – Szantyr 1928, vol.1, 589-91.

122 Palmer 1977, 331.

123 Ivi, 332.

124 *Ibidem*.

125 Ivi, 333 e Leumann – Hofmann – Szantyr 1928, vol.1, 593.

126 Ricordiamo che grafema *v* in latino sta per il fonema /w/, cioè per un'approssimante velare. La presenza di questo suono nella forma *fuvei* non ha altre ragioni sennò di natura articolatoria, nascendo in maniera “meccanica” dal passaggio della vocale /u/ all'approssimante palatale /j/.

consonante. In entrambi i casi, il suffisso si trovò a essere adiacente a un elemento consonantico: *docuī, secuī, genuī, vomuī*.

6.5. I tempi del *perfectum*

Come per l'*infectum*, anche nel sistema del *perfectum* ci sono tre ripartizioni temporali: passato, presente e futuro. I termini che adoperiamo per riferirci a questi tre tempi sono Piuccheperfetto, Perfetto e Futuro Anteriore. In questo sistema la forma non marcata è il Perfetto. Nelle forme del Perfetto infatti le desinenze secondarie aoristiche (*-ī, -istī, -īt* (arc. *-īt*), *-īmus, -istīs, -ērunt/-ērē*) si legano direttamente al tema, mentre nel Piuccheperfetto e nel Futuro Anteriore al tema, prima dei suffissi d'accordo, sono aggiunti suffissi con una funzione temporale e modale. Le formazioni di questi ultimi due tempi hanno il suffisso caratteristico del Perfetto *-is*¹²⁷ > *-er-* (il rotacismo e il conseguente abbassamento della vocale precedente, *i* > *e*, sono avvenuti perché *-is-* era seguito da vocale; cfr. *-ērunt/-ērē* del Perfetto). Ciò che li differenzia sono le desinenze e, più in particolare, la vocale fra il suffisso aoristico *-is-* e le desinenze personali. Le forme del Piuccheperfetto hanno lo stesso suffisso *-ā-* dell'Imperfetto (vedi *supra*, par. 6.3): *lēgerās, dixerāmus*. Il Futuro Anteriore era in origine il congiuntivo in vocale breve degli aoristi in *-s-*. La vocale fra *-is-* e le desinenze personali è *-i-*: *lēgeris, dixerimus*.

6.6. La morfologia del verbo latino e IP

Abbiamo visto quanto ricca e complessa sia la morfologia del verbo latino. La domanda che ora ci dobbiamo porre è in quale relazione stiano con IP le forme flesse. Per cominciare, immaginiamo una forma flessa come una forma che si genera nel sintagma di flessione, cioè in IP, a differenza di una forma derivata che si forma all'interno del lessico con regole di formazione diverse da quelle della sintassi. Precedentemente abbiamo visto la possibilità di scindere IP in diverse proiezioni, aventi come teste categorie funzionali e ordinate seguendo l'ordine di apparizione dei morfemi grammaticali che realizzano morfologicamente le diverse categorie funzionali. I morfemi sono realizzati in diverso modo a seconda della lingua presa in esame, in particolare a seconda della tipologia di processi morfologici che vi si trovano operanti. Quindi, prima di confrontare

127 La *-s-* di questo conserva una traccia dell'aoristo indoeuropeo, mentre l'origine della *-i-* rimane poco chiara e senza una risposta soddisfacente; cfr. Cupaiuolo 1991, 239.

l'espressione morfologica delle categorie funzionali in una lingua con la struttura di IP, dobbiamo chiederci se in questa lingua operino processi morfologici isolanti, agglutinanti o fusivi, e se i morfemi si legano alla base dei processi morfologici come prefissi o come suffissi. Per quanto riguarda il latino sappiamo di trovarci di fronte a una lingua fusiva, cioè a una lingua in cui a un morfema suffissale sono legati più significati grammaticali. Nelle lingue che prevedono l'apparizione dei morfemi flessivi in qualità di suffissi, siano esse agglutinanti (come p.es. il turco) o fusive (come il latino e il greco antico), si avrà una sequenza nella quale possiamo discernere, tenendo conto della distanza dalla base, i morfemi originati in una proiezione più bassa rispetto a quelli originati in una proiezione più alta.

Un primo problema con il latino è proprio l'individuazione di una base per i processi morfologici flessivi. Prendiamo due forme come *amabam* e *amavi*. Togliendo da queste forme tutto ciò che vi è di flessivo, cioè *-bam* e *-vi*, otteniamo *amā-*, il tema del verbo, un tema unico che può fungere da base per tutte le forme flesse. Questo tema è composto da una radice **am-* (alla base anche del sostantivo *amor* e dell'aggettivo *amīcus*) e da una vocale tematica *-ā-*, che indica la classe di flessione del verbo. Prendiamo però le due forme *vidēbam* e *vīdī*. Possiamo dire che il tema comune a entrambe le forme sia *vide-*? Chiaramente no. Data la lunghezza della vocale dell'elemento radicale della forma del Perfetto, non possiamo neanche dire che entrambe le forme presentino la radice *vid-* in questa forma, sebbene entrambi gli elementi radicali delle due forme derivino da questa radice. Lo stesso vale per forme come *tangēbam* e *tetigī*. È per questo motivo che abbiamo individuato due temi autonomi. Nel sistema latino, il tema del presente non è la base morfologicamente non marcata da cui si generano tutte le forme verbali. Il prossimo passo è stabilire in quale relazione stiano questi temi e la formazione delle forme flesse.

Sappiamo già che l'inserzione lessicale del verbo avviene all'interno di VP (cfr. *supra*, par. 2.5). Non si è però chiarito in che modo questa inserzione avvenga. Nel par. 5.1 abbiamo descritto il ruolo di IP nella formazione delle forme flesse. Si è assunto che le forme flesse fossero generate nello stesso modo dei sintagmi e delle frasi e che quindi i morfemi fossero generati nelle teste delle proiezioni funzionali e poi aggiunti al verbo man mano che esso saliva per raggiungere la posizione di testa di AgrP. All'interno di questa teoria si assume che l'inserzione lessicale del verbo avvenga in V° sotto forma di una radice (*am-* per la forma flessa *amo*) o di un tema verbale (*ama-* per la forma flessa *amavo*)¹²⁸.

È difficile applicare *sic et simpliciter* questa teoria alla morfologia del verbo latino. Qual è la forma in cui il lessema verbale viene inserito in V°? I temi dell'*infectum* e *perfectum* non hanno solo un valore lessicale, ma anche uno aspettuale. Poiché all'interno di VP il verbo non riceve ancora

128 Thornton 2005, 111-113 e Frascarelli – Ramaglia – Corpina 2012, 114.

nessun tratto aspettuale, non siamo in grado di stabilire quale meccanismo possa far decidere una forma piuttosto che un'altra. Un candidato più idoneo è la radice. Sappiamo, per esempio, che alla base di due forme come *tangēbam* e *tetigī* vi è la radice **tag-*. Possiamo ipotizzare che **tag-* occupi la posizione di V° e che una volta salito in AspP (in particolare, ipotizziamo nella posizione di testa di Asp_{perf}P) assuma la forma di uno dei due temi: per il perfetto *tetig-*, in cui vi è raddoppiamento e chiusura di *-a-* in *-i-*, e per il non-perfetto *tang-*, in cui abbiamo l'aggiunta in un infisso nasale. Salendo poi nelle teste di altre proiezioni funzionali questi temi si legano ad altri morfemi che esprimono altre informazioni grammaticali: *-ba-* esprime il passato, *-m* e *-i* la prima persona singolare attiva. La sequenza che otteniamo, per cui l'espressione della categoria aspettuale precede quella della categoria temporale e questa precede quella della categoria d'accordo, è in accordo con l'ordine delle proiezioni funzionali ipotizzato per i sintagma di flessione scisso (vedi *supra*, parr. 5.2 e 5.3).

Bisogna riconoscere, però, che questa descrizione all'interno di un modello che ipotizza la formazione di forme flesse in sintassi ha non poche criticità. Innanzitutto la presenza di una radice ricostruita in V°. Nei modelli generativi più diffusi questa posizione può essere occupata da una radice o da un tema (cfr. *supra*). Quando vi è una radice, si tratta di un elemento linguistico presente nel corpo della parola flessa. Non è questo il caso di **tag-*, che, escludendo le forme participiali (in cui però vi è deonorizzazione di *-g-*), non è attestato nelle forme flesse a cui dà origine. Si tratta di un'entità ricostruita. Questa entità ha avuto sicuramente un ruolo centrale in fasi molte antiche del latino, in cui le parole si formavano secondo modalità ereditate dall'indoeuropeo. Ipotizziamo che per il parlante latino di quelle fasi, così come per il parlante indoeuropeo, la radice fosse un'entità concreta, un modulo portatore del valore lessematico generale, che poteva subire modifiche fonologiche interne a fini funzionali e a cui potevano essere aggiunti altri moduli, gli affissi, portatori di altre nozioni semantiche e grammaticali¹²⁹. Nella fase storica del latino, però, molte di queste formazioni sono residuali, quindi non più produttive, e i processi che gli avevano dato origine devono risultare oscuri, o quantomeno opachi. Per un modello generativo che punti alla derivazione sintattica di una forma flessa solo su un piano sincronico, la coesistenza di regole di formazione diverse, delle quali alcune non ricostruibili dal parlante, non risulta pacifica.

Un altro problema è l'infissazione nasale nel tema dell'*infectum*: *tang-*. Secondo il nostro modello l'infisso deve apparire in AspP, non potendo essere presente in V°, dove è presente la radice. Ma pur comparso solo all'*infectum*, questo infisso non è il morfema dell'imperfettività o dell'aspetto non-perfetto. Si ottiene così la situazione paradossale per cui la comparsa di un affisso in una proiezione funzionale non ha nulla a che fare con la categoria grammaticale che dovrebbe essere assegnata alla

¹²⁹ Benedetti 2003, 237-43.

forma flessa nella proiezione funzionale stessa. In altre parole, il modello non fornisce una spiegazione semantica di questo infisso.

7. Gli avverbiali temporali

7.1. L'avverbio come categoria lessicale

Stabilire lo *status* categoriale degli avverbi è un compito piuttosto problematico. Non a caso, nella linguistica contemporanea rimane uno dei problemi più dibattuti¹³⁰.

Nella grammatica tradizionale l'avverbio è definito come la categoria lessicale che ha la funzione di modificare il verbo (lat. *adverbium*, gr. *epírrhema*). In realtà, questa è una delle funzioni dell'avverbio, ma non l'unica. Innanzitutto, il verbo può modificare altri predicati che appartengono ad altre categorie lessicali, come gli aggettivi (p.es. *veramente struggente*) e gli avverbi medesimi (p.es. *molto lentamente*)¹³¹. Inoltre, gli avverbi possono modificare un'intera frase (p.es. *probabilmente uscirò prima di te*)¹³². Da queste considerazioni si sviluppa una prima distinzione sintattica fra gli avverbi: avverbi di predicato (in inglese *predicate adverbs*) e avverbi di frase (in inglese *sentence adverbs*).

La definizione più diffusa di avverbi di frase è quella che li vuole operatori aventi come *scope* (campo di applicazione) l'intera frase¹³³. Prendiamo avverbi modali come *probabilmente*, *sicuramente*, *presumibilmente*. La struttura semantica di una frase in cui compaiano coincide approssimativamente con una frase copulare che ha come argomento l'intera frase da cui viene rimosso l'avverbio e come predicato l'aggettivo da cui deriva l'avverbio: *probabilmente Mario non vuole venire / è probabile che Mario non voglia venire*. La definizione sembra dunque calzante. Se però prendiamo altri avverbi di frase come gli avverbi valutativi (*fortunatamente*, *tristemente*), gli avverbi di dominio (*filosoficamente*, *politicamente*) e gli avverbi pragmatici (*onestamente*, *francamente*) la nostra definizione non sembra essere più adeguata. Nel caso degli avverbi valutativi, le frasi in cui compaiano coincidono con frasi copulari biargomentali in cui un argomento dell'aggettivo da cui deriva l'avverbio è il parlante e l'altro argomento è la frase che risulta dalla sottrazione dell'avverbio: *tristemente, Mario non mi vuole più parlare / sono triste che Mario non mi voglia più parlare*¹³⁴. La stessa analisi vale per gli avverbi pragmatici e, secondo l'analisi di Jackendoff, anche per gli avverbi di dominio. È il motivo per cui Jackendoff denomina

130 Delfitto 2005, 86.

131 Sono avverbi di predicato tipo specificatori. Vedi Lonzi 2001, 341-342 e Delfitto 2005, 83.

132 Delfitto 2005, 83.

133 Ivi, 89.

134 Delfitto (2005, 90), riportando Jackendoff (1972), propone la seguente formalizzazione: ADJ (SPEAKER, f(NP¹, ... , NPⁿ)).

questi avverbi *speaker-oriented adverbs*¹³⁵. Ciò dimostra che è difficile trovare una definizione unitaria adeguata anche solo per gli avverbi di frase, non essendo il loro comportamento semantico omogeneo¹³⁶.

Per quanto riguarda gli avverbi di predicato, secondo l'analisi di Montague sono funtori del predicato, cioè operatori che si associano a predicati per generare altri predicati¹³⁷. In termini formali: $ADV(f(NP^1, \dots, NP^n))$. Anche Jackendoff considera gli avverbi di predicato come funtori del predicato, ma ne dà la seguente rappresentazione formale: $[f + ADV](NP^1, \dots, NP^n)$. Con questa formula Jackendoff intende formalizzare il fatto che il contenuto semantico dell'avverbio interagisce con il contenuto semantico del verbo senza alterare le proprietà sintattiche di quest'ultimo. Un problema che sorge con questo tipo di analisi è che l'estensione dei predicati generati dalla modificazione avverbiale non risulta essere incluso nell'estensione dei predicati originari: il significato di $f(NP^1, \dots, NP^n)$ è diverso e non rapportabile con quello di $[f + ADV](NP^1, \dots, NP^n)$. Non vi è modo di asserire la seguente inferenza *Gianni cammina lentamente, quindi cammina*.

Davidson e successivamente Parson hanno provato a dare una soluzione a questo inconveniente, postulando che l'avverbio di predicato non modifichi l'intero predicato, ma l'evento, che, lo ricordiamo, si ipotizza essere un argomento implicito del predicato (vedi *supra*, par. 2.5.)¹³⁸. Le frasi *Gianni cammina* e *Gianni cammina lentamente* avranno quindi la seguente struttura logica:

$$\exists e [\text{processo}(e) \wedge \text{CAMMINARE}(e, \text{Mario})]$$

$$\exists e [\text{processo}(e) \wedge \text{CAMMINARE}(e, \text{Mario}) \wedge \text{lentamente}(e)]$$

Grazie a questa formalizzazione risulta chiaro che l'inferenza *Gianni cammina lentamente, quindi cammina* è sostanzialmente giustificata e che quindi il predicato modificato è un sottoinsieme del predicato originario¹³⁹. Questa analisi è estesa anche agli avverbiali (di cui parleremo estesamente al par. 7.4.). Nell'analisi di Chierchia, che riprende le idee di Parson, le condizioni di verità di una frase come *Leo ha corso fino al negozio in 5 minuti* sono¹⁴⁰:

C'è un'eventualità *e* tale che:

135 Jackendoff 1972. Cit. in Delfitto 2005, 90.

136 Ciò che li accomuna è il fatto di essere esterni al predicato, ma è una proprietà che condividono anche con gli avverbi circostanziali e con gli avverbi connettivi. Vedi Lonzi 2001, 342.

137 Delfitto 2005, 90-1.

138 Davidson 1967 e Parson 1990; citati in Chierchia 1997, 360-395 e Cinque 1999, 28.

139 Cinque (1999, 27) non riconosce questa struttura logica per tutti i costituenti avverbiali. Per lui la predicazione dell'evento è propria degli avverbiali e degli avverbi di modo. Per gli avverbi riconosce invece la definizione classica mantaguiana che li vuole operatori logici.

140 Chierchia 1997, 373.

- i. *e* culmina
- ii. la culminazione di *e* è nel passato
- iii. *e* è fino al negozio
- iv. *e* è in 5 minuti
- v. *e* è una corsa di Leo

7.2. La collocazione di AdvP nella struttura della frase

Per molti anni, nelle analisi sintattiche di matrice generativa l'avverbio è stato considerato un aggiunto di VP. Ma questa analisi è stata riveduta alla luce di alcuni fenomeni che non collimavano con essa. Riportiamo alcune osservazioni che portano a un altro tipo di analisi.

Secondo un'ipotesi piuttosto accreditata, l'aggiunto – essendo un segmento esterno al nucleo semantico della frase – può essere collocato liberamente sia a sinistra che a destra di VP, conservando la stessa funzione. Un controesempio è però rappresentato dai seguenti enunciati: *intelligentemente, Gianni ha parlato a sua madre* e *Gianni ha parlato a sua madre intelligentemente*. È chiaro che *intelligentemente* nei due enunciati ha una funzione diversa, interpretabile unicamente mediante la sua posizione: nel primo enunciato l'avverbio è *subject-oriented*¹⁴¹, nel secondo è un operatore che modifica il predicato¹⁴². Ciò ci dice che la collocazione dell'avverbio non è libera e che è strettamente legata alla funzione dell'avverbio stesso.

Un altro fenomeno, legato al primo e che contrasta con l'idea dell'aggiunzione avverbiale, è l'ordine relativamente fisso all'interno della frase degli avverbi appartenenti a diverse classi. L'aggiunzione è, infatti, un meccanismo sintattico piuttosto libero e non prevede una gerarchia fissa fra gli aggiunti. Dal momento, però, che gli avverbi sembrano seguire un ordine fisso di apparizione (*purtroppo ora stupidamente Luigi non verrà*, **stupidamente ora purtroppo Luigi non verrà*) è necessario ipotizzare una struttura sintattica soggiacente in cui gli avverbi possano essere generati in quel determinato ordine e non in un altro.

Per concludere con un fenomeno riguardante lo spostamento dei costituenti, è stato osservato che gli avverbi non impediscono i movimenti della testa delle diverse forme verbali e che essi stessi possono muoversi per occupare la posizione di Focus e di Topic, che è accessibile alle proiezioni massimali (XP), ma non alle teste (X^0)¹⁴³. Ciò crea un ostacolo all'idea che l'avverbio generi un sintagma che abbia come complemento il VP.

141 Proponiamo la seguente struttura logica: “intelligente a (Gianni, PARLARE (Gianni, sua madre))”.

142 \exists [processo (*e*) \wedge PARLARE (*e*, Gianni, sua madre) \wedge intelligentemente (*e*)].

143 Cinque 1999, 4.

Questa è dunque – nell'ipotesi di Cinque – la struttura che soggiace alla collocazione degli avverbi nella frase. Come si può notare, non mancano lacune. Ci sono infatti teste funzionali a cui non corrisponde una classe avverbiale e, viceversa, classi avverbiali a cui non corrisponde una testa funzionale. Ciò che colpisce è che gli appaiamenti non avvengono soprattutto nelle proiezioni di aspetto, segno di una difficoltà nel trovare avverbi con una specifica funzione aspettuale.

7.4. Gli avverbiali sintagmatici e la loro collocazione nella frase

Finora abbiamo parlato esclusivamente di avverbi. Ma il quadro viene complicato dal fatto che altri sintagmi possono assumere una funzione simile a quella degli avverbi. Quando avviene ciò, si parla di sintagmi con funzione avverbiale. Si possono quindi distinguere due tipi di costituenti avverbiali: gli avverbiali lessicali, cioè gli avverbi, gli avverbiali non-lessicali, cioè i sintagmi con funzione avverbiale (che chiameremo anche “avverbiali sintagmatici” e talvolta, per comodità, semplicemente “avverbiali”)¹⁵¹. Mentre i primi sono numerosi, ma comunque finiti (per quanto il loro numero possa rimanere indefinito), il numero dei secondi, data la loro origine sintattica, è infinito. Possono assumere funzione avverbiale diversi tipi di sintagmi: i PPs (*preposition phrases*):

prima dell'11 giugno, dopo la festa, in maniera ambigua, per fortuna,

gli APs (*adjectiv phrases*):

veloce, stanco, ambiguo, lontano, hard (in inglese), langsam (in tedesco),

e gli NPs (*noun phrases*):

questa mattina, qualche volta, that way (in inglese), jeden Tag (in tedesco).

Anche una frase subordinata può assumere una funzione avverbiale:

dopo che l'uragano ebbe spazzato via l'intero villaggio, esattamente come volevi tu, finché il gallo canterà, dove pioveva ancora.

151 Preferisco usare il termine “avverbiale” per riferirmi sia agli avverbiali lessicali che agli avverbiali sintagmatici. Nella maggior parte della letteratura vige però la consuetudine di usare questo termine solo per gli avverbiali sintagmatici. Lonzi, 341: «Per avverbiale si intende un sintagma che può occupare la stessa posizione [sic] e avere la stessa funzione di un avverbio, come per es. il SP *negli ultimi tempi* rispetto a *ultimamente*».

Come sappiamo dagli studi sintattici, anche la frase è un sintagma. A differenza, però, dei sintagmi precedenti (PP, AP e NP), che hanno come testa una categoria lessicale, la frase ha come testa una categoria funzionale, il complementatore (da cui CP, *complement phrase*), che in una subordinata può ospitare una congiunzione, mentre in una principale può ospitare un costituente della frase messo in risalto per esigenze comunicative e in una domanda l'elemento-*wh*.

Diversamente dai sintagmi avverbiali, i sintagmi con funzione avverbiale possono occorrere nella frase in un ordine piuttosto libero, non gerarchico¹⁵²: *Giorgio ha preso il caffè per qualche giorno al bar sotto casa / Giorgio ha preso il caffè al bar sotto casa per qualche giorno*; *Giorgio beveva il caffè in modo elegante al bar sotto casa / Giorgio beveva il caffè al bar sotto casa in modo elegante*. Ciò è dovuto al fatto che, a differenza degli avverbi, generati nelle proiezioni funzionali che precedono VP, gli XPs avverbiali sono posti al di fuori di VP e delle sue proiezioni funzionali. Gli XPs avverbiali si comportano quindi come predicati aventi come argomento il predicato che occupi una posizione gerarchicamente inferiore. Sotto questo aspetto, come nota Nilsen¹⁵³, la differenza fra avverbi e sintagmi con funzione avverbiale è simile a quella che c'è fra aggettivo attributivo (in posizione pre-NP) e aggettivo predicativo (che con NP formano frasi ridotte, cioè nuclei predicativi nominali): gli avverbi stanno agli aggettivi attributivi come gli avverbiali stanno agli aggettivi predicativi. Secondo questa teoria, in una frase come *Giorgio ha preso il caffè per qualche giorno al bar sotto casa*, l'avverbiale *al bar sotto casa* è un avverbiale predicativo che ha come argomento *Giorgio ha preso il caffè per qualche giorno*; a sua volta *Giorgio ha preso il caffè per qualche giorno*, l'avverbiale *per qualche giorno* è un avverbiale predicativo che ha come argomento *Giorgio ha preso il caffè*. In una frase come *Giorgio ha sempre preso il caffè*, l'avverbio *sempre* è da considerare un attributo del verbo. Seguendo Nilsen, Cinque correla questo diverso comportamento sintattico alla diversa natura semantica di avverbi e avverbiali: mentre i primi sono modificatori funzionali del predicato principale, cioè del VP nucleo semantico della frase (la modificazione non è predicativa, ma attributiva), i secondi sono predicati di un predicato variabile, in quanto ampliabile attraverso più predicazioni¹⁵⁴.

Secondo la proposta di Davidson, invece, alcuni avverbi di predicato, come quelli di modo, e gli avverbiali condividono il fatto di predicare entrambi l'evento (vedi supra, par. 7.1.). Il loro rapporto con l'argomento implicito dell'evento è semanticamente paritario: è la coordinazione, implicita nella struttura sintattica, ma esplicitata nella formulazione logica dell'enunciato (“^”), che rende possibile la convivenza di più predicazioni non organizzate gerarchicamente. La grossa distinzione sembra essere fra gli avverbi di predicato e gli avverbiali da una parte e gli avverbi di frase dall'altra. In

152 Cinque 1999, 28.

153 Nilsen 1998; cit. in Cinque 1999, 29.

154 Cinque 1999, 28-30.

realità, anche questa analisi sembra essere insoddisfacente. Bisogna infatti sottolineare il fatto che gli avverbiali sintagmatici possono sia predicare l'evento (avverbiali di predicato) che predicare un aspetto della frase nel suo insieme (avverbiali di frase).

Un altro problema piuttosto rilevante all'interno della teoria generale degli avverbi è quello che riguarda l'interpretazione avverbiale dei sintagmi non avverbiali. In altre parole, ci si chiede qual è il meccanismo sintattico che fa sì che un sintagma che non abbia come testa un avverbio sia interpretato come un sintagma che ha funzione avverbiale e non come un argomento del predicato. La maggior parte delle teorie mette in primo piano la valenza del verbo. La teoria più condivisa designa gli avverbiali come costituenti non richiesti dalla valenza del verbo¹⁵⁵. Non essendo possibile interpretare questi sintagmi come argomenti, devono essere quindi interpretati come avverbiali. Un'altra teoria immagina. Invece, la possibilità da parte dei predicati di assegnare ruoli- θ avverbiali a categorie arbitrarie, cioè a qualsiasi categoria lessicale¹⁵⁶. In altre parole il sintagma in questione è interpretato come un argomento, ma come un argomento diverso da quelli con cui abbiamo più familiarità (vedi *supra*, par. 2.5). Quest'analisi sintattica degli avverbiali è molto diversa da quella che li vuole come predicati e produce potenzialmente un numero molto grande di proiezioni argomentali in VP.

All'interno del problema dell'interpretazione sintattica degli avverbiali, l'NP rappresenta l'avverbiale più problematico per la sua similarità formale con i costituenti richiesti dalla valenza del verbo. Per quanto riguarda in particolare l'NP con funzione avverbiale, alcuni studiosi hanno sostenuto l'esistenza di un PP nascosto, la cui testa non viene realizzata, che avrebbe come complemento l'NP¹⁵⁷. All'interno del PP, la preposizione affida un caso al suo argomento. Ciò spiegherebbe perché l'NP avverbiale compare in un determinato caso. Il PP, secondo questa ipotesi, è interpretato piuttosto automaticamente come avverbiale dato il valore funzionale della preposizione. Se però al centro dell'individuazione funzionale degli avverbiali vi è l'indipendenza di questi dalla valenza verbale o la loro selezione secondo un criterio- θ avverbiale, allora supporre l'esistenza di una struttura nascosta come quella del PP non dovrebbe essere necessario.

7.5. Gli avverbiali temporali: classi e funzioni

Come per gli altri casi, anche per l'espressione avverbiale del tempo si può ricorrere sia agli avverbi, detti anche avverbiali lessicali, che a espressioni sintagmatiche con funzione avverbiale e

155 Luraghi 2010, 19.

156 Delfitto 2005, 89.

157 Bresnan e Grimshaw 1978; cit. in Delfitto 2005, 89.

significato temporale. Mentre il numero degli avverbi temporali è finito, seppure grande, il numero degli avverbiali sintagmatici temporali è, proprio per la loro natura sintattica, infinito.

Dowty individua, da un punto di vista sintattico e semantico, differenti tipi di avverbiali temporali: da una parte gli avverbiali di frase di categoria (t/t), che formano frasi da frasi (*ieri in ieri sono andato al mare*), dall'altra avverbiali di predicato di categoria (IV/IV), che formano predicati da predicati (*per un'ora in ho corso per un'ora*)¹⁵⁸. Sostanzialmente, sia gli avverbi che gli avverbiali sintagmatici, possono avere la funzione di modificatore del predicato o di modificatore della frase.

Bennett e Partee hanno individuato tre gruppi principali in cui è possibile collocare la maggior parte degli avverbiali temporali¹⁵⁹: 1) gli avverbiali d'inquadramento (in inglese *frame adverbials*); 2) gli avverbiali di numero e di frequenza (in inglese *adverbials of number and frequency*); 3) gli avverbiali durativi (in ingl. *durative adverbials*).

Gli avverbiali d'inquadramento hanno la funzione di designare l'intervallo di tempo nel quale collocare (in rapporto di coincidenza o di inclusione) il punto di riferimento, necessario per stabilire quando l'evento abbia avuto luogo. Questi avverbiali possono sia essere deittici che non-deittici.

Cominciamo con i deittici. Come notò lo stesso Apollonio Discolo già nel II sec. d.C.¹⁶⁰, alcuni avverbiali cooccorrono con alcuni tempi verbali, ma non con altri. Per esempio, mentre le frasi *domani sarò a Firenze e ieri non stavo bene* sono grammaticali, le frasi **ieri sarò a Firenze e *domani non stavo bene* non lo sono. Questo perché avverbi come *ieri* e *domani* danno indicazioni temporali in relazione al momento dell'atto di enunciazione. Questa relazione è una relazione deittica e non deve entrare in contraddizione con la deissi temporale delle forme verbali. Altri avverbiali d'inquadramento deittici sono: *lo scorso mese, la prossima settimana, venti giorni fa, questa sera, l'altro ieri*.

Gli avverbiali non-deittici sono quegli avverbiali che danno indicazioni assolute come *il 25 aprile del 1945*. Mentre, infatti, l'entità temporale a cui si riferisce *ieri* cambia con il passare dei giorni, *il 25 aprile 1945* indica sempre uno e un solo giorno. Fra gli avverbiali d'inquadramento Bennett e Partee – almeno nel sunto che ne dà Binnick¹⁶¹ – non comprendono quegli avverbi che qui definiamo anaforici, in quanto per essere interpretati correttamente, cioè perché si possano riferire a un'entità temporale reale, necessitano di un punto di riferimento. Sono avverbi come *il giorno prima, una settimana dopo, in quel momento*. Per interpretare correttamente una frase come *il giorno prima era andato a Milano*, è necessario che sia palese, attraverso il contesto linguistico

158 Dowty 1979; cit. in Binnick 1991, 303.

159 Bennett e Partee 1978; cit. in Binnick 1991, 307.

160 Binnick 1991, 305.

161 Ivi, 307.

(*era il 4 di dicembre; il giorno prima era andato a Milano*) o extra-linguistico, quale sia il giorno di riferimento di *il giorno prima*.

Un'ultima considerazione rispetto agli avverbiali d'inquadramento. Spesso, quelli che qui abbiamo chiamato in questo modo sono chiamati “circostanziali di tempo”, intendendo indicare con questo termine «quegli avverbiali di tempo [...] che non hanno alcuna connessione strutturale con il verbo»¹⁶². Ora, a nostro avviso, questo è contestabile. Gli avverbiali d'inquadramento predicano R, che, insieme a E e S, è una entità semantica fondamentale per l'informazione temporale del verbo, anello che congiunge T1 (indicazione temporale assoluta) e T2 (indicazione temporale relativa). Quella del tempo è un'informazione che viene elaborata sintatticamente in IP, il sintagma di flessione, considerato anche il sintagma di frase. L'avverbio d'inquadramento si riferisce a un aspetto della frase, in particolare al punto di riferimento, senza il quale non sarebbe possibile l'informazione temporale. Sembra quindi essere più corretto considerare, come fa Binnick, l'avverbiale d'inquadramento come un avverbiale di frase¹⁶³.

Gli avverbiali di numero e di frequenza indicano quante volte in un intervallo di tempo un evento abbia luogo. Gli avverbiali di numero indicano quante volte – in maniera definita, ma anche indefinita – un evento abbia avuto luogo (*una volta, almeno due volte, in molte occasioni*), mentre gli avverbiali di frequenza indicano la cadenza – anche in questo caso in maniera definita o indefinita – con cui un evento ha avuto ripetutamente luogo (*ogni ora, una volta ogni quattro anni, a intervalli regolari, spesso*). Questi avverbiali possono avere come *scope* l'intera frase oppure una parte di questa frase. Prendiamo le due frasi *spesso / in molte occasioni ha desiderato essere felice* e *ha desiderato essere felice spesso / in molte occasioni*. Nel primo caso *spesso* ha come *scope* l'intera frase, nel secondo caso ha come *scope* il predicato *essere felice*.

Gli avverbiali durativi indicano la durata di un dato evento precisando il lasso di tempo in cui ha avuto luogo¹⁶⁴. Gli esempi più tipici in italiano sono i sintagmi preposizionali che hanno come testa *per* e come oggetto un SN che designi un'entità temporale: *per dieci minuti, per un'ora, per quattro anni*. Vengono compresi in questa classe non solo gli avverbiali durativi che predicano l'evento del predicato principale, ma anche quegli avverbiali che, come gli avverbiali d'inquadramento, ospitano R: *ho creduto di essere stato lì per un'ora* (avverbio di predicato), *per un'ora ho creduto di essere stato lì* (avverbio di frase).

Un altro tipo di avverbiali da aggiungere a questi tre tipi sono quelli che Nerbonne chiama “*Frist adverbials*”¹⁶⁵, chiamati in letteratura anche “*cointainer adverbials*” (in italiano li chiameremo

162 Lonzi 2001, 381.

163 Binnick 1991, 308.

164 Bennett e Partee 1978, 29: «[durative adverbial phrases] indicate the duration of the described event by specifying the length of time that it is asserted to take»; cit. in Binnick 1991, 307.

165 Nerbonne 1984, 61; cit in Binnick 1991, 307. *Frist* è parola tedesca il cui traduttore italiano potrebbe essere

avverbiali terminativi). In questi caso gli esempi più tipici in italiano sono PPs (*prepositional phrases*) che hanno come testa *in*. Questi avverbiali sono usati per precisare l'intervallo in cui i processi telici si compiono. Ciò che li accomuna agli avverbi durativi è il fatto di riferirsi a un intervallo tralasciandone la collocazione sull'asse temporale, ma specificandone unicamente la durata. Ciò che li differenzia è che l'intervallo degli avverbi durativi è coperto interamente dal processo, cioè dice qualcosa dell'evento stesso (*ha corso per un'ora*), mentre l'intervallo degli avverbiali terminativi ospita l'evento telico al suo interno, ma non coincide necessariamente con la durata di quest'ultimo (*in un'ora ha riempito tutti i moduli*). Un'altra differenza, correlata a quest'ultima, è che l'intervallo degli avverbi durativi non indica necessariamente la fine del processo di cui indica la durata, il quale potrebbe continuare oltre l'intervallo designato (*ha corso per un'ora, si è riposato cinque minuti e poi ha corso per un'altra ora*), mentre gli avverbiali terminativi, ospitando l'evento telico nella sua interezza, ne ospitano necessariamente anche la conclusione (**è arrivato in cinque minuti, si è riposato qualche secondo e poi è arrivato in altri cinque minuti*).

Il fatto di designare un intervallo di tempo al cui interno si verifica l'evento sembrerebbe far coincidere in una stessa classe gli avverbiali d'inquadramento e gli avverbiali terminativi. In realtà, come abbiamo già detto, mentre gli avverbiali d'inquadramento fungono da punto di riferimento rispetto al quale collocare l'evento, gli avverbiali terminativi specificano l'intervallo “ospitante” dal punto di vista della durata, ma non fungono da punto di riferimento. Il seguente esempio dovrebbe chiarire questa distinzione: *ieri* (avverbio d'inquadramento) è *arrivato in un'ora* (avverbiale terminativo). L'intervallo dell'avverbiale *in un'ora* è oggettivamente un intervallo di un'ora; la morfologia di *è arrivato* ci dice che questo intervallo, che contiene l'intervallo dell'evento, va collocato in un tempo anteriore al presente, (S,R) • (E,R), oppure nel passato, (R,S) • (E,R); l'avverbiale *ieri* inquadra l'evento che si compie in un'ora nell'intervallo di 24 ore del giorno precedente al giorno del momento dell'enunciazione, perciò l'intervallo dell'avverbiale *in un'ora* è all'interno dell'intervallo dell'avverbiale *ieri*¹⁶⁶.

La diversa natura semantica degli avverbiali d'inquadramento e degli avverbiali terminativi si riflette anche sulla diversa conciliabilità sintattica tra questi avverbiali e le classi azionali del predicato. Mentre i primi possono cooccorrere con tutte le azionalità¹⁶⁷:

<i>Ieri Gianni era stanco.</i>	(State)
<i>Ieri Gianni ha riso.</i>	(Activity)

“termine” o “scadenza”.

166 L'altra conseguenza è che *è arrivato* va interpretato come un passato: (R,S) • (E,R). Sarebbe diverso per un enunciato come *ora è arrivato in un'ora*, in cui *è arrivato* va interpretato come un perfetto presente: (S,R) • (E,R).

167 Binnick 1991, 307-8.

<i>Ieri Gianni ha notato un'oca.</i>	(Activity istantanea)
<i>Ieri Gianni ha costruito un'anta.</i>	(Accomplishment)
<i>Ieri Gianni ha costruito molte ante.</i>	(serie di Accomplishments)
<i>Ieri Gianni è arrivato a Roma.</i>	(Achievement)

gli avverbiali terminativi hanno dei limiti in questo tipo di coccorrenze:

? <i>Gianni era stanco in un'ora.</i> ¹⁶⁸	(State)
* <i>Gianni ha riso in un'ora.</i>	(Activity)
* <i>Gianni ha notato un'oca in un'ora.</i>	(Activity istantanea)
<i>Gianni ha costruito un'anta in un'ora.</i>	(Accomplishment)
<i>Gianni ha costruito molte ante in un'ora.</i>	(serie di Accomplishments)
<i>Gianni è arrivato a Roma in un'ora.</i>	(Achievement)

Il fatto che gli avverbiali durativi e gli avverbiali terminativi non siano compatibili con tutte le classi azionali porta Dowty ad affermare che, mentre gli avverbiali d'inquadramento sono avverbiali del tempo principale (in inglese *main tense adverbials*), gli avverbiali durativi e quelli terminativi sono avverbiali aspettuali (in inglese *aspectual adverbials*)¹⁶⁹. Per questi ultimi, ritengo che sia preferibile parlare di *avverbiali eventivi*.

Il termine “aspettuale” sarà usato per quegli avverbi che veicolano un significato propriamente aspettuale (per come lo abbiamo inteso in questo studio). Prendiamo ad esempio due predicati: *camminare* (processo atelico) e *costruire una cuccia* (processo telico o transizione). Se prendiamo due enunciati con i due predicati flessi in una forma progressiva, in cui compaiano, rispettivamente, un avverbiale durativo e un avverbiale terminativo, la loro interpretazione (se ne si accetta la grammaticalità) non può che essere prospettiva: *?sto camminando per un'ora* e *?sto costruendo una cuccia in un'ora*. Perché la loro interpretazione sia effettivamente progressiva è necessario un avverbiale che individui un intervallo dall'inizio dell'evento fino al punto di riferimento del progressivo: *sto camminando da un'ora* e *sto costruendo una cuccia da un'ora*. Poiché misura l'intervallo interno all'evento che va dal suo inizio fino al punto di riferimento individuato dal progressivo, l'avverbiale *da un'ora* è propriamente aspettuale.

168 L'unica interpretazione possibile in questo caso è metonimica, per cui “predicato (x) o (x,y)” sta per “BECOME predicato (x) o (x,y)”: *Gianni fu stanco in un'ora* sta per *Gianni si stancò in un'ora*. In altre parole lo stato è interpretato come il risultato della trasformazione dinamica, il quale viene raggiunto in un intervallo temporale chiuso. Tutto ciò avviene per contiguità semantica: lo stato, in questo caso, presuppone l'esistenza della trasformazione dinamica.

169 Dowty 1979, 325; cit. in Binnick 1991, 308.

8. Gli avverbiali in latino

8.1. La morfologia dell'avverbio in latino

Dal punto di vista della loro formazione nel lessico, gli avverbi latini si dividono in primitivi e derivati¹⁷⁰. Gli avverbi primitivi (o, quantomeno, ritenuti tali) sono in numero esiguo. Sono detti così, perché non ci sono parole del lessico latino da cui si pensa possano derivare. Ciò non toglie che anche essi si possono essere formati per derivazione in fasi arcaiche del latino o in una fase comune al latino o a una o più lingue indoeuropee. Per esempio, *iam* è un avverbio che si pensa essersi formato dalla radice indoeuropea del pronome relativo **ja-* (*iam* è, in effetti, formalmente equivalente al greco *ἄν, ἦν*)¹⁷¹. Possiamo comunque ritenerli “primitivi”, perché le regole di formazione che li hanno prodotti non sono più produttive in fase storica e perché il significato dei morfemi che li costituiscono non è ricavabile dal parlante. Altri esempi di avverbi morfologicamente primitivi sono *mox*, *ita*, *sic*.

Gli avverbi derivati si formano a partire da parole appartenenti ad altre categorie lessicali: aggettivi, sostantivi, preposizioni e verbi. Distinguiamo quindi: gli avverbi derivati da aggettivi; gli avverbi derivati da sostantivi; gli avverbi derivati da una preposizione o da un sintagma preposizionale; gli avverbi derivati da una voce verbale; gli avverbi derivati da un pronome.

a) Avverbi derivati da aggettivi

Nel sistema morfologico latino gli avverbi si formano principalmente attraverso tre suffissi: *-ē*, *-ō* (o altri suffissi dell'ablativo), suffissi dell'accusativo, *-ter*, *-tus*. Il suffisso *-ē* forma avverbi a partire da aggettivi con tema in *-o*:

[honestus]_A → [honestē]_{Avv}

[clarus]_A → [clarē]_{Avv}

[miser]_A → [miserē]_{Avv}

Il suffisso *-ē* non era in origine specializzato nella formazione degli avverbi, ma si ipotizza che fosse o un suffisso dello strumentale o un suffisso dell'ablativo con apofonia *-ē* per *-ō*¹⁷². La

170 Cupaiuolo 1991, 251.

171 Ivi, 261.

172 Ivi, 253.

formazione dell'avverbio è quindi dovuta alla fossilizzazione dell'aggettivo sostantivato, declinato nel caso strumentale oppure nel caso ablativo, a seconda delle ricostruzioni storiche degli studiosi. Si tratta di aggettivi sostantivati fossilizzati anche nel caso degli avverbi in *-ō*. In questo caso si tratta quasi certamente di ablativo, perché le forme arcaiche attestano *-ōd*, suffisso che in indoeuropeo (**-ōd*) si ricostruisce essere specifico per questo caso. Appartengono al tipo di formazione in *-ō*¹⁷³: i) avverbi derivati da numerali ordinali e da aggettivi indicanti successione: *primō, secundō, tertiō, postremō*; ii) avverbi indicanti maniera: *certō, falsō, tutō*; iii) avverbi indicanti tempo: *adsiduō, crastinō, continuō, crebrō, nubilō*; iv) avverbi derivati da antichi ablativi di participi: *auspicatō, sortitō, bipertitō*. Altri avverbi che derivano dalla cristallizzazione dell'ablativo sono: *brevī, alternīs, dexterā, rectā*.

Un altro modo di formare suffissi da aggettivi è la cristallizzazione dell'accusativo neutro. Ne sono esempi in *-um*: *ceterum, plerumque, multum, minimum, nimium, parum, paulum, solum, summum, iterum, ceterum, primum, secundum*. Ne sono esempi in *-e*: *dulce, lene, grave, immane, suave, sublime*. Hanno perso la desinenza del neutro: *facul, simul, procul*.

Il suffisso *-ter* forma avverbi a partire da aggettivi con tema in *-i* o in consonante:

[felix] _A	→	[feliciter] _{Avv}
[dulcis] _A	→	[dulciter] _{Avv}
[par] _A	→	[pariter] _{Avv}

All'interno di questo tipo di formazione avverbiali ci sono alcuni casi particolari dovuti a motivi presumibilmente eufonici. Fra questi gli avverbi che si formano a partire da aggettivi in *-ens* o in *-ans* aggiungono al tema aggettivale il suffisso *-er*:

[prudens] _A	→	[prudenter] _{Avv}
[diligens] _A	→	[diligenter] _{Avv}
[sapiens] _A	→	[sapienter] _{Avv}

Il suffisso *-er* deriva da *-ter*, ma è il frutto di un riaggiustamento eufonico che evita la sequenza *-tīter*, sentita cacofonica. Quella che segue è la formalizzazione di questa regola di riaggiustamento: *it* → \emptyset / *nt* + $_er$ ¹⁷⁴. Forme come **prudentiter* e **diligentiter* non sono quindi attestate. Altre

173 Ivi, 254.

174 Per questa formalizzazione vedi Scalise – Bisetto 2008, 181.

formazioni particolari sono *sollertèr*, in cui avviene un riaggiustamento fonetico analogo a quello appena visto, e *difficulter*, che attesta un antico nominativo neutro (**difficũl*).

L'ultimo suffisso che prenderemo in considerazione è *-tus*. Questo suffisso deriva dal suffisso di origine indoeuropea **-tos* indicante provenienza¹⁷⁵. Presumibilmente, questo tipo di formazione è stato produttivo innanzitutto con le preposizioni (*intus*, *subtus*) e poi con sostantivi (*funditus*, *radicitus*) e aggettivi (*antiquitus*, *divinitus*).

b) Avverbi derivati da sostantivi

Oltre a potersi formare attraverso il suffisso *-tus*, come abbiamo appena visto, gli avverbi che derivano da sostantivi si formano attraverso suffissi che traggono la loro origine dalla cristallizzazione di un morfema flessionale in un caso preciso, che può essere l'accusativo, l'ablativo, il locativo e, in alcuni casi, anche il nominativo.

Per quanto riguarda l'accusativo, il suffisso *-im* deriverebbe dalla cristallizzazione di un accusativo di un sostantivo astratto in *-ti-* (o in *-si-*). Una delle prime cristallizzazioni deve essere stata *partim*, che attesta la forma originaria dell'accusativo di *pars*¹⁷⁶. Molto degli avverbi in *-im* si formarono per analogia a partire da aggettivi in *-to-* (o da supini) oppure a partire da sostantivi di qualsiasi tipo: *nominātim*, *separātim*, *summātim*, *passim*, *sensim*, *anserātim*, *acervātim*. Nel caso della maggior parte dei sostantivi il suffisso diventa *-ātim*: *castellātim*, *passerātim*. Questo nuovo suffisso nasce probabilmente da una risegmentazione non etimologica degli avverbi che si formano a partire dagli aggettivi in *-to-* (prendendo ad esempio *separātim*, la risegmentazione dà *separ-ātim* invece che *separāt-im*) e si trasferisce per analogia nella formazione degli avverbi dai sostantivi.

Sono antichi accusativi anche *clam*, *coram*, *bifariam*, *vicem*, *alias*, *foras*, in questo caso in *-am*, *-em* e in *-ās*.

Un altro tipo di formazione avverbale dai sostantivi è quella che cristallizza l'ablativo dei sostantivi. Abbiamo quindi avverbi come *initio*, *numero*, *forte*, *noctu*, *unā*, *sponte*.

Sono forme di locativi con funzioni avverbale *heri*, *luci*, *vesperi*, *ibi*.

Consideriamo infine gli avverbi che derivano dalla cristallizzazione di sostantivi al nominativo. Probabilmente questo tipo di avverbi si è formato a partire da aggettivi che concordavano con il soggetto in genere, numero e caso, ma che a un livello semantico più profondo erano sentiti come modificatori dell'evento espresso dal predicato. In effetti, ciò è testimoniato anche dall'uso di coordinare l'avverbio e l'aggettivo¹⁷⁷: «*si quid stulte dixi atque imprudens tibi*» (Plaut. *Men.* 1073);

175 Cupaiuolo 1991, 256. Il suffisso è attestato in greco e in sanscrito: *ἐκτός*, *ἐντός*, *ιτὰς* “da qui”, *τατὰς* “da là”, *ναματὰς* “dal nome”, *μυκχατὰς* “dalla bocca”.

176 Ivi, 255. L'accusativo di *pars* attestato nel latino classico è *partem*, la cui forma deriva dall'uniformazione analogica di questo accusativo con l'accusativo dei temi in consonante.

177 Ivi, 257.

«*et frequentes et impigre fecerunt*» (Liv. 36, 23, 4); «*quae inviti audimus libenter credimus*» (Sen. *de ira* II, 22).

Antichi nominativi singolari maschili sono: *adversus*, *prorsus*, *comminus*, *eminus*, *deinceps*, *nudius* (*nunc + dius*)¹⁷⁸.

c) Avverbi derivati da preposizioni o da sintagmi preposizionali

Abbiamo già visto (vedi *supra*) che il prefisso *-tus* si unisce alle preposizioni *in* e *sub* per formare fli avverbi *intus* e *subtus*.

Altri avverbi invece derivano da sintagmi preposizionali, cioè dall'unione di una preposizione e di un sostantivo¹⁷⁹:

[ad modum] _{pp}	→	[admodum] _{Avv}
[in primīs] _{pp}	→	[inprimīs] _{Avv}
[de novō] _{pp}	→	[denuō] _{Avv}

dall'unione di una preposizione e un aggettivo:

[ex templō] _{pp}	→	[extemplō] _{Avv}
[ob viam] _{pp}	→	[obviam] _{Avv}
[prope diem] _{pp}	→	[propediem] _{Avv}

e dall'unione di una preposizione e un pronome:

[ante eā] _{pp}	→	[anteā] _{Avv}
[praeter hāc] _{pp}	→	[praeterhāc] _{Avv}
[eā propter] _{pp}	→	[eāpropter] _{Avv}

d) Avverbi derivati da voci verbali

Alcuni avverbi si formano a partire da voci verbali o da locuzioni, le quali, conservando un carattere parentetico, non entrano in rapporto di subordinazione con il verbo della proposizione:

178 Cfr. Cic. *ad Att.* XIV, 11: *nudius tertius dedi ad te epistolam longiorem*. Cit. in Cupaiuolo 1991, 258.

179 PP è abbreviazione per *preposition phrase* “sintagma preposizionale”

[putā] _V	→	[putā] _{Avv}
[fors sit an] _{Frāse}	→	[forsitan] _{Avv}
[nī mīrum] _{Frāse}	→	[nīmīrum] _{Avv}
[vidēre licet] _{Frāse}	→	[videlīcet] _{Avv}
[scīre licet] _{Frāse}	→	[scilīcet] _{Avv}

e) Avverbi derivati da pronomi

Alcuni avverbi derivano da pronomi di origine indoeuropea e per questo sono da ritenere formazioni primitive all'interno del lessico latino. Abbiamo già visto *iam* < *ja- + -m. Aggiungiamo *ibi* < *i-bhei, *ubi* < *u-bhei, *tam* e *tum* < *to- + -m, *quam* e *quom* < *k^wo- + -m. Altri primitivi come *cis*, *uls*, *usquam* hanno in comune il suffisso -s.

In altri avverbi invece la derivazione pronominale è palese, perché questi avverbi hanno come base pronomi propri del sistema latino, anche se l'origine dell'affissazione non è chiara. Gli avverbi pronominali che esprimono moto di provenienza hanno un infisso nasale di origine oscura (presente anche in *unde* e *inde*): *illinc*, *hinc*, *utrimque*. Gli avverbi indicanti moto verso una direzione avevano in origine il suffisso -o: *huc*, *illuc*, *eo*, *quo*, *eodem*. Gli avverbi indicanti moto attraverso un luogo hanno il suffisso -ā dell'ablativo femminile (erano sottintesi sostantivi come *viā*, *parte*, *semitā*, *regione*, *portā*): *hāc*, *illāc*, *eā*, *eādem*, *quā*.

8.2. I sintagmi avverbiali in latino

Abbiamo già detto (vedi *supra*, par. 7.4.) che alcuni sintagmi aventi una testa differente da Adv possono assumere funzione avverbiale. Noi qui seguiremo la teoria che definisce gli avverbiali come costituenti non richiesti dalla valenza del verbo¹⁸⁰. In latino possono avere funzione avverbiale i PPs:

in celeberrimo oppido, ad urbem, ab Regio, ex iudicibus selectis, trans montem Taurum, de conlegio, cum melle, per tutelam, ob iactum, propter mea verba, pro fidicina, prae fletu et dolore,

gli NPs:

180 Luraghi 2010, 19.

Romae, civitate, ferilissima regione, Athenas, Lemno, humana matre, eo die, multos annos, luxu, ferro, voce, metu, senectute, dis immortalibus, altero modo,

e le frasi subordinate:

dum docent, quoniam pugnis plus vales (Plaut. Amph. 396), si timidus essem, quamquam intellegunt saepe.

9. Analisi degli avverbiali temporali nel *Bellum Iugurthinum*

9.1. Il *Bellum Iugurthinum* come testo narrativo

«*Bellum scripturus sum, quod populus Romanus cum Iughurta rege Numidarum gessit, ...*» (*Bellum Iugurthinum*, 5, 1). Con queste parole Sallustio, dopo il proemio, comincia a narrare dei fatti relativi a Giugurta e alla guerra fra questo e i Romani, scatenata dalla sua usurpazione del trono numidico. Essendo incentrato sull'evocazione di eventi del passato, collegati strettamente tra di loro, il *Bellum Iugurthinum* è di fatto un testo narrativo¹⁸¹ e, in quanto tale, è adatto al nostro studio sugli avverbiali temporali (più, per esempio, del testo espositivo e del testo prescrittivo¹⁸²). In un testo storico sono fondamentali la selezione di determinati eventi e l'ordine con cui questi eventi sono rappresentati, proprio come in un testo narrativo, anche se è chiaro che per uno storico la fabula ha priorità rispetto all'intreccio¹⁸³. Data la centralità che la temporalità ha nella narrazione, il testo storico-narrativo, quindi, si presta meglio di altri tipi di testo alla ricerca di dati sui diversi fenomeni che riguardano il tempo e l'aspetto.

Per quanto riguarda gli avverbiali temporali, in generale non sono sempre strettamente necessari. La loro funzione può, per esempio, essere affidata ad altri elementi linguistici. È il caso della deissi temporale, che può essere espressa il più delle volte attraverso le sole forme verbali. La loro presenza può non essere richiesta, perché il significato che veicolano può essere pragmaticamente definito dal contesto. Per esempio, la posizione temporale degli eventi gli uni rispetto agli altri può essere affidata anche solo all'ordine in cui sono enunciati i predicati. Si pensi al celebre passo «*veni, vidi, vici*» (Svetonio, *Iul.* 37): la sequenza degli eventi è chiara anche senza l'uso di avverbi quali *primo*, *deinde*, *postremo*. Infine, tutte le altre informazioni fornite dagli altri avverbiali temporali (il numero, la frequenza, la durata), non sono indispensabili e spesso non vengono espresse. In altre parole, vengono omesse perché non sono ritenute salienti.

Questo vale a un livello comunicativo generale. Ma in un testo narrativo come il *Bellum Iugurthinum*, che aspira a riportare gli eventi storici con esattezza, vi è un gran numero di indicazioni temporali, le quali formano un'architettura cognitiva grazie a cui il lettore può orientarsi sulla relazione temporale tra gli eventi e sulla loro temporalità immanente. Tutte queste indicazioni risultano molto preziose ai fini della nostra ricerca.

181 Roggia 2011, 1478; cit. in Ferrari 2014, 260: «[l'obiettivo del testo narrativo consiste nell'evocare] un evento (processo o azione) o una serie di eventi tra loro collegati, la cui conoscenza si vuole trasmettere al destinatario».

182 Ferrari 2014, 268-305.

183 Giovannetti 2012, 103.

9.2. Tempo e aspetto negli avverbiali del *Bellum Iugurthinum*

Nell'analisi degli avverbiali temporali presenti nel *Bellum Iugurthinum* prenderemo come punto di riferimento la classificazione degli avverbiali temporali che abbiamo precedentemente delineato (vedi *supra*, par. 7.5.). Alle classi degli avverbiali d'inquadramento, di frequenza e numero e di durata, individuate da Bennett e Partee, aggiungiamo la classe degli avverbiali terminativi (*"Frist" adverbials*), individuata da Nerbonne. Successivamente prenderemo in considerazione quegli avverbiali che ci sono sembrati veicolare, oltre a un'informazione temporale, un'informazione di anteriorità e di imperfettività. La nostra attenzione si concentrerà sugli avverbiali lessicali e sui sintagmi con funzioni avverbiali, ad esclusione dei CPs. Questa esclusione è dovuta principalmente a due motivi: evitare una messe troppo grande di dati, che diventerebbe difficilmente gestibile, e non aumentare la sezione riguardante gli avverbiali d'inquadramento, che sarebbe sproporzionata rispetto alle altre.

Dal momento che la ricerca delle espressioni temporali ha coinvolto non solo avverbiali lessicali, ma anche avverbiali sintagmatici, non ho fatto uso della ricerca automatica. Ho proceduto attraverso la lettura e la trascrizione di tutte le espressioni temporali avverbiali, ad esclusione delle subordinate temporali. Una prima analisi è stata necessaria per la trascrizione degli avverbiali in una determinata classe. Una volta ottenuto un quadro degli avverbiali del testo, ho deciso di scegliere, in linea di massima, solo tre esempi per ogni avverbio e ogni tipo di avverbiale sintagmatico di inquadramento. Questo a causa del loro comportamento omogeneo e per il loro ruolo principalmente testuale piuttosto che grammaticale (ad esclusione degli avverbiali d'inquadramento deittici). Uno spazio maggiore hanno avuto gli esempi degli avverbiali durativi e terminativi. Ho riportato tutti i passi che ho individuato contenerli. Le analisi successive hanno portato a confermare oppure a cambiare la prima classificazione. Come avremo modo di dire, la ripartizione degli avverbiali temporali in questa o quella classe è meno banale di quanto a prima vista potrebbe sembrare.

9.2.1. Gli avverbiali d'inquadramento

Gli avverbiali d'inquadramento sono quegli avverbiali temporali che collocano sull'asse temporale un intervallo o un momento prima, contemporaneamente o dopo un altro intervallo o un altro momento. Questo tipo di avverbiale ha come *scope* il momento di riferimento (R) del predicato principale. Rispetto a R l'intervallo o il momento di questo avverbiale sta in tre possibili

rapporti: coincidenza, inclusione, vicinanza¹⁸⁴. Gli avverbiali d'inquadramento che predicano R esplicitando la sua collocazione rispetto al momento dell'enunciazione (S) sono detti avverbiali d'inquadramento deittici. Per attribuire un referente a questi avverbiali temporali, come a tutti gli elementi deittici in generale, è necessario avere presente il contesto di enunciazione¹⁸⁵. Il contesto di enunciazione in un testo narrativo può variare; nel nostro caso è per lo più quello della voce narrante, la quale occupa un suo tempo che non è né il tempo dei fatti narrati, né il nostro tempo di lettori, ma è il tempo del narratore. La voce narrante del *Bellum Iugurthinum* è soprattutto una voce *ulteriore*, è una voce, cioè, che racconta dopo che i fatti si sono svolti, in un tempo successivo¹⁸⁶.

Un avverbio deittico che indica questa lontananza temporale è *tum*:

13,9: *Tum Adherbalem hoc modo locutum accepimus.*

25,4: [...] *et tum senatus princeps.*

54,5: *Igitur Metellus, ubi videt etiam tum regis animum ferocem esse, bellum renovari, [...]*

101,6: *Tum Marius apud primos agebat, [...]*

Per un'interpretazione completa di *tum*, però, non è sufficiente l'individuazione negativa rispetto al tempo d'enunciazione, ma è necessaria l'individuazione del referente temporale presente nel contesto e il rinvio anaforico a questo. Possiamo dire che *tum* è allo stesso tempo un avverbio deittico e anaforico¹⁸⁷. Lo stesso vale per *tunc*:

5,1: [...] *dein quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est.*

Modo è un avverbio di per sé relazionato in maniera positiva rispetto al momento di enunciazione, ma nel *Bellum Iugurthinum* è quasi esclusivamente usato in maniera anaforica per

184 Si pensi alla differenza fra *sono partito due ore fa* (coincidenza), *sono partito ieri* (inclusione), *ora vado al cinema* (vicinanza). Cfr. Salvi – Vanelli 2004, 326.

185 Domaneschi 2014, 106: «La deissi è quindi il fenomeno per il quale la comprensione del significato di alcune espressioni o costruzioni linguistiche dipende dal contesto».

186 Giovannetti 2012, 49.

187 *Tum* è semanticamente equivalente ad *allora*, per il quale rimando a Salvi – Vanelli 2004, 326: «[...] l'individuazione completa del tempo cui si riferisce *allora* avviene mediante il rinvio anaforico al contesto linguistico precedente: [...]. Il valore deittico di *allora* non viene però neutralizzato, in quanto si tratta di un tempo comunque “lontano” rispetto al momento dell'enunciazione».

indicare momenti del passato ed è spesso correlato con un altro *modo* o con *interdum* (una notevole *variatio*)¹⁸⁸:

60,3: [...] *ubi hostes paulum modo pugnam remiserant, intenti proelium equestre prospectabant.*

62, 9: *Denique multis diebus per dubitationem consumptis, quom modo taedio rerum advorsarum omnia bello potiora duceret, interdum secum ipse reputaret, [...]*

93,4: *Quoius ramis modo, modo eminentibus saxis nisus Ligus in castelli planitiem pervenit, [...]*

Aliquando è un avverbio temporale particolare. Essendo il suo referente indeterminato non è anaforico. Il suo valore deittico consiste nell'indicare un momento che, per quanto vago, è relazionato negativamente con il momento dell'enunciazione:

62,1: [...] *uti aliquando sibi liberisque genti et genti Numidarum optume merita provideat: [...]*

110,3: *Fuerit mihi eguisse aliquando pretium tuae amicitia, [...]*

Ci sono casi in cui R coincide con S e quindi l'intervallo dell'avverbiale include anche S. In altre parole, l'intervallo o il momento dell'avverbiale coincide o include il momento di enunciazione. Ciò accade quando il narratore fa riferimento al suo tempo o quando la narrazione in terza persona lascia spazio al discorso diretto dei personaggi. Nel primo caso ci può essere un riferimento contemporaneo al narratore, come, p. es., nel proemio all'opera (*Bellum Iugurthinum* 1-4), oppure un riferimento esplicito al proprio atto di narrare. L'avverbio *nunc*¹⁸⁹ ricorre spesso nei casi in cui è il narratore a parlare in prima persona,

4,9: *Nunc ad inceptum redeo.*

188 L'effetto è una sorta di avvicinamento agli eventi. Si ha come l'impressione di assistere a una cronaca in diretta.

189 Non sempre *nunc* è usato in maniera deittica. Talvolta viene usato per individuare momenti del passato, spesso in relazione con *tum*: «*amicitiam foedus Numidiae partem, quam nunc peteret, tum ultro adventuram.*» (111, 1).

79,10: *Nunc ad rem redeo*

sia quando prendono la parola i personaggi della sua narrazione,

14,24: *Nunc neque vivere lubet neque mori licet sine dedecore.*

85,25: *Nunc videte, quam iniqui sint.*

102,9: [...] *nunc, quando per illam licet, festina atque, uti coepisti, perge.*

Un caso di inclusione è quello di *adhuc*, che individua un intervallo il cui estremo finale coincide con il momento di enunciazione, ma il cui estremo iniziale è indefinito:

18,8: *Ceterum adhuc aedificia Numidarum agrestium [...]*

Un altro tipo di avverbiale d'inquadramento è quello degli avverbiali che individuano un intervallo o un momento e lo collocano rispetto a un altro intervallo o momento non coincidente con il tempo dell'enunciazione. L'intervallo rispetto al quale l'avverbiale temporale colloca il suo intervallo è solitamente il lasso di tempo in cui si sono svolti uno o più eventi, la cui conoscenza (o interpretazione semantica) può essere dovuta al testo stesso oppure a conoscenze extratestuali di carattere enciclopedico¹⁹⁰. Nel primo caso si dice che il referente è generato nel testo (o nel cotesto), nel secondo caso che è generato nel contesto (nell'accezione ampia indicante un sapere extratestuale o extralinguistico). Rispetto all'intervallo che funge da referente vi possono essere tre rapporti: anteriorità, contemporaneità e posteriorità.

Questi avverbiali d'inquadramento, che chiameremo anaforici, sono in assoluto i più numerosi nel *Bellum Iugurthinum*. Indicano anteriorità rispetto a intervalli legati ad altri eventi avverbi come *antea*,

11,3: *Sed Hiempsal, qui minimus ex illis erat, natura ferox et iam antea ignobilitatem Iugurthae, quia materno genere inpar erat, despiciens [...]*

20,5: [...] *quia temptatum antea secus cesserat.*

23,4: *Plura de Iugurtha scribere dehortatur me fortuna mea, et iam antea expertus*

190 Ferrari 2014, 181-3.

sum parum fidei miseris esse; [...]

ante,

14,7: [...] *quod paulo ante rex genere fama atque copiis potens, [...]*

20,1: [...] *quos paulo ante muneribus expleverat, [...]*

41,1: *Ceterum mos partium et factionum ac deinde omnium malarum artium paucis ante diebus Romae ortus est [...]*

initio,

12,5: [...] *quo initio pavidus et ignarus loci perfugerat.*

23,6: *Iam initio occidit Hiempsalem fratrem meum, deinde patrio regno me expulit*

28,7: *Igitur Calpurnius initio paratis com meatibus acriter Numidiam ingressus est, [...]*

primo,

25,6: [...] *primo conmotus metu atque lubidine divorsus agitabatur: [...]*

42,1: *et primo Tiberium, dein paucos post annos eadem ingredientem Gaium, [...]*

49,5: *Primo dubius, quidnam insolita facies ostenderet, [...]*

(quam) primum,

25,1: *His litteris recitatis fuere qui exercitum in Africam mittendum in Africam censerent et quam primum Adherbali subveniendum; [...]*

102,7: [...] *primum quia procul absumus, [...]*

prius (quam),

14,5: [...] *cogor prius oneri quam usui essei.*

Sono usati in qualità di avverbiali d'inquadramento anaforici indicanti anteriorità sintagmi preposizionali la cui testa sia *ante*,

21,3: [...] *quos ante proelium factum ab Adherbale Romam missos audiverat*

36,1: *ac statim ipse profectus, uti ante comitia, quod tempus haud longe aberat,*
[...]

41,2: *Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus Romanus [...]*

Esprimono anteriorità i sintagmi nominali con funzione avverbiale che contengono elementi anaforici indicanti anteriorità sul piano temporale. Prendiamo ad esempio il seguente passo:

11,6: *Tum idem Hiempsal placere sibi respondet, nam ipsum illum tribus proxumis annis adoptione in regnum pervenisse.*

Vi è un evento che consiste nella risposta di Iempsale. Rispetto all'intervallo di questo evento vi è un altro intervallo – di tre anni – che sappiamo precedere il primo intervallo proprio grazie all'aggettivo *proximus*, il cui possibile traduttore italiano è “più recente”. Se non ci fosse questo aggettivo, avremmo un intervallo di tempo, ma non sapremmo come collocarlo.

Nei sintagmi avverbiali dei seguenti passi, l'anteriorità è espressa da *superior* e da *alius*:

31,9: *Superioribus annis taciti indignabamini aerarium expilari, [...]*

59,1: [...] *uti superiore die murum adgreditur.*

90,2: *Pecus omne, quod superioribus diebus praedae fuerat, equitibus auxiliariis agendum adtribuit, [...]*

94,3: [...] *quod omnes sicut aliis diebus advorsum hostis aderant.*

Questo per quanto riguarda il rapporto di anteriorità. Passiamo ora alla contemporaneità. Esprimono contemporaneità rispetto a un evento noto dal contesto avverbi come *simul*:

14,1: [...] *simul eniterer domi militiaeque quam maxumo usui esse populo Romano*; [...]

51,4: *Simul orare et hortari milites*, [...]

65,5: *Simul ea tempestate plebs nobilitate fusa per legem Mamiliam novos extollebat*.

interim,

82,2: *Interim Roma per litteras certior fit provinciam Numidiam Mario datam*; [...]

101,10: *Atque interim Marius fugatis equitibus adcurrit auxilio suis, quos pelli iam acceperat*.

105,5: *Interim equites exploratum praemissi rem, uti erat, quietam nuntiant*.

interea,

52,5: *Interea Bomilcar*, [...], paulatim suos in equom locum deducit [...]

86,2: *Iipse interea milites scribere*, [...]

88, 1: *Metellus interea Romam profectus* [...]

pariter,

68,2: [...] *pariter cum occasu solis expeditos educit*.¹⁹¹

191 Il sintagma preposizionale, avente come testa *cum* e il sintagma nominale all'ablativo, è il complemento dell'avverbio *pariter* e, da un punto di vista semantico, esplicita l'evento il cui intervallo funge da referente per l'individuazione dell'intervallo dell'avverbio. È frequente anche con *simul*. Nel *Bellum Iugurthinum* è attestato nel

77,1: *Sed pariter cum capta Thala legati ex oppido [...]*

85,20: *Ne illi falsi sunt, qui divorsissimas res pariter expectant, ignaviae voluptatem et praemia virtutis.*

Ci sono avverbi d'inquadramento che individuano un punto di riferimento in una parte del giorno, come il giorno e la notte:

70,1: [...] *die noctuque fatigare animum.*

106,2: *Simul, uti noctu clam secum profugeret, rogat atque hortatur.*

106,4: *Ceterum ab eodem monitus, uti noctu proficisceretur, consilium adprobat; [...]*

Esprimono contemporaneità PPs aventi come testa *in*,

9,2: *Iugurthae tui in bello Numantino longe maxuma virtus fuit, [...].*

14,5: [...] *in suis dubiis rebus societatem vostram adpetiverunt; [...]*

98,1: *Neque in eo tam aspero negotio Marius territus aut magis quam antea demisso animo fuit, [...]*

inter,

30,3: *At C. Memmius, quoniam de libertate ingeni et odio potentiae nobilitatis supra diximus, inter dubitationem et moras senatus [...]*

74,2: *Sed inter eas moras repente sese Metellus cum exercitu ostendit.*

Gli NPs avverbiali d'inquadramento sono quasi sempre all'ablativo:

seguente passo: «[...] uti simul cum occasu solis egrederentur, [...]» (91, 2).

100,5: *Et sane Marius illoque illisque temporibus Iugurthini belli pudore magis quam malo exercitum coercebat.*

105,3: *Sed in itinere quinto denique die Volux, [...]*

Molti di questi avverbiali sintagmatici (NPs e PPs) contengono dimostrativi, i quali, indicando la prossimità e la lontananza, hanno una chiara funzione deittica. Quindi, sono allo stesso tempo anaforici e deittici. Quando viene usato il dimostrativo *hic* si ha un rapporto di vicinanza,

3,1: *Verum ex iis magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum minime mihi hac tempestate cupiunda videntur, [...]*

31,2: *Nam illa quidem piget dicere, his annis quindecim quam ludibrio fueritis superbiae paucorum, [...]*

102,8: *profecto ex populo Romano ad hoc tempus multo plura bona accepisses, quam mala perpessus esses.*

quando vengono usato i dimostrativi *is* e *ille* si ha un rapporto di lontananza,

8,1: *Ea tempestate in exercitu nostro fuere conplures novi atque nobiles, [...]*

55,8: *Eo tempore Iugurtha per collis sequi, tempus aut locum pugnae quaerere, [...]*

109,3: *[...] sed illo die responsurum.*

Passiamo ora alla posteriorità. Gli avverbi d'inquadramento che hanno la funzione di significare la posteriorità in latino sono *deinde* (e *dein*),

18,12: *Deinde utrique alteris freti finitimos armis aut metu sub imperium suum coegere, [...]*

23,2: [...] dein *Romam pergerent*.

23,6: *Iam initio occidit Hiempsalem fratrem meum, deinde patrio regno me expulit.*

porro,

25,6: [...] porro *animus cupidine caecus ad inceptum scelum rapiebat.*

28,6: [...] porro *ex Sicilia in Africam transvectae*

post,

11,1: *Micipsa paucis post diebus moritur.*

33, 4: *Post ubi silentium coepit, producto Iugurtha verba facit, [...]*

106,3: [...] *post paulo morbo interiturae vitae parcere*

postea,

76,1: *Neque postea in ullo loco amplius uno die aut una nocte moratus, [...]*

77,2: [...] *et postea Romam miserant amicitiam societatemque rogatum.*

95,4: *Nam postea quae fecerit, [...]*

mox,

87,4: [...] *speranti mox effusos hostis invadi posse, [...]*

91,1: [...] *simul inopiam frumenti lenire et ignaris omnibus parare quae mox usui forent.*

93,5: *Exploratis omnibus, quae mox usui fore ducebat, [...]*

postremo,

22,4: *Postremo de omnibus rebus legatos Romam brevi missurum.*

35,10: [...] *fertur saepe eo tacitus respiciens postremo dixisse: «urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit».*

64,2: [...]; *postremo caveret id petere a populo Romano, quod illi iure negaretur.*

Indicano posteriorità i sintagmi preposizionali aventi come testa *post* e come complemento NP all'accusativo:

112,2: *Deinde ab illo cuncta edoctus properato itinere post diem octavum redit ad Bocchum [...]*

42,1: [...] *et primo Tiberium, dein paucos post annos eadem ingredientem Gaium, [...]*

43,1: *Post Auli foedus exercitusque nostri foedam fugam Metellus et Silanus [...]*

La posteriorità è ravvisabile anche in quei NPs che contengono un elemento anaforico, come *posterus,*

38,9: *Deinde Iugurtha postero die [...]*

75,9: *Deinde postero die contra opinionem Iugurthae ad Thalam perveniunt*

112,1: *At rex postero die Asparem, [...]*

e *proximus,*

91,3: [...] *idem proxima [nocte] facit; [...]*

35,2: *Huic Sp. Albinus, qui proximo anno post Bestiam cum Q. Minucio Rufo consolatum gerebat, [...]*

Un ultimo tipo di avverbiale d'inquadramento è quello che indica un momento o un intervallo temporale secondo indicazioni assolute, o meglio secondo indicazioni generate da una suddivisione convenzionale e socialmente condivisa del *continuum* temporale e dalla scelta di punti di riferimento per calcolare l'accumulo delle unità temporali susseguenti. Queste operazioni sono alla base della costituzione di un calendario e della suddivisione dell'unità del giorno in subunità (principalmente ore, ma anche minuti e secondi). È chiaro che il calendario e la suddivisione del giorno possono cambiare di cultura in cultura e di epoca in epoca. Per fare un esempio riguardo alla scelta di un anno di riferimento, i Romani contavano gli anni a partire dall'anno della fondazione di Roma (753 a.C.) e i Bizantini dall'anno della creazione del mondo (5509 a.C); l'Occidente li conta a partire dalla nascita di Cristo (anno 0).

Nel *Bellum Iugurthinum* ci sono indicazioni temporali che fanno riferimento a suddivisioni convenzionali del tempo, ma non sono effettivamente assolute, perché un riferimento al contesto è sempre necessario. Queste indicazioni riguardano le ore,

68,2: *[...] et postera die circiter hora tertia pervenit in quandam planitiem locis paulo superioribus circumventam*

le parti del giorno,

97,3: *[...] vix decuma parte die relicua invadunt, [...]*

i giorni,

114,3: *[...] isque Kalendis Januariis magna gloria consul triumphavit*

i mesi,

37,3: *[...] milites mense Ianuario ex hibernis in expeditionem evocat, [...]*

e le stagioni,

37,3: [...] *magnisque itineribus hieme aspera pervenit ad oppidum Suthul, ubi regis thesauri erant.*

9.2.2. Gli avverbiali di frequenza e di numero

Nel *Bellum Iugurthinum* gli avverbi frequentativi attestati sono *saepe* (insieme al suo comparativo *saepius* e al suo superlativo *saepissime*),

4,5: *Nam saepe ego audivi [...]*

24,2: *Non mea culpa saepe ad vos oratum mitto, [...]*

82,1: [...] *uti saepe iam victo Iugurtha consueverat, omnibus locis pugnandi copiam facit.*

94,2: [...] *ac saepius eadem ascendens descendensque, [...]*

63,1: [...] *fortunam quam saepissime experiretur; [...]*

interdum,

27,1: [...] *interdum iurgiis trahundo tempus atrocitatem facti leniebant.*

42,1: [...] *interdum per equites Romanos, [...]*

94,2: [...] *interdum timidos insolentia itineris levare manu; [...]*

plerumque,

85,11: *Ita plerumque evenit, ut [...]*

89,7: [...] *quia Numidae plerumque lacte et ferina carne vescebantur [...]*

113,1: *Sed plerumque regiae voluntates ut vehementes sic mobiles, [...]*

cottidie,

45,2: *Praeterea transvorsis itineribus cottidie castra movere, [...]*

91,1: *Ceterum in itinere cottidie pecus exercitui per centurias, [...]*

totiens,

106,3: *Ille animo feroci negat se totiens fusum Numidam pertimescere: [...]*

multa,

35,4: [...] *sicuti multa confecerat, [...]*

In alcuni contesti, *numquam* può essere interpretato come negazione di frequenza (un possibile traduttore italiano è “neanche una volta”):

95,4: *Atque illi felicissimo omnium ante civilem victoriam numquam super industriam fuit, [...]*

102,11: [...] *numquam populum Romanum beneficiis victum esse.*

110,1: *Numquam ego ratus sum fore [...]*

Se, come ipotizza Cinque, ci dovesse essere una proiezione funzionale Aspect_{frequentative}, allora questi avverbi ne occuperebbero la posizione di Spec:

[... [*saepe* Aspect_{frequentative} [...

Un avverbio di numero nel *Bellum Iugurtinum* è *bis*:

31, 17: *Maiores vestri parandi iuris et maiestatis constituendae gratia bis per secessionem armati Aventinum occupavere; [...]*

9.2.3. Gli avverbiali durativi

Gli avverbiali durativi sono quegli avverbiali che indicano la durata di un evento. Per quanto riguarda gli avverbi, indicano la durata di un evento, seppure in maniera indefinita, avverbi come *paulisper*,

1,4: *Sin captus pravis cupidinibus ad inertiam et voluptates corporis pessum datus est, pernciosa libidine paulisper usus, [...]*

49,5: *[...] dein brevi cognitis insidiis paulisper agmen constituit.*

56,6: *Sed milites Iugurthini, paulisper ab rege sustentati, postquam maiore vi hostes urgent, paucis amissis profugi discedunt.*

59,2: *[...] paulisper territi perturbantur, relicui cito subveniunt.*

68,1: *[...] paulisper maestus ex conspectu abit.*

diu (e la sua forma comparativa *diutius*),

59,3: *Neque diutius Numidae resistere quivissent, [...]*

94,3: *Igitur diu multumque fatigati tandem in castellum perveniunt, [...]*

113,1: *Haec Maurus secum ipse diu volvens tandem promisit; [...]*

aliquamdiu,

74,3: *Qua in parte rex pugnae adfuit, ibi aliquamdiu certatum, [...]*

semper,

14,9: *Semperne in sanguine ferro fuga vorsabitur?*

77,3: [...] *semper boni fidelesque mansere et cuncta a Bestia, Albino Metelloque imperata nave fecerant.*

104,2: [...] *quae fluxae et mobiles semper in advorsa mutantur.*

110,6: [...] *semper apud me integra erit; [...]*

numquam,

14,9: *Numquamne ergo familia nostra quieta erit?*

e paulum,

60,3: [...] *ubi hostes paulum modo pugnam remiserant, intenti proelium equestre prospectabant.*

Questi avverbi sembrano essere tutti avverbi di predicato, cioè avverbi che hanno come argomento il predicato nucleare oppure, come sostengono alcuni, l'*evento* del predicato. Riprendiamo il passo 1, 4: «*Sin captus pravis cupidinibus ad inertiam et voluptates corporis pessum datum est, pernicioso libidine paulisper usus, [...]*». Forniamo le condizioni di verità dell'enunciato contenente *paulisper* secondo le due diverse ipotesi; una formulazione considera *paulisper* un operatore semantico che ha la funzione di generare un predicato da un altro predicato,

paulisper (UTI (animus, pernicioso libido))

la seconda considera *paulisper* un predicato dell'argomento implicito *evento*:

$\exists e [\text{UTI}(\text{animus}, \text{pernicioso libido}, e) \wedge \text{paulisper}(e)]$

L'azionalità dei predicati con cui interagiscono questi avverbi durativi sembra essere sempre

atelica. Sono *Activities*: *perniciosa libidine uti* (1, 4), *agmen constituere* (49, 5) *resistere* (59, 3), *haec volvere* (113, 1), *certare* (74, 3), *mutare* (104, 2), *pugnam remittere* (60, 3). *Constituere* è particolarmente interessante dal punto di vista dell'azionalità: esso può essere un predicato usato sia in senso telico (per riferirsi a una transizione momentanea), che in senso atelico (per riferirsi a un processo atelico). Nel nostro caso (49, 5: «*dein brevi cognitis insidiis paulisper agmen constituit.*») è il predicato un processo atelico, concettualmente simile agli eventi di predicati come *tenere* e *retinere*, “tenere fermo”. L'avverbiale *paulisper* è fondamentale per l'interpretazione atelica del predicato¹⁹².

Sono *States*: *sustentatus esse* (56, 6), *territus esse* (59, 2), *maestus esse* (68, 1), *fatigatus esse* (94, 3), *vorsari* (14, 9), *fidelis manere* (77, 3), *integer esse* (110, 3), *quietus esse* (14, 9). Un discorso a parte merita il passo 68,1: «*paulisper maestus ex conspectu abit*». Si può fare in questo caso un ragionamento simile a quello fatto per *constituere*. Di per sé, *abire* sarebbe un *Achievement*. Nel nostro caso, però, *paulisper* ha concettualmente come *scope* lo stato che risulta dall’“andare via”, cioè lo “stare via” (in lat. *abesse*). Un'altra ipotesi è quella di ritenere che *paulisper* abbia come *scope* l'aggettivo *maestus* in funzione predicativa: “che (o poiché) fu triste per un po' di tempo”. Personalmente, preferisco la prima ipotesi.

Cinque ipotizza una proiezione per l'aspetto durativo, Aspect_{durative} (vedi *supra*, par. 7.3.). Se si accetta questa ipotesi, gli avverbi *paulisper*, *diu*, *aliquamdiu*, *semper*, *numquam* e *paulum* occupano la posizione di Spec di Aspect_{durative} Phrase:

[... [*paulisper* Aspect_{durative} [...

Guardiamo ora i tempi delle forme flesse. Sono presenti storici *subveniunt* (59,2), *perveniunt* (94,3), *abit* (68,1); è un presente generico *mutantur* (104,2); sono perfetti *constituit* (49,5), *certatum (est)* (74,3); sono piuccheperfetti *quivissent* (59,3), *fecerant* (77,3), *remiserant* (60,3); sono futuri *vorsabitur* (14,9), *integra erit* (110,6), *quieta erit* (14,9). Per quanto riguarda i participi congiunti, essi sono simili per la loro funzione alle frasi subordinate ed esprimono un rapporto temporale relativo (anteriorità, contemporaneità, posteriorità) rispetto al tempo della frase reggente.¹⁹³. Pertanto *usus* (1,4), *sustentati* (56,6), *fatigati* (94,3) esprimono un rapporto di anteriorità rispetto al tempo della reggente ed esprimono anche la compiutezza dell'azione. *Volvens* (113,1) è un participio

192 Anche in italiano si ha lo stesso fenomeno con *fermare*: *fermò il treno in meno di dieci secondi* è una frase telica, mentre *fermò il treno per mezz'ora* è una frase atelica.

193 Oniga 2007, 289: «Il participio congiunto costituisce perciò una vera e propria frase subordinata, dalla struttura simile a quella di una frase relativa, perché si aggiunge ad un costituente della frase principale, come un'apposizione, ma esprime un significato simile a quello di una subordinata avverbiale con valore temporale [...]».

presente congiunto ed esprime contemporaneità. Riportiamo nuovamente il passo: «*Haec Maurus secum ipse diu volvens tandem promisit; [...]*». Il suo valore aspettuale è quindi imperfettivo. Avanziamo due letture aspettuale possibili: la prima lettura è continua, “che andava meditando queste cose fra sé per lungo tempo”, e una prospettiva, “che stava meditando queste cose fra sé per lungo tempo”. Un'altra possibile interpretazione è che *diu*, in questo caso, non misuri l'intero intervallo dell'evento atelico, ma stabilisca solo l'estremo iniziale dell'intervallo di *volvere* e che sia quindi decorrenziale (“da lungo tempo”). L'aspetto di *volvens* sarebbe quindi progressivo. Un altro caso di imperfettivo è al passo 59,2: «[...] *paulisper territi perturbantur, relicui cito subveniunt*». Una lettura decorrenziale di *paulisper* è, però, da escludere.

Da questa analisi emerge che gli avverbi di durata atelica sono usati prevalentemente con forme flesse perfettive e, raramente, con forme imperfettive progressive e continue. Questo perché gli avverbi di durata misurano, tendenzialmente, l'intervallo completo di un evento atelico, del quale, a differenza dell'aspetto perfettivo, l'aspetto progressivo e continuo non danno una visione completa.

Passiamo agli avverbiali sintagmatici. Spesso si includono negli avverbiali durativi anche quegli avverbiali che piuttosto che predicare l'evento, predicano il punto di riferimento temporale, assumendo una posizione sintattica frasale. In ciò, questi avverbiali durativi assomigliano molto agli avverbiali d'inquadramento. Nelle lingue a ordine fisso l'avverbiale di predicato si distingue da quello frasale anche grazie alla diversa posizione che occupano nella frase: posizione postverbale nel caso degli avverbiali predicativi e posizione preverbale, tendenzialmente a inizio frase, nel caso degli avverbiali di frase. Nel latino (e soprattutto nel latino letterario), in cui l'ordine dei costituenti è piuttosto libero, la giusta interpretazione di un avverbiale durativo non è affatto ovvia.

Da un punto di vista semantico, riteniamo che l'avverbiale di frase collochi R in un intervallo individuabile anaforicamente rispetto ad altri referenti, mentre l'avverbiale di frase fornisca informazioni sulla durata assoluta dell'evento. Un espediente pratico può essere quello di osservare se l'avverbiale latino possa avere come traduttore “per ...” o “durante ...”. Nel primo caso avrà più probabilmente come *scope* l'evento, nel secondo caso il punto di riferimento.

Nel *Bellum Iugurthinum* predicano certamente R i seguenti sintagmi preposizionali che hanno come testa *per* e come complemento NPs all'accusativo e che occupano il primo posto disponibile all'interno della frase,

11,5: [...] *nam per ea tempora confectum annis Micipsam parum animo valuisse.*

63,1: *Per idem tempus Uticae forte C. Mario per hostias dis supplicanti*

magna atque mirabilia portendi haruspex dixerat: [...]

70,1: Per idem tempus *Bomilcar, [...], ad perniciem eius dolum quaerere, [...]*

99,1: [...] *ne signa quidem, uti per vigiliis solebant, canere.*

Per il suo significato, anche il seguente PP avente come testa *in* e il complemento all'accusativo sembra avere come *scope* il momento di riferimento dell'enunciato:

7,6: *Igitur imperator omnis fere res asperas per Iugurtham agere, in amicis habere, magis magisque eum in dies amplecti, [...]*

74,1: [...] *itinera praefectosque in dies mutare; [...]*

Anche i sintagmi nominali all'accusativo con funzione avverbiale possono essere avverbiali di predicato o di frase. I seguenti avverbiali sembrano essere di predicato:

69,3: *Ita Vagenses biduom modo ex perfidia laetati; [...]*

76,1: *Neque postea in ullo loco amplius uno die aut una nocte moratus, [...]*

103,7: [...] *circiter dies quadraginta ibidem opperiuntur.*

Gli altri sembrano funzionare più da sfondo in cui collocare il punto di riferimento temporale:

23,1: [...] *praeterea dies noctisque aut per vim aut dolis temptare; [...]*

44,4: [...] *quantum temporis aestivorum in imperio fuit, plerumque milites stativis castris habebat, nisi quom odor aut pabuli egestas locum mutare subegerat.*

91,3: [...] *noctemque totam itinere facto consedit; [...]*

93,2: *Quae quom multos dies noctisque aestuans agitaret, [...]*

94, 4: [...] *sed pro muro dies noctisque agitare*, [...]

98, 4: *Ceterum apud aquam Sullam cum equitibus noctem agitare iubet*, [...]

98, 6: *Dein crebris ignibus factis plerumque noctis barbari more suo laetari*, [...]

9.2.4. Gli avverbiali terminativi

Gli avverbiali terminativi sono usati per precisare l'intervallo in cui i processi telici si compiono. Questi avverbiali individuano l'intervallo all'interno del quale si svolge un processo telico tralasciandone la collocazione sull'asse temporale. Nel *Bellum Iugurthinum* avverbio sicuramente terminativo è *brevi*:

2, 2: *Igitur praeclara facies, magnae divitiae, ad hoc vis corporis et alia omnia huiusce modi brevi dilabuntur.*

7, 4: [...] *in tantam claritudinem brevi pervenerat*, [...]

12, 4: *Numida mandata brevi conficit* [...]

13, 1: *Ceterum fama tanti facinoris per omnem Africam brevi divulgatur.*

18, 3: [...] *brevi dilabitur.*

18, 11: *Sed res Persarum brevi adolevit*, [...]

19, 1: [...] *aeque brevi multum auctae, pars originibus sui praesidio, aliae decori fuere.*

45, 3: *Ita prohibendo a delictis magis quam vindicando exercitum brevi confirmavit.*

49, 5: [...] *dein brevi cognitis insidiis paulisper agmen constituit.*

58, 5: *Ille brevi mandata efficit.*

63, 3: [...] *ita inter artis bonas integrum ingenium brevi adolevit.*

96, 4: *Quibus rebus et artibus brevi Mario militibusque carissimus factus.*

Esaminiamo la telicità degli eventi delle precedenti frasi. Con *brevi* cooccorrono vari predicati: *dilabi* (2,1; 18,3), *pervenire* (7,4), *conficere* (12,4), *divulgare* (13,1), *confirmare* (45,1), *cognoscere* (49,5), *efficere* (58,5) e *carissimus fieri* (96,4) sono tutti *Achievements*; d'altro lato, *adoloscere* (18, 11; 63, 3) e *augere* (19,1) di base (dal punto di vista lessicale) sono *Activities*, ma sono usati in enunciati il cui tipo di evento è chiaramente una transizione. Ne concludiamo che l'argomento usuale di *brevi* è l'evento telico del predicato o dell'enunciato predicativo.

Statim, di per sé, è un avverbio puntuale (non-durativo), indica cioè un intervallo brevissimo, un istante. Se è usato in un enunciato il cui tipo di evento è telico, allora può assumere la funzione di avverbio terminativo. Altrimenti, con gli altri tipi di eventi, funziona come un avverbio d'inquadramento (“nell'istante subito dopo”).

Vediamo le frasi in cui *statim* sembra assumere la funzione di un avverbio terminativo:

9,3: [...] *statimque eum adoptavit et testamento pariter cum filiis.*

36,1: [...] *ac statim ipse profectus, [...]*

55,8: [...] *ac statim in collis regredi, [...]*

58,5: *Igitur equitatum omnem ad castra propere misit ac statim C. Marium cum cohortibus sociorum, [...]*

94,2: [...] *dein statim digrediens ceteris audaciam addere.*

101,8: *Bocchus statim avortitur.*

101,11: [...] *ac statim concidere; [...]*

102,2: *Ille statim L. Sullam et A. Manlium ire iubet.*

107,6: [...] *ac statim profecti*, [...]

109,4: *Ac statim sic rex incipit*: [...]

113,6 [...] *ac statim signo dato undique simul ex insidiis invaditur.*

L'azionalità dei predicati *adoptare* (9,3), *regredi* (55,8), *digredi* (94,2), *avorti* (101,8), *concidere* (101,11), *proficisci* (36,1; 107,6), *incipere* (109,4), *invadere* (113,6) è telica (sono *Achievements*). Predicati come *mittere* (58,5) e *iubere* (102,2) sono dal punto di vista azionale *Activities*, ma l'oggetto definito rende telico (quindi una transizione) l'evento dei loro enunciati. Nella frase seguente riteniamo che *statim* sia un avverbio d'inquadramento:

15,2: *Senatus statim consulitur.*

Consulere (15,2) è un *Activity* e il tipo di evento dell'enunciato predicativo rimane un processo atelico; *statim* non ne dà la durata, ma individua l'istante in cui comincia a svolgersi.

Breviter, nel passo in cui compare, non sembra poter essere interpretato come un avverbio terminativo, bensì come un avverbio di durata:

111, 1: *Ad ea Sulla pro se breviter et modice, de pace et communibus rebus multis disseruit.*

In questo caso l'evento del predicato complesso *de pace et communibus rebus multis disserere* non può che essere un processo atelico. Un buon traduttore è “per breve tempo”.

9.2.5. Gli avverbiali decorrenziali e l'aspetto imperfettivo

Gli avverbiali decorrenziali si riferiscono a un intervallo rendendone noto solo il termine iniziale. In latino possono assumere questa funzione gli avverbiali sintagmatici la cui testa sia *ex*,

11,8: *Itaque ex eo tempore ira et metu anxius moliri*, [...]

o *ab*,

22,2: *Ab adolescentia ita se enisum, ut ab optumo quoque probaretur; [...]*

85,7: *Ita ad hoc aetatis a pueritia fui, uti omnis labores et pericula consueta habeam.*

102,8: *Atque hoc utinam a principio tibi placuisset: [...]*

Gli avverbiali degli esempi precedenti sono avverbiali d'inquadramento. Come si sarà notato dagli esempi, infatti, questi avverbiali non influenzano l'aspetto grammaticale delle forme flesse dei predicati. *Moliri* (11,8) è un infinito presente, *enisum (esse)* (22,2) un infinito perfetto, *fui* (85,7) un indicativo perfetto e *placuisse* (102,8), un congiuntivo piuccheperfetto. Ciò che accomuna *esse* (85,7), *placere* (102,8), *moliri* (11,8) *niti* (22,2) è l'atelicità e la durata: i primi due sono *States*, i secondi due *Activities*.

Prendiamo però i seguenti passi:

24,3: *Itaque quintum iam mensem socius et amicus armis obsessus teneor; [...]*

64,4: *Is eo tempore contubernio patris ibidem militabat, annos natus circiter viginta.*

Anche in questo caso abbiamo due eventi atelici: *teneri* è un *Activity* e *natus (esse)* uno *State*¹⁹⁴. Se si guarda al loro aspetto grammaticale, si noterà che in entrambi è imperfettivo. In particolare, nel primo caso l'aspetto di *teneor* (24,3) è progressivo, nel secondo caso l'aspetto di *natus* (64,4), in funzione predicativa rispetto a *is*, è continuo. L'avverbiale è, in entrambi, i casi un NP all'accusativo: *quintum iam mensem* (24,3), *annos circiter viginta* (64,4). Rispetto agli NPs all'accusativo degli avverbiali durativi, questi non si riferiscono a un evento o a più eventi (come nel caso dell'aspetto abituale) completi, ma a un evento o nel corso del suo svolgimento (24,3) o nella sua continuità permanente. In 24,3 l'aspetto progressivo focalizza R all'interno di E, mentre in 64,4 l'aspetto continuo non visualizza l'istante terminale di E, ma non focalizza neanche R (il punto di

¹⁹⁴ In questo caso *natus esse* non indica anteriorità, in altre parole non è da interpretare come infinito perfetto di *nascor*; è piuttosto un predicato nominale, che si riferisce a una qualità permanente del soggetto.

vista è tutto interno all'evento); gli avverbiali *quintum iam mensem* e *annos circiter viginta* individuano l'intervallo che va dall'inizio di E fino a R o fino a un punto indeterminato all'interno di E. Nelle frasi che abbiamo visto precedentemente, in cui occorrono i PPs decorrenziali, la cui testa è *ex* o *ab*, le forme verbali, il cui aspetto non è né progressivo, né continuo, non focalizzano R: R coincide con E e perciò E risulta compiuto. Quindi, all'interno dell'intervallo dell'avverbiale decorrenziale l'evento ci si colloca dentro, ma non ne è delimitato.

Constatiamo, quindi, che avverbiali come quelli che occorrono in 24,3 e 64,4 (e come quelli che occorrono in 59,2 e in 113,1; vedi *supra* par. 9.2.3) attestano il fatto che un NP all'accusativo possa essere usato sia per misurare la durata di un processo atelico completo (aspetto perfettivo o aspetto abituale), sia per misurare la durata di un processo (telico o atelico) incompleto (aspetto progressivo e continuo). In ciò il latino, differisce nettamente da una lingua come l'italiano che ha in *per* + NP il sintagma preposizionale deputato a misurare l'intervallo di un processo atelico completo e in *da* + NP il sintagma preposizionale deputato a misurare l'intervallo di un processo (telico o atelico) incompleto: *ho fumato sigari per un'ora*, **ho fumato sigari da un'ora*; *stavo leggendo da due ore*, **stavo leggendo per due ore*. Se volessimo tradurre in italiano i due passi 24,3 e 64,4 con *per* + NP, otterremmo in un caso una frase intellegibile, ma marginale (“sono trattenuto, assediato dalle armi, per il quinto mese”), nell'altro una frase agrammaticale (* “nato per circa vent'anni”).

Conclusioni

Siamo arrivati alle conclusioni di questa tesi. Il nostro obiettivo era comprendere come la lingua latina elaborasse le categorie semantiche tempo-aspettuali. A ben vedere, in realtà, parlavamo di un obiettivo esagerato. Abbiamo usato, nostro malgrado, un'iperbole. Se ci pensiamo, infatti, non è stata trattata l'azionalità nella classe dei nomi (in particolare nella sottoclasse dei nomi eventivi) e quasi nulla è stato detto della scelta dei tempi e degli aspetti nelle frasi subordinate. E anche degli argomenti che abbiamo toccato non si è detto tutto. Per fare un esempio, sarebbe interessante capire come le classi azionali vendleriane, cioè le classi azionali di cui abbiamo trattato in questa tesi (che alcuni chiamano anche “aspetti aristotelici”), si rapportino alle numerose *Aktionsarten* individuate da altri studiosi e di come tutto ciò si rispecchi in latino. Lo stesso vale per altri argomenti.

Insomma, abbiamo trattato alcune categorie tempo-aspettuali (forse le più centrali, è vero, ma comunque solo alcune) e l'abbiamo fatto dando più spazio ad una piuttosto che ad altre.

Partiamo dall'azionalità. Riprendendo la classificazione azionale che ha origine con Vendler (1967), abbiamo visto che anche i verbi latini possono essere classificati principalmente in queste classi azionali: *States*, *Actionalities*, *Achievements* e *Accomplishments* (e, volendo, *Acts*, le azioni puntuali di Bertinetto). Il tipo di azione (o *Aktionsart*) espresso da un verbo a livello lessicale non ha sempre una sua manifestazione morfologica in latino. Ciononostante, nella morfologia dei verbi latini esistono degli specifici affissi che in alcuni casi rivelano di avere dei precisi valori azionali. Il suffisso *-ā-* e i suoi derivati *-tā-* e *-itā-* possono avere valore iterativo, che nella nostra analisi appartiene al valore durativo, cioè ne è una sottospecie. I prefissi *ex-* (o *e-*), *con-* e *trans-* hanno un valore in molti casi telico. Il suffisso *-ē-* ha un valore stativo e i suffisso *-sc-* un valore dinamico. Questo per quanto riguarda il lessico. Ma l'azionalità può essere determinata anche a un livello sovralessicale: a livello di predicato e a livello di enunciato predicativo. Così, un verbo come *facere*, che solitamente richiede un complemento, forma un predicato complesso indicante una transizione nel caso di *pontem facere*, mentre forma un predicato complesso indicante un processo nel caso di *verba facere*.

Nel caso delle categorie grammaticali del tempo e dell'aspetto, ne abbiamo visto dapprima la semantica, per poi passare alla loro realizzazione morfosintattica. Per quanto riguarda la semantica temporale, abbiamo esaminato la riformulazione della teoria reichenbachiana adottata da Giorgi e Pianesi (1997): quella che noi chiamiamo informazione temporale è in realtà la combinazione di due distinte relazioni temporali: in una (T1) gli oggetti della relazione sono il momento di enunciazione (S) e il momento di riferimento (R); nell'altra (T2) gli oggetti della relazione sono il

momento dell'evento (E) e il momento di riferimento. Per quanto riguarda la semantica dell'aspetto, abbiamo distinto tra aspetto perfettivo e imperfettivo. Come precisa Bertinetto (2001), il primo rappresenta l'evento (o gli eventi) come un'unità e per questo motivo permette la visualizzazione del punto finale dell'evento, il secondo rappresenta l'evento (aspetto progressivo e aspetto continuo) o gli eventi (aspetto abituale) escludendo la visualizzazione del punto finale, che quindi rimane indeterminato.

Gli studi comparativi morfosintattici che si sono concentrati sull'ordine dei morfemi nelle forme flesse verbali hanno ipotizzato un ordine fisso delle proiezioni funzionali in IP. La realizzazione morfologica delle categorie di tempo e di aspetto in latino sembra confermare l'ordine TP > AspP. In particolare le proiezioni che hanno come testa $Asp_{\text{progressive}}$, T(Anterior) (o Asp_{perfect} , se si vede nella relazione $E < R$ una realizzazione aspettuale) e Asp_{habitual} sono vitali per la scelta del tema dell'*infectum* o del *perfectum*, mentre le proiezioni che hanno come testa T(Past) e T(Future), cioè i valori di T1 che hanno una realizzazione morfologica marcata, sono vitali per la scelta del suffisso temporale (-*bā* -, -*bi*- (o -*bo*), -*ā*-, -*i*- (od -*o*)).

In prospettiva dell'analisi degli avverbiali del *Bellum Iugurthinum*, dapprima abbiamo introdotto gli avverbiali in generale (lessicali e sintagmatici) e poi abbiamo trattato degli avverbiali temporali. La questione degli avverbiali è molto discussa ultimamente. Gli studi grammaticali, soprattutto quelli di matrice generativa, si sono concentrati per molto tempo sugli aspetti centrali della grammatica, tralasciando uno studio approfondito di avverbi e avverbiali sintagmatici. Comunque, ciò che è stato evidenziato da molti, e soprattutto Cinque (1999), è che gli avverbi e gli avverbiali sintagmatici, pur condividendo molti contenuti semantici, da un punto di vista sintattico si comportano in maniera molto differente. Gli avverbi occupano una posizione all'interno delle proiezioni funzionali in IP (per scendere nel dettaglio la posizione di Spec), mentre gli avverbiali sintagmatici non possono farlo e ne restano all'esterno. Gli avverbiali sintagmatici si comportano come dei predicati. Non hanno però, come si è sostenuto, sempre l'intera frase come argomento, ma, a nostro avviso, selezionano un argomento particolare all'interno della frase o all'interno del predicato. Noi riteniamo, infatti, che si possa distinguere fra avverbiali di frase e di predicato anche per quanto riguarda gli avverbiali sintagmatici, l'importante è sapere a cosa ci si riferisce di volta in volta, a seconda dell'avverbiale in questione. Per quanto riguarda gli avverbiali di tempo, abbiamo distinto fra avverbiali di tempo frasali, che hanno come argomento R, il momento di riferimento dell'informazione temporale, espressa principalmente (ma anche piuttosto vagamente) dalla forma flessa del predicato, e avverbiali di tempo predicativi, che hanno come argomento E, il momento dell'evento. I primi sono rappresentati principalmente dagli avverbiali d'inquadramento (in inglese,

frame adverbials), ma possono essere frasali anche gli avverbiali di frequenza e gli avverbiali durativi (soprattutto quando occupano la posizione iniziale, cioè di tema della frase). I secondi sono rappresentati dagli avverbi di frequenza, dagli avverbi durativi e dagli avverbiali terminativi (in inglese “*Frist*” *adverbials*. Per questo ultimi avverbi abbiamo usato il termine di “avverbi eventivi”. In questo tipo di classificazione, abbiamo seguito Binnick (1991), che sua volta si rifà a Bennett e Partee (1978).

Abbiamo inoltre considerato, al di fuori di questa classificazione, un ultimo tipo di avverbiali: gli avverbiali decorrenziali imperfettivi. Questi avverbiali non predicano R od E separatamente, bensì la loro relazione, in particolare la relazione d'inclusione di R in E. In altre parole, misurano l'intervallo che va dall'inizio di E fino a R, il quale può risultare focalizzato (come nell'aspetto progressivo) o indeterminato (come nel caso dell'aspetto continuo), ma comunque sempre all'interno di E.

Dopo quest'introduzione generale agli avverbiali di tempo, siamo passati quindi al latino. Abbiamo dapprima dato una descrizione generale della morfologia degli avverbiali lessicali e della realizzazione sintattica degli avverbiali in latino, infine abbiamo compiuto uno studio sugli avverbiali di tempo nel *Bellum Iugurthinum*. L'analisi è stata compiuta secondo il modello classificatorio che abbiamo precedentemente riassunto. All'interno degli avverbiali d'inquadramento abbiamo distinto fra avverbiali deittici, deittico-anaforici, anaforici (abbiamo visto che gli avverbiali che contengono riferimenti assoluti per essere interpretati correttamente devono avere un referente nel contesto, quindi in ultima analisi sono anaforici). Mentre gli avverbiali anaforici sono d'interesse prevalentemente all'interno di un'analisi testuale, gli avverbiali deittici e quelli deittico-anaforici rivestono un grande interesse anche per quanto riguarda la morfosintassi. *Nunc* è principalmente un'avverbiale deittico, indicante contemporaneità, mentre sono deittico-anaforici *tum*, *tunc*, *aliquando*, indicanti momenti che non coincidono con il presente. Essendo avverbi, questi possono comparire nella posizione di Spec, delle proiezioni funzionali, individuate da Cinque (1999), T(Past)Phrase e di T(Future)Phrase. *Tum* e *tunc* sono principalmente gli avverbiali deittico-anaforici del passato. *Aliquando*, invece, nel *Bellum Iugurthinum*, sembra instaurare una relazione negativa con il tempo di enunciazione, senza prediligere né il passato, né il futuro. È in riferimento al passato nel passo 110,3: «*Fuerit mihi eguisse aliquando *pretium tuae amicitiae, qua apud meum animum nihil carius est*». Può essere interpretato in riferimento al futuro nella sua cooccorrenza con una forma flessa al congiuntivo: «[...] *lacrumans obtestatur, uti aliquando sibi liberisque genti et genti Numidarum optume merita provideat: [...]*» (62,1). Non ci sono passi che vedano cooccorrere due avverbi deittici contemporaneamente, ma se l'ordine delle proiezioni funzionali individuate da Cinque (1999) è universale, avremo:*

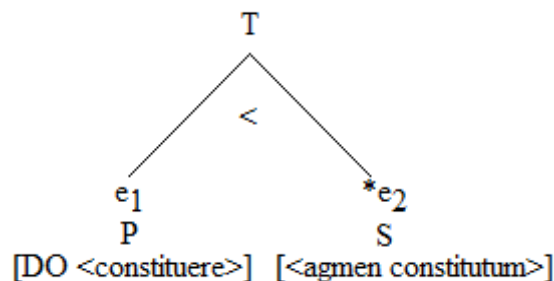
[... [*tum* T(Past) [*aliquando* T(Future)] ...

Per quanto riguarda gli avverbiali frequentativi, abbiamo individuato *saepe*, *interdum*, *plerumque*, *cottidie*, *totiens*, *multa*, *numquam*. Purtroppo non ci sono passi in cui un avverbiale di frequenza cooccorre con un avverbiale d'inquadramento deittico. Comunque, se seguiamo l'ordine delle proiezioni funzionali di Cinque, avremo:

[... [*tum* T(Past) [*aliquando* T(Future)] ...
 [... [*saepe* Aspect_{frequentative}] ...

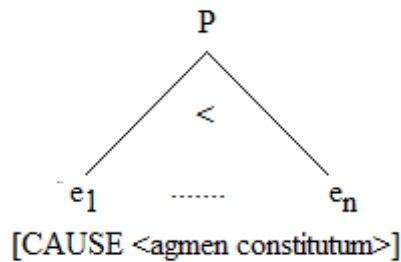
Passiamo ora agli avverbiali che hanno un chiaro valore azionale (avverbiali eventivi).

Gli avverbi durativi che abbiamo individuato nel testo sono *paulisper*, *diu*, *aliquamdiu*, *paulum*, *semper* e *numquam*. Il tipo di evento designato dai predicati è per lo più o un processo o uno stato. Ma ci sono degli esempi che sembrano contraddire questa affermazione. Abbiamo concentrato la nostra attenzione su questi passi. Nel passo 49, 5 troviamo *constituere*: «*dein brevi cognitis insidiis paulisper agmen constituit*». Il tipo di evento del predicato complesso *constituere agmen* sembra essere una transizione¹⁹⁵:

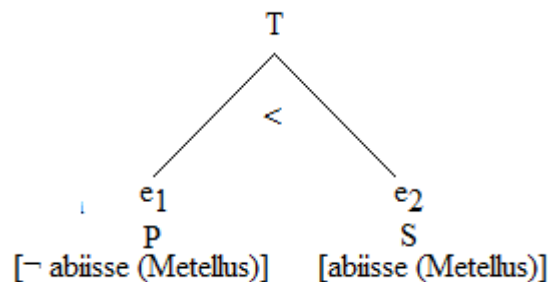


Ma l'avverbio *paulisper* non si può riferire alla durata della transizione: innanzitutto, perché nella maggior parte delle occorrenze *paulisper* è un avverbio durativo; secondo, perché nella narrazione ha più rilievo il fatto che l'esercito resti fermo per poco tempo, piuttosto che Metello lo fermi in poco tempo. Dopotutto, la brevità della transizione è più importante per il riconoscimento delle insidie: «*dein brevi cognitis insidiis*». Dunque ci troviamo di fronte a un evento continuo, cioè a un processo:

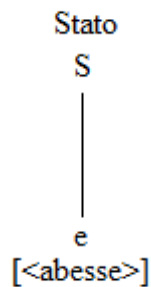
¹⁹⁵ P in realtà è più complesso e corrisponde a [[DO (x)] CAUSE [BECOME [<constitutum> (agmen)]]].



Un discorso simile vale per *abire* al passo 68,1: «*paulisper maestus ex conspectu abit*». *Abire* a livello lessicale è un *Achievement*:



Ma *paulisper* non si può riferire a questa transizione; è molto più probabile che si riferisca a allo stato risultante, cioè all'“essere andato via” o, ancora meglio all' “essere via”:



Quindi *paulisper* e probabilmente anche gli altri avverbi durativi riescono a condizionare il tipo d'evento dell'intero enunciato predicativo, condizionandolo in senso atelico.

Per quanto riguarda gli avverbiali sintagmatici durativi, questi possono assumere sia la forma di un PP (*per* + NP all'accusativo), sia la forma di un NP all'accusativo. I PPs durativi individuati sembrano essere frasali, in altre parole hanno come argomento R dell'informazione temporale: «Per idem tempus *Uticae forte C. Mario per hostias dis supplicanti magna atque mirabilia portendi haruspex dixerat*: [...]» (63,1). Gli NPs all'accusativo sembrano essere in alcuni casi predicativi (76,1: «*Neque postea in ullo loco amplius uno die aut una nocte moratus*, [...]») e in altri casi frasali (23,1: «*praeterea dies noctisque aut per vim aut dolis temptare*; [...]»).

Un caso interessante è quello dell'NP all'accusativo usato per misurare la durata di un evento il

cui punto finale non è visualizzato. Di solito gli avverbiali durativi misurano la durata di un evento atelico cessato, di cui quindi è visibile il punto finale. L'aspetto delle forme flesse verbali con cui cooccorono è per lo più perfettivo (ciò è confermato anche nel *Bellum Iugurthinum*). L'informazione dell'avverbiale riguarda il tratto [\pm telico] e non l'aspetto morfologico. È chiaro però che l'aspetto perfettivo e l'aspetto abituale, dando la visione del punto finale dell'evento e degli eventi, siano compatibili con avverbiali che si riferiscono agli eventi nella loro interezza (in italiano si pensi a frasi come *quel giorno, Gianni corse per un'ora* e *in quel periodo, Gianni correva per un'ora*).

In latino, ci troviamo di fronte al caso in cui un NP all'accusativo può sia misurare la durata di un processo o di uno stato cessato, sia la durata di un processo o di uno stato nel corso del loro svolgimento. Nel *Bellum Iugurthinum* ciò si verifica in almeno due casi: nel passo 24,3 («*Itaque quintum iam mensem socius et amicus armis obsessus teneor; [...]*») e nel passo 64,4 («*Is eo tempore contubernio patris ibidem militabat, annos natus circiter viginta.*»). I due avverbiali *quintum iam mensem* (24,3) e *annos circiter viginta* (64,4) misurano un'intervallo che va dall'inizio dell'evento fino a un momento che è sempre all'interno di E. Questo ci colpisce soprattutto in 64,4, perché il predicato nominale *natus esse* indica uno stato permanente, che non può cessare neanche la dipartita del nato in questione. Questa è sicuramente una particolarità del latino che ci dice che l'indicazione aspettuale dell'imperfettivo (cioè del progressivo e del continuo) attraverso l'avverbiale è meno importante di quanto sia per l'italiano, e che gli avverbiali di durata sono selezionati per misurare un evento atelico, in molti casi a prescindere dalla cessazione o meno dell'evento atelico in questione.

L'ultima classe di avverbiali è quella dei terminativi. Nel testo abbiamo individuato gli avverbi *brevi* e *statim*. Quello che fanno questi avverbi è individuare un intervallo di tempo molto breve, che con *statim* spesso si riduce a un'istante. Mentre *brevi* sembra avere esclusivamente la funzione di avverbio eventivo (almeno in questo testo), l'avverbio *statim* può essere sia un avverbio eventivo (“in un istante”) che un avverbio d'inquadramento (“subito dopo”). C'è un passo nel *Bellum Iugurthinum* in cui *statim* sembra assumere il valore di avverbio d'inquadramento: «*Senatus statim consulitur.*» (15,2). *Consulere* è infatti un verbo la cui azionalità è un'*Activity*. Inoltre nel testo nulla lascia pensare che il senato si sia interrogato per breve tempo, ma piuttosto che abbia cominciato a farlo subito dopo gli interventi di Aderbale e dei legati di Giugurta.

Per quanto riguarda la posizione sintattica degli avverbi durativi e di quelli terminativi, siamo dell'idea che entrambi occupino la posizione di Spec nella proiezione di Asp_{durative}. Ciò che bisogna determinare è perché nella stessa proiezione sia possibile avere un avverbio che esprima una durata telica e un avverbio che esprime una durata atelica. A nostro avviso, dirimente è la proiezione di

Asp_{completive}. Qualora il predicato acquisti il valore telico in questa proiezione, allora l'avverbio durativo avrà anch'esso un valore telico; qualora invece non lo acquisti, l'avverbio esprimerà una durata atelica. In rapporto alle altre proiezioni viste precedentemente, avremo:

[... [*tum* T(Past) [*aliquando* T(Future) [...
 [... [*saepe* Aspect_{frequentative} [...
 [... [*brevi / paulisper* Aspect_{durative} [...
 [... [AdvP Aspect_{completive} [...

Ma è solo un'ipotesi, che presta il fianco a critiche *destruentes* di ogni sorta.

Ci rendiamo conto che l'analisi che abbiamo compiuto, basandosi su un solo testo, riporta pochi esempi e certamente non ha valore statisticamente probante. D'altra parte, avere confidenza con un testo può risultare molto utile anche ai fini di un'interpretazione prettamente grammaticale. Aiuta a capire in quali contesti testuali si vanno a prendere i dati, a prevedere in quali testi sia meglio cercare determinati fenomeni, a rilevare se in alcuni passi di un testo nuovo è possibile un'interpretazione uguale o simile a quella di passi simili presenti nel testo con cui abbiamo più confidenza. Siamo quindi dell'idea che lo studio di questo testo, seppure per alcuni versi poco esaustivo, sia stato un utile esercizio di riflessione grammaticale e una base per condurre in maniera adeguata altre riflessioni testuali e grammaticali.

BIBLIOGRAFIA

Testo di riferimento per lo studio sugli avverbiali:

C. Sallustius Crispus, *Catilina. Jugurtha. Fragmenta ampliora*, editionem curavit A. Kurfess, Bibliotheca Teubneriana, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae, 1957.

Letteratura scientifica:

Allwood, J. – Anderson L.G. – Dahl, O.
1977 *Logic in linguistics*, Cambridge.

Baker, M.
1985 *The Mirror Principle and Morphosyntactic Explanation*, in “Linguistic Inquiry” 16, 373-415.

Benedetti, M.
2003 *L'etimologia fra tipologia e storia*, in Mancini M. (a cura di), *Il cambiamento linguistico*, Roma.

Bertinetto, P.M.
2001 *Il verbo*, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A., *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 2, 13-161.

Bennett, M. – Partee, B.
1978 *Toward the Logic of Tense and Aspect in English*, Bloomington.

Binnick, R.I.
1991 *Time and Verb. A Guide to Tense and Aspect*, Oxford/New York.

Bossong, G.
1992 *Reflections on the History of the Study of Universals: The Example of «Partes Orationis»*, in M. Kefer e J. van De Auwera, *Meaning and Grammar. Crosslinguistic Perspectives*, Berlin-New York, 3-16.

Chierchia, G.
1997 *Semantica*, Bologna

Chomsky, N.
1988 *Language and Problems of Knowledge: The Managua Lectures*, Cambridge.

Cinque, G.
1999 *Adverbs and Functional Heads*, Oxford/New York.

Comrie, B.
1976 *Aspect*, Cambridge.

- 1993 *La famiglia linguistica indoeuropea: prospettive genetiche e tipologiche*, in Ramat A.G. - Ramat P. (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, Bologna.
- Cupaiuolo, F.
1991 *Problemi di lingua latina*, Napoli.
- Delfitto, D.
2005 *Adverb Classes and Adverb Placements*, in *The Blackwell Companion to Syntax*, vol.1, 83-120.
- Domaneschi, F.
2014 *Introduzione alla pragmatica*, Roma.
- Dowty, D.
1977 *Toward a Semantic Analysis of Verb Aspect and the English 'Imperfect' Progressive*, in "Linguistic and Philosophy" 1, 45-78.
1979 *Word Meaning and Montague Grammar*, Dordrecht.
- Ferrari, A.
2014 *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma.
- Frascarelli, M Ramaglia, F. - Corpina, B.
2012 *Elementi di sintassi*, Cesena/Roma.
- Giorgi, A. - Pianesi F.
1997 *Tense and Aspect. From Semantics to Morphosyntax*, Oxford/New York.
- Giovannetti, P.
2012 *Il racconto. Letteratura, cinema, televisione*, Roma.
- Haverling, G.V.M.
2010 *Actionality, tense and viewpoint*, in Baldi P. - Cuzzolin P. (a cura di), *New Perspectives on Historical Latin Syntax. Constituent Syntax: Adverbial Phrases, Adverbs, Mood, Tense*, vol.2, Berlin/New York.
- Hoenigswald, H.M.
1993 *Greco*, in Ramat A.G. - Ramat P. (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, Bologna.
- Hopper, P. – Thompson, S.A.
1980 *Transitivity in Grammar and Discourse*, in "Language" 56, 251-299.
- Jackendoff, R.
1972 *Semantic Interpretation in Generative Grammar*, Cambridge.
- Jakobson, R.
2002 *Saggi di linguistica generale*, Milano.

- Ježek, E.
2003 *Classi di Verbi tra Semantica e Sintassi*, Pisa.
- 2011 *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna.
- Lonzi, L.
2001 *Il sintagma avverbiale*, in Renzi L., Salvi G., Cardinaletti A., *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 2, 341-412.
- Luraghi, S.
2010 *Adverbial Phrases*, in Baldi P. - Cuzzolin P. (a cura di), *New Perspectives on Historical Latin Syntax. Constituent Syntax: Adverbial Phrases, Adverbs, Mood, Tense*, vol.2, Berlin/New York.
- Moro, A.
2010 *Breve storia del verbo essere*, Milano.
- Oniga, R.
2007 *Latino. Breve introduzione linguistica*, Milano.
- Palmer, L.R.
1977 *La lingua latina*, Torino (trad. it. di *The Latin language*, London, 1961)
- Pinkster, H.
1989 *Sintassi e semantica latina*,
- Pollock, J.Y.
1989 *Verb Movement, Universal Grammar, and the Structure of IP*, in "Linguistic Inquiry", 20 (3), 365-424.
- Reichenbach, H.
1947 *Elements of Symbolic Logic*, New York.
- Salvi, G. – Vanelli, L.
2004 *Nuova grammatica italiana*, Bologna.
- Searle, J.
1969 *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge.
- Scalise, S.
1991 *Morfologia e lessico*, Bologna.
- Scalise, S. – Bisetto A.
2008 *La struttura delle parole*, Bologna.
- Thornton, A.M.
2005 *Morfologia*, Roma.

Vendler, Z.

1967 *Linguistics in Philosophy*, New York.

Vineis, E.

1993 *Latino*, in Ramat A.G. - Ramat P. (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, Bologna.